DONALD E. WESTLAKE
COME TI RAPISCO IL PUPO
(Jimmy The Kid, 1974)

Personaggi principali:

JOHN DORTMUNDER "cervello" della banda
ANDY KELP "spalla" di Dortmunder
STAN MURCH esperto in motori, autista della banda
Mamma MURCH tassista
MAY la donna di Dortmunder
HERBERT HARRINGTON avvocato di Wall Street
JIMMY HARRINGTON figlio di Herbert
LEONARD BRADFORD agente dell'FBI

1

Dortmunder, vestito di nero e con la sacca di tela piena di arnesi da scasso, camminava sui tetti. Era partito da quello del garage sull'angolo. Quando fu sul sesto edificio, si sporse a guardare per assicurarsi di essere sull'edificio giusto ed ebbe un attimo di capogiro, quando vide la strada lontana, sei piani più in basso, beccheggiare come una nave alla luce dei fanali. Le macchine, posteggiate compatte sui due lati, lasciavano una striscia nera libera nel mezzo. Sulla striscia passava un tassì, con la capote gialla che rifletteva la luce. Dietro il tassì arrivava un'autopattuglia: la piccola cupola azzurra, sul suo tetto, sembrava una caramella.

L'edificio era quello giusto. Laggiù era visibile l'insegna del pellicciaio, proprio dove sarebbe dovuta essere. Dortmunder, leggermente sconvolto dall'altezza, si tirò indietro, si voltò cautamente e attraversò il tetto fino all'altro lato, dove una scala di sicurezza scendeva in un pozzo di buio che dava un po' meno capogiro. Qui le facciate degli edifici erano così vicine che Dortmunder ebbe la sensazione che sarebbe bastato allungare la mano per toccare quelle dell'altra parte della strada. Le finestre erano tutte spente.

Erano le tre di notte, e in giro non c'era anima viva.

Dortmunder scese lentamente la scala di sicurezza. La sacca di tela emetteva un tintinnio soffocato tutte le volte che sbatteva contro la ringhiera della scala, e Dortmunder stringeva i denti a ogni rumore. Alcune delle fi-

VISIT…

nestre davanti alle quali passava appartenevano a depositi e a imprese commerciali, ma alcune davano su appartamenti privati. Così era fatta Manhattan: famiglie e fabbriche vivevano fianco a fianco. Dortmunder non aveva nessuna voglia che qualcuno si svegliasse, lo scambiasse per un guardone e gli piantasse una pallottola in corpo.

Primo piano. Una porta metallica tutta scrostata, verniciata di nero, chiudeva la scala di sicurezza, che si fermava a quel livello. Una scala di ferro poteva essere calata fino a terra, ma Dortmunder non mirava al negozio sulla strada, bensì al magazzino del primo piano. Nell'oscurità quasi totale posò la sacca di tela, passò le dita sulla porta, da cima a fondo, e decise che doveva forarla. Un'operazione rumorosa per qualche secondo, ma non c'era altro da fare.

S'inginocchiò, aprì la cerniera lampo della sacca e, a tasto, scelse gli arnesi necessari. Lo scalpello. La piccola sbarra. Il grosso cacciavite con l'impugnatura di gomma.

«Psssst!»

Dortmunder s'immobilizzò. Si guardò attorno, ma non vide che il buio. Era stato come se qualcuno l'avesse chiamato. Probabilmente, invece, era stato un topo in una pattumiera. Dortmunder si alzò, preparandosi a infilare lo scalpello sotto l'angolo superiore della porta.

«Psssst!»

Accidenti, eppure sembrava un suono umano! Dortmunder, con i capelli che gli si rizzavano in testa, strinse lo scalpello come se fosse stato un'arma e si guardò di nuovo attorno.

«Psssst! Dortmunder!»

Per poco non lasciò cadere lo scalpello. Questa volta, avevano sibilato il suo nome! E il sibilo era stato così intenso che il nome, Dortmunder, era sembrato pieno di "esse". Qui nell'oscurità, con nessuno attorno, qualcuno... qualcosa... aveva sussurrato il suo nome.

Il mio angelo custode, pensò Dortmunder. Ma no. Anche se avesse avuto un angelo custode, quello avrebbe rinunciato a lui già da molti anni.

È Satana, allora, pensò ancora. È venuto a prendermi. La mano che reggeva lo scalpello tremò, e lo scalpello emise un tintinnio prolungato contro la porta di ferro.

«Dortmunder! Quassù!»

Su? Possibile che Satana fosse sopra di lui? Non sarebbe dovuto essere sotto? Sbattendo incontrollabilmente le palpebre, Dortmunder alzò lo sguardo. In alto, i gradini della scala di sicurezza formavano una specie di

graticola contro il riflesso rossastro che New York proietta regolarmente di notte, sul cielo. Qualcosa, una creatura irriconoscibile, era accucciata sulla scala, un piano sopra lui, e si stagliava contro il cielo rosso, simile a un rondone sul tetto di una chiesa.

«Gesù!» sussurrò Dortmunder.

«Dortmunder» sibilò la creatura. «Sono io! Kelp.»

«Oh, Cristo!» esclamò Dortmunder, e si arrabbiò tanto da dimenticare dov'era e da scagliare lo scalpello a terra. Lo scalpello tintinnò contro la scala di ferro, e Dortmunder trasalì violentemente.

«Per l'amor del cielo, Dortmunder» sussurrò Kelp «non fare tanto chiasso!»

«Vattene, Kelp» disse Dortmunder. Aveva parlato senza abbassare la voce. Ormai non gliene importava più di niente.

«Devo parlarti» sussurrò Kelp. «Me l'ha detto May dove potevo trovarti.»

«May chiacchiera troppo» rispose Dortmunder, ancora senza controllare la voce.

«Anche tu, amico» urlò qualcuno, un paio di edifici più in là. «Anche tu chiacchieri troppo. Perché non chiudi il becco, così possiamo dormire?»

«Vieni qui, Dortmunder» sussurrò Kelp. «Devo parlarti.»

«Non abbiamo niente da dirci» rispose Dortmunder. Ancora non controllava la voce che, anzi, cominciava a salire di tono. «Non voglio parlarti, io. Non voglio neanche vederti!»

«Che ne diresti di vedere un paio di poliziotti?» gridò il qualcuno di un paio di edifici più in là.

«Oh, piantala!» gli urlò Dortmunder.

«Te la faccio vedere io!»

Da qualche parte sbatté una finestra.

Pressante, stridulo, Kelp sibilò: «Dortmunder, vieni qui, accidenti! E non gridare, altrimenti ci cacciamo, in un guaio.»

Alzando ancor più la voce, Dortmunder rispose: «Non ci vengo, lì, e tu te ne vai. Resto dove sono e faccio il mio lavoro.»

«Hai sbagliato piano!» sussurrò Kelp.

Dortmunder, che si era chinato per cercare tastoni lo scalpello, aggrottò la fronte e guardò la figura vaga contro le nuvole grigio-rossastre. «Non è vero» disse.

«Invece sì... C'è solo... c'è solo la cantina, laggiù.»

«La che?» La mano di Dortmunder trovò lo scalpello. Si tirò su, strin-

gendo lo scalpello, e fissò il buio impenetrabile. C'era il pianterreno, là sotto, ne era sicuro. Quindi, quello era il primo piano.

Ma Kelp sussurrò: «Perché credi che stia qui ad aspettare, allora? Conta a cominciare dal tetto, se non mi credi. Ti troverai nel negozio!»

«Quando ti cacci di mezzo tu» disse Dortmunder «incasini sempre tutto.»

Sulla sinistra, si accese una luce a una finestra. Kelp, ancora più pressante, sussurrò: «Sali! Vuoi farti acciuffare?»

«Okay, amici» urlò una voce «ve la siete voluta! Stanno arrivando i poliziotti.»

Un'altra voce gridò: «E sta' zitto!»

La prima voce rispose: «Non sono io! Sono quei rompiscatole!»

«Io sento solo te!» sbraitò la seconda voce.

«Perché non vai a farti fottere?» volle sapere la prima voce.

Apparve un'altra finestra gialla. Una terza voce strillò: «E se andaste a farvi fottere tutti e due?»

«Dortmunder» bisbigliò Kelp «muoviti! Muoviti!»

La voce numero due stava dando un suggerimento alla voce numero tre. La voce numero uno stava urlando a una certa Mary di chiamare di nuovo la polizia. Nel coro entrò una voce numero quattro, e altre due finestre si stagliarono nell'oscurità. Cominciava a farsi animata, la strada.

Dortmunder, borbottando e imprecando, s'inginocchiò e cominciò a richiudere la sacca di tela. «Un furto da due soldi» disse tra sé. «Arriva Kelp, e non posso neanche più fare un furto da due soldi!» Attorno a lui, le discussioni infuriavano. Gente in pigiama si spenzolava dalle finestre, agitando i pugni. Dortmunder tirò su la chiusura lampo e si alzò. «Un lavoretto semplice semplice» borbottò. «E chi ti arriva? Kelp!» Sacca in spalla, cominciò a risalire la scala di sicurezza.

Kelp lo aspettava al piano di sopra. C'era un'altra porta di ferro, là. Spalancata. Kelp gli fece cenno di accomodarsi, ma Dortmunder lo ignorò e tirò diritto. Passando, intravide file di pellicce appese a ganci. E così, aveva veramente sbagliato piano. Questo non migliorò il suo umore.

Kelp domandò: «Dove vai?» Ormai era inutile sussurrare, con tutto il quartiere che strillava a pieni polmoni, e così Kelp aveva parlato con voce normale.

Dortmunder non rispose. Continuò a salire. Dopo una rampa, si accorse che Kelp lo seguiva. Fu sul punto di voltarsi e di dirgli di andarsene, e magari di colpirlo alla testa con la sacca, ma non lo fece. Non ne aveva la for-

za. Soprattutto, non aveva un atteggiamento ben preciso. Si sentiva di nuovo sconfitto. Come sempre, quando aveva tra i piedi Kelp. E così, continuò ad arrancare su per la scala fino ai tetto.

Quando fu in cima, svoltò a sinistra e si diresse verso il tetto del garage. Sapeva che Kelp gli trotterellava dietro, ma tentò di ignorarlo. Continuò a tentare di ignorarlo anche quando Kelp lo raggiunse e si mise al suo fianco, ansando. «E non correre, per piacere!»

Dortmunder allungò il passo.

«Stavi entrando al piano sbagliato» disse Kelp. «È colpa mia, forse? Ti sono corso dietro, ho aperto la porta, ho tentato di aiutarti.»

«Non tentare mai di aiutarmi» borbottò Dortmunder. «Non ti chiedo altro. Non tentare mai di aiutarmi.»

«Se ti fossi fermato al piano giusto» continuò Kelp «non sarei stato costretto a chiamarti. Avremmo potuto parlare dentro. Avrei potuto aiutarti a portare le pellicce.»

«Non voglio che mi aiuti» borbottò Dortmunder.

«Avevi sbagliato piano, insomma!»

Dortmunder si fermò. Era sul tetto del garage, ora. Si voltò a guardare Kelp e disse: «E va bene. Una sola domanda. Hai un colpo sottomano? E vuoi che c'entri anch'io?»

Kelp esitò. Era chiaro che avrebbe voluto affrontare l'argomento in modo diverso, in modo più evasivo e sottile. Ma ormai era impossibile, e Dortmunder lo studiò mentre lui accettava questo fatto. Kelp sospirò. «Sì» disse.

«La risposta è no» fece Dortmunder. Poi si voltò e si diresse verso il lucernario del garage.

Correndogli dietro, Kelp protestò: «Perché? Non potresti ascoltarmi, almeno?»

Dortmunder si fermò di nuovo, e Kelp andò a sbattergli contro. Kelp era più basso di Dortmunder, e si trovò con il naso spiaccicato contro la spalla dell'altro. «Uh!» disse.

«Te lo spiego io, il perché» fece Dortmunder.

Kelp si premette una mano sul naso. «Mi fa male» disse.

«Mi dispiace» rispose Dortmunder. «Comunque, l'ultima volta che ti ho dato retta mi sono trovato a correre per tutta Long Island con una banca rubata. E che cosa ne ho ricavato? Un raffreddore.»

«Devo essermi rotto qualcosa» disse Kelp, tastandosi delicatamente il naso con la punta delle dita.

«Mi dispiace» ripeté Dortmunder. «E la volta prima, ti ricordi come andò? L'altra volta che ti detti retta, dico. Per quel maledetto smeraldo Balabomo. Te ne ricordi?»

«Sei ingiusto» disse Kelp, parlando con voce nasale perché si stringeva le narici con le dita «a darmi la colpa di tutto.»

«Bene, sono ingiusto» ribatté Dortmunder. «Quindi, non dovresti avere nessuna voglia di starmi fra i piedi.» Si voltò di nuovo e riprese a camminare.

Kelp gli andò dietro, toccandosi il naso e tirando su rumorosamente. Raggiunsero il lucernario, e Dortmunder lo aprì. Il lucernario dava su una scala. Dortmunder scese, seguito da Kelp, fino a una spianata di cemento sulla quale erano posteggiate una decina di macchine. Dortmunder attraversò la spianata, sempre con Kelp alle calcagna, scese un' altra scala di pietra e raggiunse un'altra spianata con altre macchine posteggiate, e quando, dopo una terza rampa di scale, si trovò su una terza spianata, si avvicinò a un Microbus Volkswagen con i finestrini protetti da tendine rosse. Kelp, continuando a parlare con voce nasale, disse: «E questo dove l'hai preso?»

«L'ho rubato» rispose Dortmunder. «E siccome non c'eri tu, tra i piedi, è andato tutto bene. A quest'ora, dovrei essere sul punto di riempirlo di pellicce.»

«Non è colpa mia» disse Kelp. «Avevi sbagliato piano.»

«L'avevo sbagliato perché eri arrivato tu» ribatté Dortmunder. «Tu mi porti sfortuna. Non c'è neanche bisogno che sappia che sei vicino, perché le cose mi vadano male.»

«Sei ingiusto, Dortmunder» disse Kelp, alzando le mani. «Lo sai che non è vero.»

«Il sangue ti cola sulla camicia» fece Dortmunder.

«Oh, accidenti!» Kelp si strinse di nuovo il naso con le dita. «Sta' a sentire» ansò. «Lascia almeno che. ti spieghi di che si tratta.»

«Se ti stessi a sentire...» cominciò Dortmunder, poi s'interruppe e scosse la testa. A volte, quando il gioco gira male, non c'è altro da fare che continuare la partita. Nessuno lo sapeva meglio di lui. «E va bene» disse. «Sali.»

Dietro la mano con la quale si stringeva il naso, Kelp sorrise. «Non te ne pentirai, Dortmunder» disse, e corse dall'altra parte del Microbus.

«Me ne sto già pentendo» rispose Dortmunder. Ma salì in macchina, mise in moto e uscì dal garage. L'uomo in calzoni e giubbotto di tela verde,

seduto su una sedia da cucina sul marciapiede fuori dal garage, non alzò neanche la testa, quando passarono. Kelp guardò l'uomo e disse: «Ma non è il garagista, quello?»

«Sì.»

«Come mai, allora, ti lascia entrare e uscire senza aprir bocca?»

«Venti dollari» rispose Dortmunder, cupo. «Mi costi anche questo, oltre al resto.»

«Via, Dortmunder» fece Kelp. «Sei di cattivo umore, tutto qui.»

«Ma davvero?»

«Domani ci ripenserai» continuò Kelp «e ti renderai conto che non puoi incolparmi di tutto.»

«Non è vero che ti incolpo di tutto» disse Dortmunder. «Non t'incolpo della seconda guerra mondiale, ad esempio, e non t'incolpo dell'ultimo ciclone. Ma del resto, sì.»

«Domani la penserai in modo diverso» disse Kelp.

Dortmunder gli lanciò un'occhiata incredula «Sanguini ancora!»

«Oh!» Kelp gettò indietro la testa e fissò il tetto del Volkswagen.

«Tanto vale che mi parli del colpo» disse Dortmunder «così posso risponderti di no, e non ne parliamo più.»

«Non è così semplice» rispose Kelp. «Non ho niente da dirti. Piuttosto, ho qualcosa da mostrarti.»

Come con lo smeraldo. «E dov'è, questo qualcosa?»

Con la mano con cui non si stringeva il naso, Kelp tirò fuori di tasca un libro in edizione economica. «Eccolo.»

Dortmunder si stava avvicinando a un incrocio con il semaforo verde. Svoltò, proseguì per un isolato e si fermò a un semaforo rosso. Poi guardò il libro che Kelp continuava ad agitare nell' aria. «Che cos'è?» domandò.

«Un libro.»

«Lo vedo che è un libro. Ma che cos'è?»

«Devi leggerlo» rispose Kelp. «Tieni, prendilo.» Continuava a fissare il tetto e a stringersi il naso, agitando il libro in direzione di Dortmunder.

E così Dortmunder prese il libro. Era intitolato "Hanno rapito Bobby", e l'autore era un certo Richard Stark. «Dev'essere una porcheria» disse Dortmunder.

«Tu leggilo.»

«Perché?»

«Leggilo e poi ne parliamo.»

Dortmunder soppesò il libro sulla mano. Era un fascicoletto breve breve.

«Non capisco» disse.

«Non devi dir niente finché non l'avrai letto» fece Kelp. «D'accordo? Dopo tutto, mi hai rotto il naso. In cambio, potrai pur leggere un libro, no?»

Dortmunder fu sul punto di fare un paio di commenti sulle pellicce che già gli aveva dato in cambio, ma poi decise di lasciar correre. Il semaforo passò al verde.

«D'accordo» disse Dortmunder, e gettò il libro sul sedile posteriore, continuando a guidare.

2

Stan Murch fece la telefonata dalla cabina di una tavola calda. «Macchine Usate Maximilian» rispose una voce femminile. «All'apparecchio la signorina Caroline.»

«Ciao, bella. C'è Max?»

«Con chi parlo, prego?»

«Sono Stan.»

«Oh, ciao, Stan. Un momento. Max sta spiegando la garanzia a un cliente scontento.»

«Aspetto» disse Murch. La cabina era all'interno del locale, ma una delle pareti di vetro dava sul posteggio e sul Jericho Turnpike. Una decina di macchine sonnecchiava al debole sole d'ottobre. La macchina che Stan aveva in mente, una Continental bianca seminuova, era posteggiata direttamente di fronte a lui. Il guidatore era entrato barcollando pochi minuti prima, ubriaco fradicio nonostante fossero solo le due del pomeriggio, e ora era stravaccato in un separé in fondo al locale, e tentava di bere quel po' di caffè che non si rovesciava addosso. Tutto considerato, pensò Murch, in fondo gli faccio un favore. È meglio che non guidi, in quelle condizioni.

«Sì?»

Murch, che se ne stava appoggiato alla parete della cabina a sbavare sulla Continental, si rizzò e disse: «Max?»

«Sì. Stan?»

«Proprio io. Sta' a sentire, Max, ti interessano sempre acquisti di auto recenti?»

«Intendi dire quelli per cui i documenti devo crearmeli io?»

«Proprio quelli.»

«È una questione delicata, Stan. Dipende dal veicolo.»

«Una Continental bianca. Come nuova.»

«Stai leggendo l'inserzione che ho fatto mettere sul "News-day". Pari pari.»

«Allora, Max?»

«Portamela, e vedremo.»

«D'accordo» fece Murch. Stava per riattaccare, quando dal Jericho Turnpike spuntò un altro veicolo, che si diresse verso la tavola calda. Si trattava della cosiddetta Arca di Noè, un carro multiplo per trasporto vetture, con sopra quattro Buick Riviera: una azzurra, una marrone e due metallizzate. «Aspetta un momento» disse Murch.

«Eh?»

«Resta in linea.»

Il carro multiplo si era fermato davanti alla tavola calda, sbuffando vapori di scappamento dal comignolo sul tetto della cabina. Con un ultimo fremito, il motore si spense. Il guidatore, un tipo tozzo in giacca di pelle, scese a terra come se avesse avuto tutt'e due le gambe addormentate, e poi se ne rimase a sbadigliare e a grattarsi l'inguine.

«Stan? Ci sei ancora?»

«Un momento» rispose Murch. «Un momento solo.»

Il guidatore smise di sbadigliare e di grattarsi e si avviò verso l'ingresso della tavola calda. Murch si girò e guardò attraverso la parete interna della cabina. Il guidatore attraversò tutto il locale e andò a sedersi sul fondo, vicino al proprietario della Continental. Nessuno dei due, da dove si trovava, poteva vedere il posteggio.

«Stan?»

«Sta' a sentire, Max» fece Murch. «T'interessa anche qualcos'altro? Qualche altra macchina, forse?»

«M'interessano sempre, le macchine, purché siano di prima qualità. Lo sai, Stan.»

«Ci vediamo presto» rispose Murch, e riattaccò. Poi lasciò la cabina, attraversò il locale, uscì e si avvicinò al carro multiplo. Stava per salire nella cabina, quando lanciò un'occhiata alla Continental, rammaricato di doverla lasciare là. Oh, be', quattro erano sempre meglio di una sola...

A meno che...

Mmmmmm. Murch si allontanò dalla cabina e studiò il carro multiplo in tutta la sua lunghezza. Era fatto per trasportare sei macchine, tre sopra e tre sotto, ma ne aveva solo due e due. Gli spazi posteriori erano liberi, sia in

alto sia in basso.

Mmmmmm. Murch fece il giro del veicolo, studiandolo attentamente. Il retro era chiuso da una specie di lastra assicurata con uncini, dai quali pendeva una catena. Che la lastra si trasformasse in una rampa, una volta abbassata?

Murch si avvicinò, studiando l'operazione lastra. Bastava liberare i due uncini per calare la lastra, che sarebbe rimasta sostenuta dalle catene e...

Tanto valeva tentare. Murch liberò i due uncini, prese la catena e cominciò a mollarla lentamente, a poco a poco. La lastra si abbassò. Murch mollò la catena più in fretta, e la lastra scese più in fretta. Tonk! La lastra batté sull'asfalto. Ora era una rampa.

Bene. Murch si allontanò dal carro multiplo, camminando svelto ma senza fretta, diretto alla Continental. Quando arrivò, aveva già in mano il suo mazzo di chiavi, ma la portiera della Continental non era chiusa. Murch scivolò al volante, provò tre chiavi e mise in moto con la quarta. Nella macchina si sentiva un acre odore di bourbon.

Murch mise la marcia indietro, fece descrivere alla Continental una curva a gomito, ingranò la prima e la seconda e portò la macchina attraverso il posteggio, su per la rampa, nel carro multiplo. Spense il motore, mise il freno a mano e scese dalla Continental. Si calò giù dalla fiancata, raggiunse il retro del carro multiplo e rimise al suo posto la lastra. Non c'era modo di assicurare la Continental con una catena, così com'erano assicurate le Buick, ma sarebbe andato piano. Non aveva molta strada da fare.

Gli ci vollero venti minuti per raggiungere l'officina di macchine usate di Maximilian. Quando fu là, Murch prese la strada laterale vicina al posteggio, poi imboccò il vialetto anonimo dietro l'officina. Si fermò in mezzo all'erba alta, davanti alle facciate di lamiera di alcuni garages. Scese dalla cabina del carro multiplo e superò un cancelletto, entrando in un recinto. Un viottolo tra l'erbaccia lo portò fino all'entrata posteriore dell'officina di Maximilian, un edificio dall'aria coloniale, dall'intonaco rosa. Aprì una porta, entrò in un ufficio dalle pareti grigie e sentì la voce di Maximilian, nella stanza vicina. «Dovevate leggerla parola per parola, la garanzia!»

Una voce maschile arrabbiata e altissima rispose: «Se si dovesse leggere quella garanzia parola per parola, si scoprirebbe che non garantisce niente!»

«Questo lo dite voi» ribatté Max.

Murch aprì la porta comunicante e cacciò dentro la testa. Il cliente era

grosso e muscoloso, ma intellettualmente disorientato. Aveva l'espressione sorpresa del nuotatore che, non sapendo di trovare dei mulinelli sott'acqua, si trova improvvisamente in un gorgo. Murch, ignorandolo, disse a Max: «Max, posso interrompere?»

«Lo spero» rispose Max. Max era un omone anziano, con le guance cascanti e radi capelli bianchi. Portava sempre un grembiule nero, aperto davanti, e niente cravatta. La camicia bianca era solitamente macchiata di grasso, dato che Max era sempre chino sulle sue macchine usate. Ora, alzandosi da dietro la scrivania, disse al suo cliente: «Leggete la garanzia. Parola per parola. Torno subito.»

«Sarà meglio che facciate presto» rispose il cliente, ma nel suo tono non c'era una vera minaccia. Era stato incastrato, e cominciava a rendersene conto.

Max e Murch attraversarono l'ufficio vuoto e uscirono dalla porta posteriore. Murch disse: «Lo stesso cliente di quando ti ho telefonato?»

«Alcuni di loro si piazzano nel mio ufficio in pianta stabile» rispose Max. «Ma non ce l'hanno, una casa? Ha telefonato un tuo amico. Dice che non devi andartene finché non arriva lui.»

«Chi era?»

«Un nome corto...» rispose Max, mentre percorrevano il viottolo verso il cancello. «Chip? Shep?»

«Kelp?»

«Sì, forse sì.» Uscirono sul vialetto, che era bloccato dalla massa del carro multiplo. Max lo guardò. «Gesù, Giuseppe e Maria! Ti sei messo a rubare all'ingrosso? Non sono mica pere!»

«Giacché era là, l'ho preso» rispose Murch. «E ci ho messo sopra la Continental.»

Max fece il giro del carro multiplo, studiando le macchine. «E in pieno giorno!» esclamò. «Vacci tu a parlare con il mio cliente.»

Murch scosse la testa. «Io non parlo con i clienti» ribatté. «Io guido, ecco che cosa faccio.»

«Lo vedo.» Max continuava a guardare il carro multiplo e le macchine. «Le prendo.»

«Bene.»

«Torna la settimana prossima, così parliamo di quattrini.»

«Okay.»

Max puntò il dito verso il fondo del vialetto. «Mettile oltre quella baracca.»

«Fallo fare ai tuoi tirapiedi» rispose Murch. «Preferisco non restare da queste parti.»

«E l'Arca di Noè?»

Murch fissò il carro multiplo, accigliandosi. «Che intendi dire?»

«Non la voglio, l'Arca di Noè. L'hai letta l'insegna che c'è fuori dall'officina, no? Parla di macchine usate, non di Arche di Noè. Non so che farmene, delle Arche di Noè.»

«Neanch'io, Max.»

«Riportala dove l'hai presa.»

«Non voglio più guidarla.»

«Non puoi mollarmi sulle costole un'Arca di Noè rubata, Stan, non puoi farmi una cosa del genere.»

«Portala da qualche parte, quando fa buio» rispose Murch. «Basterà che la posteggi in qualche strada. Falla portare via da uno dei tuoi tirapiedi.»

«Perché non te la tieni?» suggerì Max. «Te ne vai a spasso con l'Arca di Noè, e quando vedi una macchina che t'interessa la carichi sopra.»

Murch studiò il carro multiplo, prendendo in considerazione l'idea. Aveva un certo fascino... Ma poi Murch scosse la testa. «No, impossibile. Attirerebbe troppo l'attenzione.»

«Stan, se devo liberarmene io, dell'Arca di Noè, ti costerà.»

«Certo, Max, mi toglierai dieci dollari.» Murch si strinse nelle spalle e si voltò per tornare verso l'officina. Dietro di lui, Max guardò il carro multiplo con la stessa aria insoddisfatta con cui il suo cliente aveva guardato lui. Poi scosse la testa e seguì Murch.

Il cliente non era più nell'ufficio. «Sai che ti dico?» fece Max. «Secondo me, è là fuori a fracassare i vetri delle mie macchine. L'anno scorso ce n'è capitato uno che è venuto dentro a lamentarsi delle solite cose di cui si lamentano tutti, e prima che potessimo convincerlo che avevamo ragione noi, ha preso una sbarra di ferro e ha cominciato a fracassare vetri a destra e a manca. Terribile.»

«Terribile, sì» disse Murch.

Uscirono insieme sul davanti dell'officina, dove le macchine usate erano posteggiate su tre file. Max indicò con la mano. «Eccolo! E chi è, quello con lui?»

«È il mio amico Kelp» rispose Murch.

Kelp e il cliente erano vicini a una Chevrolet verde dall'aria decrepita. Parlavano. Il cliente sembrava meno irritato di prima. Anzi, ridacchiava per qualcosa che Kelp stava dicendo, e parve non prendersela quando Kelp

gli calò una manata sulla spalla.

«Oh, oh!» fece Max. Aveva l'aria e il tono riverenti.

Kelp e il cliente si strinsero la mano. Il cliente salì sulla Chevrolet verde e mise in moto. Ne uscì un suono terribile. Kelp agitò la mano in segno di saluto e il cliente l'agitò anche lui e partì. Qualcosa sotto la macchina emetteva un rumore stridente, provocando un rombo ancor peggiore di quello del motore, e causando anche scintille. La Chevrolet sobbalzò lungo la strada e sparì.

Kelp si avvicinò a Max e a Murch, con un sorriso radioso sulla faccia illuminata dal sole. «Salve, Stan» disse.

«Signor Kelp» fece Max «volete lavorare per me?»

«Eh? No, grazie, ho qualcosa in pentola.»

Murch domandò: «Volevi parlare con me?»

«Già. Posso darti un passaggio? Vai da qualche parte?»

«Ho lasciato la macchina davanti a una tavola calda, vicino al Jericho Turnpike.»

«Ti porto là, allora.»

Murch salutò Max, che aveva ancora l'aria strabiliata, e andò con Kelp fino alla macchina posteggiata vicino al marciapiede. Era una Mercedes, con il contrassegno medico. Murch disse: «Continui a fregare le automobili ai medici, eh?»

«I medici hanno buon gusto, in fatto di macchine» rispose Kelp. «Guida automatica, portiere automatiche, freni automatici. Mai visto un medico che, per abbassare il finestrino, giri la manovella. Sali.»

Salirono, e Murch spostò il volumetto posato sul sedile. Kelp mise in moto e si allontanò dal marciapiede.

«Che c'è?» domandò Murch.

Kelp, indicando il libro sul sedile in mezzo a loro, rispose: «Questo.»

Murch rise educatamente.

«No, davvero» disse Kelp. «Voglio che tu legga quel libro.»

«Devo leggere un libro?» Murch leggeva il "Daily News" e molte riviste di automobili, ma non leggeva libri.

«Ti piacerà» disse Kelp. «E poi, ho un'idea che ha a che fare con quel libro.»

Murch prese il volumetto. Gli sarebbe piaciuto? "Hanno rapito Bobby" di Richard Stark. «Di che parla?»

«Di un criminale» rispose Kelp. «Di un criminale di nome Parker. Questo Parker assomiglia molto a Dortmunder.»

«Splendido» disse Murch, ma senza entusiasmo. Sfogliò il libro: pagine piene di parole e basta.

«Leggilo» ripeté Kelp. «Anche Dortmunder lo sta leggendo. Fallo leggere anche a tua madre. Poi, quando l'avrete letto tutti, faremo una riunione.»

«Dortmunder è disposto a lavorare con noi?» domandò Murch.

«Certo» rispose Kelp, disinvolto e convincente.

Murch aprì il libro. Cominciava a sentirsi incuriosito.

CAPITOLO PRIMO

Quando il secondino aprì la porta della cella per rimettere Parker in libertà, Parker disse all'omino chiamato Krauss: «Vieni a trovarmi, la settimana prossima, quando esci. Spero di avere qualcosa da proporti.»

3

Kelp era eccitatissimo e felice. Non riusciva a star fermo, e il risultato fu che arrivò a casa di Dortmunder e di May mezz'ora prima della riunione. Ma, siccome non voleva rischiare d'irritare di nuovo Dortmunder, passò la mezz'ora a passeggiare attorno all'isolato.

Era così convinto della sua idea, che non riusciva a immaginare Dortmunder che la respingeva. Con Dortmunder e May, più Murch che guidava e la madre di Murch che badava al bambino, sarebbe andato tutto splendidamente. Proprio come nel libro.

Quando gli era capitato il libro tra le mani, Kelp era in prigione: un fatto che non intendeva rivelare a nessuno. Si trovava a nord, a Rockland County, e i guai gli erano piovuti addosso quando un paio di poliziotti, che fermavano le macchine per vedere se c'era droga a bordo, sulla sua avevano trovato un armamentario completo da scasso. C'erano voluti cinque giorni per appianare la faccenda, appellandosi all'illegalità della perquisizione della macchina, ma durante quei giorni Kelp era rimasto rinchiuso nella prigione locale. Una prigione fetida, tra l'altro, nella quale non c'era stato altro da fare che fumare e leggere i libri in edizione economica donati alla biblioteca del carcere da un circolo di signore della città.

Molti dei libri in questione erano dello stesso autore, Richard Stark, e parlavano tutti dello stesso tizio, Parker. Storie di rapine, colpi grossi, macchine blindate, banche e roba del genere. E la cosa che più era piaciuta

a Kelp di quei libri era che Parker la faceva sempre franca. Storie di rapine nelle quali il criminale, alla fine, non veniva mai acciuffato... Fantastico. Kelp aveva provato quello che avrebbe provato un pellerossa andando al cinema e vedendo perdere i cow-boys. Carovane di pionieri disperse, drappelli di cavalleria sbaragliati e i coloni respinti oltre il Mississippi. Stupendo.

"Hanno rapito Bobby" era stato il terzo romanzo di Stark che Kelp aveva letto, e fin dalle prime pagine aveva capito che poteva avere un significato speciale, ancor più degli altri. Verso la fine, poi, la rivelazione gli era esplosa davanti simile a un lampo improvviso di luce celestiale, come se la piccola cella fosse stata illuminata da decine di soli. Già, così era stato. E quando, il giorno dopo, l'avvocato d'ufficio era riuscito a farlo liberare, Kelp aveva lasciato la prigione portandosi dietro il libro nascosto sotto la camicia, e non appena arrivato in città era entrato in una libreria e ne aveva comprate altre sei copie.

Gli altri avrebbero visto la cosa come l'aveva vista lui? Probabilmente May sì. May era intelligente, e comunque ci sarebbe stata lo stesso, se Dortmunder diceva di sì. Murch non avrebbe capito: Murch tendeva a non capire, se non si trattava di cose con quattro ruote ma, ancora, non avrebbe avuto importanza, se Dortmunder diceva di sì. Murch avrebbe seguito le decisioni di Dortmunder, e la madre di Murch avrebbe seguito le decisioni di Murch.

E così, dipendeva tutto da Dortmunder, e come poteva Dortmunder dire di no? Era come uno più uno fa due. In carcere, Kelp l'aveva visto come uno più uno fa due. E così l'avrebbe visto Dortmunder. Per forza. Era fuori discussione.

Kelp, sempre più terrorizzato all'idea che Dortmunder potesse non considerarlo come uno più uno fa due, passeggiò attorno all'isolato per mezz'ora, finché da mezzo il traffico una voce urlò: «Ehi, Kelp!»

Kelp girò lo sguardo e vide passare un tassì, con Murch sul sedile posteriore che lo salutava con la mano attraverso il finestrino. Kelp rispose al saluto e il tassì proseguì verso il portone in mezzo all'isolato, dove abitavano Dortmunder e May. Kelp si voltò e si avviò in fretta da quella parte. Vide il tassì fermarsi davanti al portone. Murch scese, facendo un altro cenno di saluto a Kelp, e poi scese anche il tassista, che fece il giro della macchina e salì sul marciapiede. Il tassista era basso e grosso, con calzoni grigi, giubbotto di pelle nera e berretto di stoffa.

«Salve!» urlò Kelp, continuando ad agitare la mano.

Murch rimase in attesa, e quando Kelp gli arrivò vicino, disse: «Salve, Kelp. Come mai andavi dalla parte sbagliata?»

Kelp si accigliò. «Dalla parte sbagliata?»

«Andavi da quella parte. Non ti ricordi più l'indirizzo?»

«Ah, sì» rispose Kelp. Non voleva rivelare né la tensione né la paura, e così decise di non dire che passeggiava da mezz'ora attorno all'isolato. «Già, hai ragione. Avevo già superato la porta di Dortmunder. Chissà a che pensavo.»

Il tassista disse: «Allora, entriamo o che cosa? Altrimenti, vado a cercare di guadagnare qualche dollaro.» Si tolse il berretto. Era la madre di Murch.

«Oh, salve, signora Murch» disse Kelp. «Non vi avevo riconosciuta. Certo, entriamo.»

«Sono di turno» disse la madre di Murch. «Dovrei lavorare, a quest'ora.»

«La riunione sarà breve, mamma» disse Murch. «E dopo, magari, trovi qualcuno che deve andare fino all'aeroporto.»

Entrarono nel minuscolo atrio dell'edificio, e Kelp premette il campanello dell'appartamento di May e di Dortmunder. La madre di Murch disse: «Altro che aeroporto! Lo sai benissimo com'è andata, negli ultimi tempi. Troverò qualcuno che vuole andare a Brooklyn, e poi tornerò indietro vuota. Ecco che cosa caverò, dalla serata!»

La porta che bloccava le scale ronzò, e Kelp la spinse. «Signora Murch» disse «avete finito di fare la tassista, credetemi.»

«È una frase che mi sono sentita dire anche da parecchi poliziotti.» La madre di Murch non era proprio dell'umore migliore, quel giorno.

La scala era stretta. Dovettero salire in fila indiana. Kelp fece passare per prima la madre di Murch, e naturalmente dopo dovette salire il figlio. Cosi, Kelp fu l'ultimo. «Avete letto il libro, signora Murch?» domandò Kelp.

«Sì.» Arrancava su per la scala come se si trattasse della punizione per un reato che non aveva commesso.

«Che cosa ne pensate?»

Lei si strinse nelle spalle, poi, con voce cupa, rispose: «Ne verrebbe fuori un bel film.»

«Ne verrebbe fuori un bel gruzzolo» la corresse Kelp.

Murch disse: «La parte dove mettono la macchina sul camion. Quella sì che è bella.»

Kelp cominciava a sentirsi a disagio, come uno che presenta la sua nuova ragazza agli amici del bar. Urlò verso la schiena di mamma Murch:

«Secondo me, ha un certo realismo.»

Lei non rispose. Murch disse: «Mi è piaciuto anche come la fanno franca alla fine.»

«Appunto» rispose Kelp. All'improvviso era convinto che Dortmunder non l'avrebbe vistai. Murch non l'aveva vista, la madre di Murch non l'aveva vista, e Dortmunder non l'avrebbe vista. Tanto più che Dortmunder aveva già dei pregiudizi sulle idee che portava Kelp, anche se nessuno dei disastri del passato era stato veramente colpa di Kelp.

Arrivarono al pianerottolo del terzo piano; May era sulla soglia dell'appartamento. Una sigaretta le pendeva dall'angolo della bocca. Indossava un vestito blu scuro e una giacca di lana verde, sbottonata, con una tasca sformata da un pacchetto di sigarette e due di cerini. Sembrava più bassa del solito, perché ai piedi aveva le scarpe di tela bianca che portava quando lavorava al supermercato di Bohack, dove faceva la cassiera. May era magra e longilinea, con i capelli neri leggermente striati di grigio, e teneva quasi sempre gli occhi socchiusi per via del fumo della sigaretta che teneva perennemente in un angolo della bocca.

Ora salutò i tre e li invitò a entrare. Kelp si fermò appena varcata la soglia, per chiederle: «L'hai letto?»

Murch e sua madre erano entrati nel soggiorno e stavano salutando Dortmunder. May, chiudendo la porta d'ingresso, annuì e rispose: «Mi è piaciuto.»

«Bene» disse Kelp. Poi entrò nel soggiorno con May, e vide Dortmunder andarsene, dall'altra porta. «Uh!» fece Kelp.

«Vuoi una birra?» domandò May. Poi: «John, prendi una birra anche per Kelp.»

«Oh!» fece Kelp. «È andato a prendere da bere.»

Murch e sua madre si stavano sistemando sul divano. I due portacenere pieni sul tavolino significavano che May aveva scelto la poltrona azzurra, e così restava solo quella grigia, dove si sarebbe seduto Dortmunder.

«Accomodati» disse May.

«No, grazie» rispose Kelp. «Preferisco stare in piedi. Sono un po' eccitato, capisci?»

Le lattine di birra venivano aperte sempre in cucina. Kop kop kop. La madre di Murch disse: «May, che bella, quella lampada! Dove l'hai presa?»

«Da Fortunoff» rispose May. «A una liquidazione. È un modello che non fanno più.»

«So che siamo arrivati in ritardo» disse Murch «ma c'era molto traffico sulla tangenziale Brooklyn-Queens. Come facevo a prevederlo?»

«Te l'avevo detto che c'erano dei lavori in corso!» disse sua madre. «Ma tu non dai mai retta alla tua mamma.»

«Alle otto di sera? Verso le cinque gli operai se ne vanno a casa. Come facevo a immaginare che avrebbero lasciato là i macchinari, bloccando una corsia?»

Kelp domandò: «Per venire a Manhattan hai preso la tangenziale Brooklyn-Queens?»

«Sì, alla galleria» rispose Murch. «Vedi, venendo da Canarsie...»

Dortmunder, arrivando con le mani piene di lattine di birra, disse: «Possiamo bere direttamente dalla lattina, vero?»

Risposero tutti di sì, e Murch continuò la sua spiegazione: «Venendo da Canarsie si hanno problemi diversi, a seconda dell' ora. Perciò questa volta abbiamo preso la Pennsylvania Avenue, ma poi non abbiamo imboccato l'Interborough. Capisci? Invece abbiamo proseguito per la Bushwick Avenue, per raggiungere Broadway. Avremmo potuto prendere il Williamsburg Bridge, ma...»

«Ed è esattamente quello che avremmo dovuto fare» disse la madre di Murch, e poi bevve una sorsata di birra.

«E la prossima volta lo faremo» ammise Murch. «Finché non toglieranno quei macchinari dalla tangenziale, non ci resta altro. Ma in genere la via migliore è la tangenziale Brooklyn-Queens fino alla galleria, e poi Manhattan.» Era chino verso Kelp, e agitava la lattina della birra. «Capisci perché?»

La spiegazione era stata molto più lunga di quella che Kelp aveva richiesto. «Sì, capisco.»

Dortmunder porse una birra a Kelp, indicando la poltrona grigia. «Mettiti a sedere.»

«No, grazie. Preferisco restare in piedi.»

«Come vuoi» disse Dortmunder, e andò a piazzarsi sul bracciolo della poltrona di May. «Comincia pure.»

All'improvviso, Kelp fu in preda al panico, come un attore sul palcoscenico, e perse qualunque fiducia nella sua idea e qualunque fiducia nella sua capacità di vendere quell'idea.

«Be'» cominciò, guardando le quattro facce in attesa «be'. L'avete letto tutti, il libro.»

Gli altri annuirono.

La poltrona vuota era come un presagio maligno. Kelp era in piedi davanti a tutti, come un idiota, e proprio accanto a lui c'era la poltrona vuota. Voltò leggermente la testa, nel tentativo di non vedere la poltrona, e continuò: «Ho chiesto a tutti voi cosa ne pensate, e tutti mi avete risposto che è piuttosto buono. Giusto?»

Tre degli altri annuirono, ma Dortmunder disse: «A me non l'hai chiesto che cosa ne pensavo.»

«Oh! È vero. Be', uh, che ne pensi?»

«Penso che è piuttosto buono» rispose Dortmunder.

Kelp sorrise, sollevato. Il suo ottimismo naturale cominciò a tornare. Batté le mani. «Proprio così. Piuttosto buono. E sapete cos'altro è?»

Nessuno lo sapeva.

«È pieno di particolari» disse Kelp. «Tutta la storia è ben definita dal principio alla fine, in ogni particolare. Non è vero?»

Annuirono tutti. Dortmunder disse: «Ma che c'entra, con noi?»

Kelp esitò. Questo era il momento. La poltrona grigia sembrava una lacrima, all'angolo della sua sfera visiva. «Facciamo lo stesso colpo!» esclamò.

Lo fissarono *tutti.* La madre di Murch disse, irritata: «Che?»

Ormai era fatta, e un'improvvisa ondata d'eccitazione trascinò Kelp sulla sua cresta. Teso come uno sciatore acquatico, Kelp si chinò verso il suo pubblico e disse: «Non capite? Quel maledetto libro è un piano eccezionale, descritto passo per passo! Non ci resta che metterlo in atto! Nel libro, i personaggi la fanno franca, e nella realtà la faremo franca noi!»

Lo fissavano tutti a bocca aperta. Kelp ricambiò i loro sguardi, eccitato dalla grandiosità della sua idea. «Non capite? Mettiamo in atto il colpo del libro! Attuiamo il libro!»

4

Dortmunder se ne restò zitto. Gli altri, afferrando il significato dell'idea di Kelp, cominciarono a emettere esclamazioni, a fare domande e commenti. Ma Dortmunder se ne restò zitto, immobile, a pensarci sopra.

Murch disse; «Capisco! Dobbiamo fare tutto quello che fanno nel libro.»

«Proprio così.»

May disse: «Ma il libro parla di un rapimento, non di una rapina. Di un rapimento.»

«Funziona allo stesso modo» rispose Kelp. «Che differenza fa? Sempre

un colpo è. E poi, tutti i particolari sono già studiati. Spiega come scegliere il bambino, come rapirlo, come incassare il riscatto...»

«Ma non possiamo rapire un bambino!» disse May. «Sarebbe disonesto. Mi sorprendi.»

«Non sarebbe disonesto neanche un po'» rispose Kelp. «Non gli faremo del male, al bambino. Non gli faremo del male in nessun caso. Il libro insiste molto su questo punto. Se il bambino viene restituito sano e salvo, poi la polizia non si scalda tanto nelle ricerche. Aspetta che trovo la pagina e te la leggo.»

Dortmunder non era nato per la lettura, ma i periodi passati in prigione gli avevano insegnato l'utilità dei libri quando si aspetta che passi un certo numero di mesi. I libri abbreviano l'attesa, se non altro. E così, nel complesso la lettura del libro di Kelp era stata un'esperienza abbastanza familiare, anche se aveva trovato strano doverlo fare in una stanza senza sbarre. Altrettanto strano era stato dover leggere con una ragione che andava al di fuori del far passare i giorni. Dall'inizio alla fine, Dortmunder aveva continuato a (Chiedersi che cos'aveva in mente Kelp; e questo l'aveva distratto dalla storia, impedendogli di capire le reali intenzioni del suo amico. Un piano. Ecco, ora lo sapeva. Aveva dovuto leggere il libro perché era il piano di un colpo.

Kelp stava sfogliando il volumetto, cercando la parte dove diceva che il bambino rapito non doveva essere ucciso a nessun costo. «Eppure c'è, da qualche parte» borbottò.

«L'abbiamo letto tutti» disse la madre di Murch. «Non cominciare a ripetercelo dall'inizio alla fine, come un giudice che legge il codice stradale a chi lo sa meglio di lui.»

«Okay» fece Kelp, e richiuse il libro. In piedi, con il libro in mano, sembrava un predicatore. «Siete tutti d'accordo, vero? L'avete capito che è un colpo eccezionale, un colpo vincitore?»

«C'è un sacco di spostamenti di automobili, dentro» disse Murch. «L'ho notato subito.»

«Già, tu avresti molto da fare» rispose Kelp, soddisfatto.

«Le strade, poi, sono descritte alla perfezione» continuò Murch. «E senza un errore. Il tipo che ha scritto il libro deve conoscerle bene, le strade.»

May disse: «Ma continuate a parlare del rapimento di un bambino, e io vi ripeto che sarebbe una cosa disonesta, terribile.»

«No, se ci comportiamo come dice il libro.»

«Scommetto che del ragazzino dovremmo occuparcene io e May» disse

la madre di Murch. «Come le donne del libro.»

«Be'» rispose Kelp «non stiamo parlando di un neonato. Non dovreste cambiare pannolini, né niente del genere. Stiamo parlando di un bambino sui dieci, dodici anni.»

«Avrebbe delle implicazioni sessuali» disse la madre di Murch.

Kelp assunse un'aria sbalordita. «Eh?»

«Se io e May ci occupassimo del ragazzino, avrebbe delle implicazioni sessuali. Edipiche.»

«Maledizione, mamma» esclamò Murch. «Frequenti ancora quelle donne so-tutto.»

«Guido un tassì» rispose la signora Murch. «Non sono diversa dagli uomini. Faccio quello che voglio e frequento chi voglio.»

Kelp disse: «Volete che me ne occupi io, del bambino?» Sembrava sinceramente sbalordito.

La madre di Murch sbuffò. «Che ne sanno, gli uomini, di come si tengono i bambini?»

«Ma...»

«Volevo solo che lo sapeste. Avrebbe delle implicazioni sessuali, e volevo che lo sapeste.»

«E io vi ripeto che sarebbe terribile» disse May. Vicino a lei, Dortmunder tirò un sospirane, ma non aprì bocca. Guardava Kelp, ascoltava tutti e pensava.

Kelp disse a May: «Che ci sarebbe di tanto terribile? Con te e con la mamma di Murch che badate al bambino, che cosa potrebbe esserci di terribile? Se farete come dice il libro, il bambino non correrà nessun pericolo. Non si spaventerà neanche. Anzi, probabilmente sarà contento di non dover andare a scuola per un paio di giorni.»

Dortmunder si alzò lentamente. «Kelp» disse.

Kelp lo guardò, attento, gli occhi lucidi, ansioso di rendersi utile.

«Tu ed io» disse Dortmunder «abbiamo lavorato spesso insieme *in* tutti questi anni, vero?»

«Non devi tirar fuori il passato» rispose Kelp. «Non devi ricominciare a incolparmi di...»

«Non sto parlando di colpe. Sto solo dicendo che abbiamo lavorato insieme.»

«Be', sicuro» disse Kelp. «È vero, lavoriamo insieme da un sacco di tempo.»

«Anche Stan, qui, ha lavorato con noi» continuò Dortmunder. «Lui gui-

da le macchine. Giusto?»

«Sono il migliore» fece Murch.

«È vero»disse Kelp. Sembrava leggermente confuso, ma aveva ancora gli occhi lucidi ed era ancora ansioso di rendersi utile. «Stan guida le macchine, ed è il migliore.»

«E io che faccio?» gli domandò Dortmunder.

«Tu?» Kelp mosse le mani, vagamente. «Lo sai che cosa fai. Comandi.»

«Comando. Faccio piani. Giusto?»

«Be', certo» rispose Kelp.

«Ora» continuò Dortmunder, e la sua *voce* cominciò ad alzarsi leggermente «intendi dire che tutte le cose che sono andate male in passato, sono andate male per colpa mia?»

«Che? No, no, non ho mai...»

«Intendi presentarlo tu, il piano?»

«Ma...»

«Non ti piacciono i miei piani, vero? Pensi che ci fosse qualcosa di sbagliato, nei miei piani passati?»

«No, io...»

«Pensi che uno scrittore di libri possa tirar fuori un piano migliore dei miei? È questo che sei venuto a dirmi?»

«Dortmun...»

«Puoi andartene!» disse Dortmunder, indicando la porta con il grosso dito noccoluto.

«Ma lascia che...»

«Tu e quel Richard Smart o come cavolo si chiama» urlò Dortmunder «potete andarvene tutti e due di qui, e non tornare più indietro!»

5

May aveva preparato una cenetta speciale, con tutti i piatti preferiti di Dortmunder: bistecca al sangue, piselli al burro, purè di patate e gelatina di fragole per dessert. Sul tavolo erano disposti in fila la salsa Ketchup, la salsa Worchestershire, la salsa A-1, il sale e il pepe e lo zucchero, la margarina, e la lattina di latte evaporato. May aveva finito di preparare il cibo a mezzanotte, e poi l'aveva messo in caldo fino alle quattro meno un quarto, quando tornò Dortmunder.

Da come lui teneva le spalle curve, entrando in casa, May capì che le cose non erano andate bene. Ma forse, pensò, era meglio aspettare e affronta-

re l'argomento in un'occasione migliore. No, se aspettava che John Dortmunder fosse di buon umore, prima di potergli parlare sarebbero stati tutti e due molto, molto vecchi. Dortmunder mollò la sacca con gli attrezzi sulla poltrona grigia, facendola tintinnare. Aprì la chiusura lampo del giubbotto nero, si sfilò i guanti di lana nera e scosse la testa. «Non so, May. Non so proprio.»

«È andato male qualcosa?»

«Venticinque minuti, ci ho messo, per aprire quella porta» disse Dortmunder. «Ho fatto tutto con cura, è andato tutto liscio, perfetto. Non un rumore, non un sospiro. Poi entro da quella porta, accendo la torcia elettrica e... sai come lo trovo, quel posto?»

May scosse la testa. «Non riesco a immaginarlo.»

«Vuoto, lo trovo.»

«Vuoto?»

«Da martedì scorso» disse Dortmunder, agitando una mano «quella gente è fallita. Ma te l'immagini? Proprio martedì scorso sono entrato dalla porta principale, e il negozio era aperto. D'accordo, c'era una liquidazione alla metà dei prezzi normali, ma era ancora aperto! Chi avrebbe mai pensato che sarebbe fallito?»

«Le cose vanno male un po' per tutti» disse May.

«Mi piacerebbe andare a pescare il tipo che gestiva quel negozio» fece Dortmunder «e spaccargli il grugno.»

«Be', non è neanche colpa sua. Probabilmente è seccato quanto te, per la chiusura del negozio.»

Con un'espressione cinica sulla faccia, Dortmunder scosse la testa. «Neanche per sogno. Con quella svendita, lui si è riempito le tasche. A me, invece, che cos'è rimasto?»

«Capiterà qualche altra occasione» disse May. Avrebbe voluto avere un modo per consolarlo. «Adesso va' a lavarti. Ti ho preparato una bella cenetta.»

Dortmunder annuì, pesante e pieno di fatalismo. Avviandosi verso il bagno e sfilandosi il giubbotto, borbottò: «Farsi mantenere da una donna!» Scosse la testa.

May fece una smorfia. Dortmunder continuava a ripetere quella frase, tutte le volte che le cose andavano male; era vero che quando Dortmunder non riusciva a fare un colpo dovevano vivere dei guadagni di May e di quello che lei riusciva a rubare nel supermercato; ma a May non importava. Gliel'aveva ripetuto milioni di volte, a Dortmunder, che non gliene im-

portava. L'unica cosa che le importava, in senso negativo, era quella frase: "Farsi mantenere da una donna". Chissà come, la frase le sembrava non avere niente a che fare con quello che lei guadagnava facendo la cassiera da Bohack.

Oh, be'! Dortmunder non aveva certo voluto dire niente di male. May ciabattò verso la cucina per andare a vedere come procedeva la cena, e anche per cambiare sigaretta. Quella che lei fumava nell'angolo della bocca ormai era ridotta a pochi millimetri, e le dava una sensazione di bruciore alle labbra. Con il pollice, l'indice e il medio, si staccò dalla pelle quel mozzicone incenerito e lo buttò nel lavandino, dove sfrigolò di disperazione e si spense. Nel frattempo, May aveva già tirato fuori il pacchetto sgualcito di Lucky Strike dalla tasca della giacca di lana e ne stava sfilando una sigaretta. Era un procedimento simile alla rimozione di un cadavere da un'automobile fracassata. Tirata fuori la sigaretta, May l'allisciò, la raddrizzò, e poi andò in cerca dei fiammiferi. Contrariamente agli altri fumatori "a catena", May non accendeva mai una sigaretta con il mozzicone di un'altra, anche perché della vecchia non ne restava mai a sufficienza da poterla tenere tra le dita, e così si trovava sempre alle prese con il problema dei fiammiferi.

Come ora, ad esempio. Niente fiammiferi, in cucina. Piuttosto che proseguire la ricerca per il resto dell'appartamento, May alzò la fiamma del fornello anteriore della cucina a gas, si accoccolò e si sporse verso la fiamma. Strizzando gli occhi, si tirò indietro, aspirò, scosse la testa, si asciugò gli occhi, riabbassò la fiamma e scodellò la cena.

Dortmunder era seduto al tavolo in fondo al soggiorno, quando lei arrivò con due piatti fumanti. Dortmunder guardò il cibo, quando May glielo mise davanti, e abbozzò una specie di sorriso. «Invitante» disse.

«Sapevo che ti sarebbe piaciuto» rispose lei, sedendosi dall'altra parte del tavolo, e per un po' mangiarono in silenzio. May non voleva affrontare l'argomento troppo in fretta, anche perché non era sicura di quale fosse il miglior modo di cominciare. Sapeva solo che non moriva certo dalla voglia di iniziare quella discussione.

Aspettò di arrivare al caffè, poi disse: «Oggi mi ha telefonato la madre di Murch.»

«Ah, sì?» Dortmunder non sembrava né interessato né insospettito. Che uomo semplice, onesto, fiducioso, pensò May, guardandolo e provando per lui la stessa tenerezza della prima volta che l'aveva visto, quando l'aveva sorpreso a rubare nel supermercato di Bohack. Dortmunder, allora, non a-

veva mentito, né era scappato, né si era messo a piagnucolare, né aveva creato guai di nessun genere; era rimasto là, con un'aria così sconsolata che May non aveva avuto il coraggio di chiamare il direttore del supermercato. L'aveva addirittura aiutato a ficcare di nuovo il formaggio e l'altra roba nella manica della giacca, dicendo: "State a sentire, d'ora in avanti andate a rubare alla Grand Union". E lui: "Il caffè di Bohack mi è sempre piaciuto molto". Era stata la prima cosa che Dortmunder le aveva detto.

Ora, May si schiarì la gola. Si sentiva commossa e confusa, e si rendeva conto che così non andava. Per quanto la cosa le ripugnasse, doveva cominciare a manipolare il suo uomo. Dopo tutto, lo faceva per il suo stesso bene. E così, disse: «Mi ha detto, la madre di Murch mi ha detto, che Andy Kelp tenta ancora di organizzare quell'idea del rapimento.»

Dortmunder ingollò una cucchiaiata di gelatina, assunse un' aria disgustata e continuò a mangiare.

«Vorrebbe che Stan si occupasse della guida» continuò May «ma Stan non vuole saperne, se non ci sei tu.»

«Bene» fece Dortmunder.

«Sono preoccupata per Kelp. Sai com'è fatto.»

«Porta scalogna» disse Dortmunder. «È anche un ingrato, e parla troppo. Non roviniamo questa splendida cena parlando di Kelp.»

«Chissà con che tipo di donna va a impegolarsi» disse May. «Sai, per affidarle il ragazzino.»

Dortmunder si accigliò. «Quale ragazzino?»

«Quello che rapirà.»

Dortmunder scosse la testa. «Non riuscirà mai neanche a cominciare. Andy Kelp non sarebbe capace neanche di rubare un lecca-lecca a un bambino dell'asilo.»

«Questo peggiora le cose. È deciso ad andare fino in fondo. Sbaglierà tutto nella scelta delle persone. Prenderà una donna terribile che non può vedere i bambini, e qualche idiota che non sa guidare, e si caccerà nei guai.»

«Meglio così» disse Dortmunder.

«E se il bambino restasse ferito? E se la polizia circondasse il nascondiglio e ci fosse una sparatoria?»

«Una sparatoria? Con Kelp? E quando mai ha avuto il coraggio di sparare? Perfino quando gioca alle corse, si arrende alla prima sconfitta.»

E gli altri che lavoreranno con lui? Chissà con chi si va a mettere.

Dortmunder aveva l'aria triste, e May ricordò che lui e Kelp erano molto

amici; quindi, forse una speranza c'era. Ma poi l'espressione di Dortmunder si fece testarda. «Basta che non si metta con me» disse. «Mi ha portato già abbastanza sfortuna.»

May cercò qualche altro argomento, prese in considerazione l'idea di ricordare a Dortmunder la sua vecchia amicizia con Kelp, ma poi decise di lasciar perdere. Se l'avesse fatto, Dortmunder poteva arrabbiarsi al punto di negare quell'amicizia, e in seguito si sarebbe sentito in dovere di sostenere quell'atteggiamento. Meglio lasciar calmare le acque, per il momento.

Stavano finendo la gelatina, quando lei ricominciò, affrontando la cosa da un'angolazione completamente diversa. «Ho riletto quel libro. Per niente male, sai?»

Dortmunder la guardò. «Quale libro?»

«Quello che ci ha dato Kelp. Quello sul rapimento.»

Dortmunder tirò su la testa e si guardò attorno, accigliato. «Pensavo di averlo buttato via.»

«Me ne sono procurata un'altra copia.» May l'aveva avuta da Kelp, ma preferiva non dirlo a Dortmunder.

Dortmunder trasferì lo sguardo cupo su di lei. «E perché?»

«Volevo rileggerlo. Volevo vedere se, dopo tutto, Kelp poteva aver avuto una buona idea.»

«Kelp con una buona idea!» Dortmunder finì la gelatina e si versò un'altra tazza di caffè.

«Be', è stato intelligente a rivolgersi a te» disse May. «Da solo non ce la farebbe mai.»

«Kelp che porta un piano a me!»

«Per farlo funzionare. Ma non capisci? Nel libro c'è un piano, ma tu devi trasferirlo nel mondo reale, per la gente che hai sottomano e per i posti di qui. Tu saresti il vero o-tùr.»

Dortmunder piegò la testa da una parte e studiò May. «Sarei che cosa?»

«Ho letto un articolo su una rivista. Si trattava di una teoria sul cinema.»

«Una teoria sul cinema?»

«È chiamata la teoria dell' o-tùr. È francese. Significa autore.»

Dortmunder allargò le braccia. «Ma che diavolo c'entro, io, con il cinema?»

«Non alzare la voce con me, John. Sto tentando di spiegarti. L'idea è...»

«Non sto alzando la voce» disse lui. Cominciava a incupirsi.

«E va bene, non stai alzando la voce. Comunque, l'idea è questa: nel cinema, l'autore non è il vero autore. Il vero autore è il regista, perché prende

quello che l'autore ha fatto e lo realizza con gli attori e i luoghi che ha a disposizione.»

«L'autore non è l'autore» disse Dortmunder.

«La teoria dice così.»

«Bella teoria.»

«E così, il regista viene chiamato l'o-tùr» spiegò May «perché in francese autore si dice così.»

«Non capisco bene» disse Dortmunder «ma la cosa comincia a interessarmi. Perché usano una parola francese?»

«Non lo so. Forse perché è più fine. Come chiffon.»

«Come che?»

May sentiva che la situazione le stava sfuggendo dalle mani. «Lascia perdere» disse. «Il punto è che in questa storia del rapimento tu potresti essere l'o-tùr. Come il regista cinematografico.»

«Be', secondo me, questa teoria sull'o-tùr è...» Dortmunder s'interruppe, stringendo gli occhi. «Un momento!» esclamò. «Tu vuoi che faccia quel colpo!»

May esitò. Si strinse al seno il tovagliolo di carta. Ma ormai era troppo tardi per tornare indietro. «Sì» disse.

«In modo che tu possa occuparti del bambino!»

«In parte. E in parte perché tutti questi furti di notte sono pericolosi, per te, John. Troppo pericolosi. Rischi l'ergastolo per...»

«Non c'è bisogno che me lo ricordi.»

«Ma voglio ricordartelo! Se ti prendono di nuovo, ti considerano un recidivo, no?»

«Se mi tengo lontano da Kelp» disse Dortmunder «non mi prenderanno. E se mi tengo lontano da Kelp, la mia fortuna tornerà. Ho avuto un lungo periodo di scalogna, ed è dipeso esclusivamente dal fatto che frequentavo Andy Kelp.»

«Come stasera, ad esempio? Con quel negozio fallito? Sono due settimane che non vedi Kelp, dal giorno in cui l'hai cacciato di qui.»

«Ci vuole tempo, per scrollarsi di dosso la sfortuna» disse Dortmunder. «Sta' a sentire, May, so che mi faccio mantenere da te, ma...»

«Non sto parlando di questo, e lo sai. Questi furterelli da quattro soldi non sono da te. Tu hai bisogno di un colpo grosso all'anno, un colpo da studiare con calma, da realizzare bene, e poi startene tranquillo per un po' di tempo, con qualche soldo in banca.»

«Colpi così non ne esistono più. Questo è il guaio. Nessuno usa più con-

tanti. Usano solo assegni e tessere di credito. Se si apre un registro cassa, si trovano solo spiccioli e assegni e ricevute. Anche gli stipendi vengono pagati solo con assegni. Vuoi saperne una? Qui a Manhattan c'è un tipo con una bancarella di panini e salsicce. Be', pagano anche lui tramite tessere di credito.»

«Be'» disse May «questo, forse, dimostra che Kelp ha avuto una buona idea. Potresti prendere la storia di quel libro, adattarla alla situazione e ricavarne qualcosa di grosso. Andy Kelp non potrebbe mai farlo, John, ma tu sì. E non metteresti in atto il piano di un altro. Lo adatteresti, lo renderesti possibile! Saresti un o-tùr.»

«Con Kelp come attore, eh?»

«Sai che ti dico, John? Non sei onesto con lui. È vero, a volte è troppo ottimista, ma non è uno iettatore.»

«Eppure sai come sono andati i lavori che ho fatto con lui. E ancora sostieni che non è uno iettatore?»

«Non ti hanno acciuffato» disse May. «Sei stato arrestato, qualche volta, ma mai mentre lavoravi con Kelp.»

Dortmunder ci pensò sopra, accigliato, ma non trovò una risposta immediata. May attese, sapendo di aver usato tutti gli argomenti possibili. Ora non le restava altro da fare, se non aspettare che Dortmunder li rimuginasse.

Per un po', Dortmunder fissò accigliato il muro di fronte, poi fece una smorfia e disse: «Quel libro, non me lo ricordo bene. Non so neanche se l'idea era poi tanto buona.»

«Io ce l'ho ancora» esclamò May. «Potresti rileggerlo.»

«Lo stile non mi è piaciuto.»

«Non devi guardare lo stile, ma la storia. Lo rileggi, allora?»

Dortmunder la guardò, e May capì che stava per cedere. «Non ti prometto niente» disse Dortmunder.

«Ma lo rileggerai?»

«Sì, ma non ti prometto niente.»

Balzando in piedi, May esclamò: «Non te ne pentirai, John. Vedrai che non te ne pentirai.» Lo baciò sulla fronte e corse in camera da letto, dove aveva nascosto il libro.

6

Kelp entrò nel Bar O.J. di Amsterdam Avenue. Erano le dieci e cinque.

Non volendo fare cattiva impressione arrivando troppo presto, aveva girellato a vuoto per un po', con il risultato di arrivare con cinque minuti di ritardo.

Al banco, c'erano due clienti, due operai del servizio tecnico della centrale telefonica, con alla cintola ancora la sacchetta con gli utensili. Discutevano sull'origine della parola "colta". «Nasce da corta» stava dicendo uno di loro. «Infatti, i giapponesi dicono "la stlada è colta", no? È così che è nato il termine "colta".»

«Ma va'!» rispose l'altro. «Neanche per sogno. Ma lo sai che cosa significa, "colta"? Hai mai visto una persona intellettualmente preparata che viene chiamata "corta"?»

Il primo disse: «Già.» E si accigliò, apparentemente nel tentativo di raffigurarsi una persona colta e corta nello stesso tempo.

Kelp si spostò verso il fondo del banco. Rollo, il proprietario del locale, un omone pelato con le mascelle bluastre per la barba, in camicia bianca piena di macchie e grembiule bianco anche quello pieno di macchie, arrivò pesantemente dall'altro capo del banco e spinse un bicchiere vuoto davanti a Kelp. «L'altro "Bourbon" è già arrivato. S'è portato di là la bottiglia.»

«Grazie» disse Kelp.

«C'è anche "Birra alla spina".»

«Bene.»

«Ne devono arrivare altri?»

«No, solo noi tre. Ciao, Rollo.»

«Ciao» rispose Rollo, confidenzialmente, e fece cenno a Kelp di avvicinarsi.

Kelp si sporse sopra il banco, verso Rollo. Che cos'era successo? «Sì?» fece.

Rollo, sottovoce, rispose: «Sono pazzi tutti e due.» E questa volta fece un cenno verso l'altro capo del banco, dov'erano seduti i due tecnici della centrale telefonica.

Kelp seguì il suo sguardo. Pazzi? Con tutti i cacciavite che avevano nella sacca, potevano diventare pericolosi.

«Viene da colza. Sai, l'olio di colza.»

Nella mente di Kelp apparve una visione confusa di gente che beveva olio di colza e impazziva. Disse: «Eh?»

«Sai, quello che usano le casalinghe.»

«Oh» fece Kelp. A quanto pareva, la colpa era delle casalinghe, che avevano cominciato a bere quella roba. Forse era una specie di droga. «Io ber-

rò solo bourbon» disse, e prese il bicchiere.

«Certo» rispose Rollo, ma quando Kelp si voltò per andarsene, Rollo assunse un'espressione confusa.

Kelp superò le due porte con sopra dipinti due cani, e due grandi cartelli con la scritta: PASTORI TEDESCHI E PECHINESI, poi la cabina telefonica, e attraversò la porta verde sul fondo per entrare in una stanzetta quadrata dal pavimento di cemento. Contro le pareti erano accatastate pile di casse piene di whisky e di birra; dal pavimento al soffitto, e nel mezzo, c'era spazio sufficiente a malapena per il vecchio tavolo dal ripiano di feltro verde, per mezza dozzina di sedie e per la lampadina sudicia appesa a un lungo filo nero.

Dortmunder e Murch erano seduti al tavolo. Davanti a Dortmunder, un bicchiere e una bottiglia dall'etichetta che diceva: "Bourbon del Bar O.J., la NOSTRA MARCA". Davanti a Murch, un boccale di birra con tanta schiuma, e vicino un porta-sale di vetro. Murch stava dicendo a Dortmunder: «... su per il Manhattan Bridge e... oh, salve, Kelp.»

«Salve. Come va, Dortmunder?»

«Bene» disse Dortmunder. Fece un cenno di saluto a Kelp, poi distolse lo sguardo per prendere il bicchiere. Kelp capì che Dortmunder non era ancora molto convinto di quella storia. D'altra parte, May gliel'aveva detto di andarci piano e di prenderla alla larga, e ora Kelp poteva vedere che May aveva avuto ragione.

Murch disse: «Stavo raccontando a Dortmunder della strada che ho preso venendo qui. Con quei lavori in corso sulla tangenziale Brooklyn-Queens, ho dovuto rinunciare a passare dalla galleria. A quest'ora, ho preferito prendere il Manhattan Bridge, il Roosevelt Drive, poi il parco alla Settantanovesima Strada, ed eccomi qui.»

«Bravo» disse Kelp, e si sedette non troppo vicino a Dortmunder, posando il bicchiere sul tavolo. «Potrei, mh...» e indicò la bottiglia.

«Serviti pure» rispose Dortmunder. Brusco, ma non ostile.

«Grazie.»

Mentre Kelp versava, Murch disse: «Naturalmente, tornando indietro, potrei passare dal West Side, prendendo il Battery Tunnel, poi su per Atlantic Avenue e giù per Grand Army Plaza, l'Eastern Parkway e la Rockeway Parkway fino a casa.»

«Giusto» disse Kelp.

Dortmunder tirò fuori di tasca un libro in edizione economica e lo sbatté sul tavolo. «Ho riletto questo coso» disse poi.

«Ah, sì?» fece Kelp, sorseggiando il suo bourbon.

Dortmunder allargò le braccia, poi si strinse nelle spalle. Sembrò pesare attentamente le parole, quando parlò di nuovo: «Può darsi che possa esserci di qualche utilità.»

Kelp si sorprese a sorridere e si disse di andarci piano. «Davvero lo pensi?»

«Potrebbe essere adattato» disse Dortmunder, poi guardò Kelp, poi il libro sul tavolo. Batté le dita sulla copertina. «Potremmo tenere per buone alcune di queste idee» continuò «e studiare un piano nostro.»

«Certo» fece Kelp. «Proprio come pensavo io.» Aveva la sua copia del libro nella tasca della giacca. Tirandola fuori, disse: «Secondo me...»

«Il punto è...» esclamò Dortmunder, e guardò Kelp, scuotendo il dito. «Il punto è» disse «che questo libro ci offre solo un trampolino. Tutto qui, solo un trampolino.»

«Oh, certo» fece Kelp.

«Abbiamo ugualmente bisogno di un piano.»

«Appunto» disse Kelp. «È per questo che sono venuto da te. L'avevo capito anch'io.»

«Come, ci risiamo, con quel libro?» disse Murch. «Pensavo che non se ne facesse niente.»

Dortmunder si comportava in modo molto dignitoso, molto equilibrato, e Kelp lasciò parlare lui. «Ho dato un'altra occhiata a questo libro. Volevo essere obiettivo, e poi non abbiamo al fuoco carne tanto importante da poter rinunciare a qualcosa senza pensarci due volte.»

«Oh!» fece Murch. Anche lui tirò fuori di tasca una copia del libro. «L'avevo portato per restituirlo a Kelp.»

«Tienilo, invece» disse Kelp.

Ma se ne pentì subito, perché, a quanto pareva, la sua uscita non era piaciuta a Dortmunder. «Tientelo pure, se vuoi, il libro» disse Dortmunder. «Noi, però, inventiamo un nostro piano. Faremo quello che diciamo noi, non quello che dice il libro.»

«Certo!» esclamò Kelp, e tentò di far capire a Murch, con un cenno, che anche lui doveva seguire quella tattica.

Che avesse visto il cenno o no, Murch scosse la testa, perplesso, e rispose: «Per me va bene. Vuoi che anche la mamma partecipi al colpo?»

«Certo. Lei e May si occuperanno del bambino.»

«Okay» disse Murch. «Ma dov'è, il bambino?»

«Per il momento» disse Dortmunder «partiremo dal presupposto che ce

lo spieghi questo libro, come facciamo a procurarci il bambino.»

«Proprio così» fece Kelp. «C'è tutto, nel libro. Come e dove trovare il bambino giusto e...»

Raccogliendo la sua copia, Dortmunder disse: «Be', io ho una mentalità aperta. Sono sempre disposto a farmi dire da uno scrittore che cosa devo fare. Diamo un'occhiata a quella parte.»

Kelp, sfogliando in fretta la sua copia sgualcita, esclamò: «Capitolo quattro. Pagina ventinove.»

«Grazie» fece Dortmunder, e aprì il libro alla pagina giusta. Lesse lentamente e con pazienza, muovendo appena le labbra, il dito tozzo che seguiva le parole, riga dopo riga.

Kelp lo guardò per qualche secondo, poi cominciò a leggere lo stesso capitolo sulla sua copia.

Murch se ne rimase immobile a guardare prima Dortmunder e poi Kelp. Ci mise un po' a capire che cosa stavano facendo; finché tutti e due voltarono pagina. Poi si strinse nelle spalle, prese la sua copia, scosse un po' di sale nella birra, bevve un sorso e si mise a leggere.

7

CAPITOLO QUARTO

Quando Parker entrò nell'appartamento, Krauss era alla finestra con il binocolo. Era seduto su una sedia pieghevole, di metallo, con il taccuino e la matita su un'altra sedia. Nella stanza non c'era altra mobilia. I muri grigi erano stati ricoperti dì carta da parati a fiori, che ora era stata strappata via. Brandelli di carta pendevano ancora lungo gli angoli. Sul pavimento vicino a Krauss c'erano tre torsoli di mela.

Krauss si voltò, quando Parker chiuse la porta. Aveva gli occhi chiari, e attorno la pelle era piena di rughe, come se fosse stato immerso troppo a lungo nell'acqua di una piscina. «Niente» disse.

Parker attraversò la stanza e guardò fuori della finestra. Era una giornata serena, senza nuvole. Tre piani più in basso e un isolato più a nord c'era l'uscita del Midtown Tunnel verso Manhattan. Due file dì macchine e di camion uscivano dal tunnel, sventagliando poi su sei corsie, voltando a destra o a sinistra. Parker guardò per qualche secondo, poi prese il taccuino e studiò

gli appunti di Krauss. I numeri erano numeri di targa, di date e di ore della giornata. Parker disse: «La Pontiac è arrivata oggi, eh?»

«Anche la Mercedes» rispose Krauss. «Ma nessuna delle due è fornita di telefono.»

«Forse dovremo cambiare qualche particolare» fece Parker, lasciando cadere il taccuino sulla sedia. «Oggi proveremo con la Lincoln, se arriva.»

Krauss guardò l'orologio. «Dieci o quindici minuti.»

«Se dovesse andar male» disse Parker «alle quattro arriverà Henley a darti il turno. Se non dovesse farsi vivo, significa che scegliamo la Lincoln, perciò porta via tutto di qui.»

«D'accordo» disse Krauss.

Parker guardò di nuovo fuori della finestra. «Ci vediamo più tardi» disse, e uscì dall'appartamento. Scese la scala di legno e uscì in strada, poi attraversò la Seconda Avenue e salì su una Plymouth azzurra parcheggiata subito dopo l'angolo nella Trentasettesimo. Strada.

Henley, che era al volante, domandò: «Novità?»

«La Lincoln è ancora la migliore che abbiamo.»

Henley guardò nel retrovisore. «Dovrebbe arrivare presto, vero?»

«Tra una decina di minuti.»

Henley abbassò il finestrino e accese un sigaro. Aspettarono, senza dire niente, finché Henley, guardando di nuovo nel retrovisore, esclamò: «Forse sta arrivando.»

Parker si voltò per guardare fuori dal lunotto posteriore. Tra le macchine che attraversavano la Seconda Avenue c'era una Lincoln Continental nera, che veniva dalla loro parte. Parker intravide l'autista in uniforme. «Ci siamo.»

Henley girò la chiave dell'accensione. Quando la Lincoln passò, sul sedile posteriore Parker vide un ragazzino sugli otto anni, che leggeva un fascicolo di fumetti. Henley girò la Plymouth e s'infilò sulla stessa corsia della Lincoln, due macchine più indietro.

La macchina nera li guidò attraverso Park Avenue, poi a nord fino alla Settantaduesima Strada, poi oltre il parco e ancora a nord su Central Park West. All'Ottantunesima Strada, la Lincoln

fece un'inversione di marcia e si fermò davanti a un portone con la tettoia di tela a righe. Henley andò a posteggiare su un tratto riservato alla fermata di un autobus, dall'altra parte della strada, e Parker guardò il portiere in uniforme che apriva lo sportello della Lincoln e il bambino scendere, senza portarsi dietro i fumetti. Il portiere chiuse lo sportello e il bambino entrò nell'edificio. La Lincoln si spostò in avanti, lungo il marciapiede, e si fermò in un punto in cui era proibito il posteggio, poco più in là del portone. L'autista si tolse il berretto, prese una rivista dal sedile accanto e sì mise a leggere.

Parker disse: «Torno subito.» Scese dalla macchina, attraversò la strada e camminò lentamente lungo l'isolato, superando la Lincoln. Mentre passava, guardò dentro la macchina e vide il telefono incassato nello schienale del sedile anteriore. Bene. Arrivò fino all'angolo, attraversò di nuovo la strada, raggiunse la Plymouth e salì al fianco di Henley. «*Ha il telefono» disse.*

Henley sorrise, scoprendo i denti che serravano il sigaro. «*Bene» rispose.*

«Adesso aspettiamo che il ragazzino esca di nuovo» disse Parker. «*Poi vedremo che strada segue per tornare a casa.*»

8

Quando Dortmunder entrò nell'appartamento, Kelp dormiva davanti alla finestra, con il binocolo in grembo. «Maledizione» disse Dortmunder.

«Eh?» Svegliato di soprassalto, Kelp si tirò su, acchiappò il binocolo, se lo lasciò sfuggire di mano, facendolo cadere sul pavimento, lo raccolse, se lo portò agli occhi e fissò l'uscita del Lincoln Tunnel.

Non erano riusciti a trovare un appartamento che desse sul Midtown Tunnel. Questo, in un edificio destinato alla demolizione, si trovava sulla Trentanovesima Strada Ovest e aveva Una vista eccellente sull'uscita del Lincoln Tunnel, verso Manhattan, che immetteva in città il traffico proveniente dal New Jersey. Inoltre, poiché dava a sud, era riscaldato da una enorme quantità di sole. Nonostante fosse ottobre, si stavano bruciando tutti la pelle della faccia, salvo i due cerchi bianchi attorno agli occhi, dove tenevano il binocolo.

Kelp era seduto in una poltrona marrone con le molle rotte; l'appartamento era ammobiliato, tre stanze piene del mobilio più orribile che si po-

tesse immaginare. Sarebbero bastate le lampade a far piangere di vergogna. Kelp teneva un taccuino e una penna su un tavolino accanto a sé. Il tavolino era smaltato di verde e aveva il ripiano coperto di carta adesiva a disegni floreali. Le pareti, invece, erano coperte di carta da parati con enormi rose che si arrampicavano su per una staccionata. La carta si era staccata, in certi punti, e negli angoli pendeva a brandelli. Sul pavimento vicino a Kelp c'erano tre lattine vuote di birra e tre piene.

Dortmunder sbatté la porta. «Dormivi» disse.

Kelp si staccò il binocolo dagli occhi e guardò Dortmunder con aria innocente. «Eh? Mi stavo semplicemente riposando gli occhi.»

Dortmunder attraversò la stanza e prese il taccuino per studiare gli appunti. «Ti sei riposato gli occhi dall'una e mezzo a ora.»

«Dopo l'una e mezzo non c'è stato niente d'importante da annotare» disse Kelp. «Pensi che passino tutti i momenti, le macchine di lusso con a bordo un bambino?»

«È colpa di tutta quella birra che bevi. Ti imbottisci di birra, poi ti metti a sedere al sole e dormi.»

«Ma avrò dormito sì e no due minuti!» esclamò Kelp. «Al massimo cinque. E poi, sonnecchiavo, non dormivo nel vero senso della parola.»

Dortmunder scrollò la testa e lasciò cadere il taccuino sul tavolino. «Comunque, abbiamo quella Cadillac da seguire.»

«Certo» disse Kelp. «È quello che ci vuole. Scommetto che ha anche il telefono, dentro. Altrimenti, perché dovrebbe avere quell'enorme antenna?»

«Perché, probabilmente, appartiene al capo della polizia di Trenton, New Jersey» rispose Dortmunder. «Si accorgerà che io e Murch lo seguiamo, e ci farà arrestare scambiandoci per due anarchici.»

«Ah, ah!» disse Kelp.

Dortmunder guardò fuori dalla finestra. «Che traffico!» esclamò.

«Sai, sento che quest'operazione andrà bene.»

«Non avresti dovuto dirmelo.» Dortmunder guardò l'orologio. «Se la Cadillac passerà, dovrebbe farlo tra non molto.»

«Certo che passerà» fece Kelp. «Lunedì, mercoledì e venerdì passa sempre, verso le due e mezzo.»

«Mh, mh. Alle quattro verrà Murch a darti il cambio. Cerca di non dormire, fino ad allora.»

«Ti dico che non dormivo. Sonnecchiavo. Comunque, adesso sono sveglio come un grillo.»

«Mh, mh. Se alle quattro Murch non si farà vivo, significa o che stiamo seguendo la Cadillac o che è andato male qualcosa, quindi tira su la tua roba e tornatene a casa.»

«D'accordo.»

Dortmunder lanciò un'occhiata verso il tunnel, guardò Kelp e sospirò. «Ci vediamo più tardi.»

«Certo.»

Dortmunder uscì e scese la scala di legno fino alla strada. Raggiunse l'angolo, proseguì per un isolato su per la Decima Avenue e salì sulla Renault, che era posteggiata appena svoltato l'angolo della Quarantesima Strada. Murch, che era al volante, domandò: «Novità?»

«Kelp dormiva.»

«Colpa di tutta quella birra che beve» disse Murch. «Prima s'imbottisce di birra, poi si siede al sole e si addormenta.»

«È quello che ho detto io.»

«E allora, che facciamo? Seguiamo la Cadillac?»

«Se arriva.»

«Bene.» Murch mise in moto la Renault, andò avanti per un isolato, aspettò a un semaforo il verde, svoltò nella Dyer Avenue e posteggiò accanto al marciapiede di sinistra.

Non c'era molto spazio, nella Renault, e Dortmunder aveva le gambe lunghe. Mentre Dortmunder si agitava, nel tentativo di trovare una posizione comoda, Murch abbassò il finestrino dalla sua parte e tirò fuori un lungo sigaro dal taschino della camicia. Dortmunder smise di agitarsi per guardarlo mentre accendeva il sigaro, poi disse: «E questa, che novità è? Tu non hai mai fumato sigari.»

«Ho deciso di provare.»

«Puzza» disse Dortmunder.

«Ti sembra? A me piace.»

Dortmunder scosse la testa. Ricominciò ad agitarsi, allontanandosi di qualche centimetro da Murch, poi abbassò anche il suo finestrino. Lasciò penzolare fuori un braccio, mentre guardava il traffico sfilare accanto al suo gomito destro, su per Dyer Avenue.

Dyer Avenue, sul lato ovest del centro di Manhattan, è praticamente priva di vita. Lunga otto isolati, dalla Trentaquattresima Strada alla Quarantaduesima, non ospita né case, né negozi, né chiese, né scuole, né fabbriche. Sui due lati, ha i muri posteriori dei magazzini e i piloni delle sopraelevate, è parzialmente coperta dalle rampe che portano ai livelli superiori

del terminal degli autobus del porto, ed è usata esclusivamente per incanalare il traffico che esce dal Lincoln Tunnel. Non c'è ragione di posteggiare là, e infatti il posteggio non è consentito.

E questo disse il poliziotto a cavallo una decina di minuti dopo. Arrivando dalla parte di Dortmunder, si chinò sul collo del suo cavallo ed esclamò: «Proibito il posteggio, qui, amici.»

Dortmunder alzò lo sguardo, vide la faccia del poliziotto sospesa a mezz'aria, poi si rese conto che si trattava della testa di un poliziotto con il corpo di un cavallo. Sbarrò gli occhi.

«Mi avete sentito?» disse il poliziotto.

Dortmunder si tirò indietro quanto era possibile nella Renault, chiuse un occhio e alla fine riuscì a ottenere la prospettiva giusta. «Oh!» fece. «Certo. Sì.» Facendo un cenno d'assenso al poliziotto, si voltò per invitare Murch a mettere in moto.

«Un momento» fece il poliziotto, e quando Dortmunder lo guardò di nuovo, stava scendendo da cavallo. E adesso? pensò Dortmunder, aspettando che il poliziotto toccasse terra e cacciasse la testa dentro il finestrino. Il poliziotto dette un'occhiata dura a Dortmunder, poi un'altra altrettanto dura a Murch. Tirò anche su col naso, rumorosamente, e Dortmunder si rese conto che il poliziotto pensava che loro due fossero ubriachi. Il poliziotto tirò su di nuovo col naso, fece una smorfia e disse: «Cos'è questo puzzo?»

«Il suo sigaro» rispose Dortmunder. «Gliel'avevo detto che puzzava.» E guardò la Cadillac passare. Una Cadillac grigio-argento, con tanto di antenne e di autista in divisa, un bambino sul sedile posteriore e targa WAX 361 del New Jersey. Dortmunder sospirò.

«Urp» fece Murch. Poi, un po' troppo in fretta, disse: «D'accordo, agente, ce ne andiamo.» E ingranò la marcia.

«Un momento» fece il poliziotto. La Cadillac salì per la Quarantaduesima Strada e svoltò a destra. Il poliziotto reggendo il cavallo per le brighe, le gambe strette negli stivaloni attillati, si portò davanti alla Renault. Studiò la macchina e la targa, poi, accigliato, squadrò i due uomini attraverso il parabrezza. Murch gli sorrise allegramente. Dortmunder si limitò a guardarlo.

Non c'era posto per il cavallo, tra il lato sinistro della Renault e il pilone che reggeva la sopraelevata, e così il poliziotto lo lasciò davanti alla macchina.

Continuando a sorridere, Murch sussurrò, parlando con la bocca storta:

«E se ci chiede la patente e il libretto?»

«Magari il libretto c'è, nella tasca della portiera.»

«Già, ma io la patente non ce l'ho.»

«Splendido» fece Dortmunder, e il poliziotto si sporse dal finestrino, dalla parte di Dortmunder, dicendo: «Si può sapere perché vi siete fermati qui?»

«Uscendo dal tunnel ho avuto un capogiro» rispose Murch. Davanti alla macchina, la coda del cavallo, che era dalla parte di Dortmunder, si alzò, mentre il cavallo cominciava a togliersi un peso dallo stomaco.

Il poliziotto disse: «Capogiro, eh? Vediamo la...»

«Il cavallo!» strillò Dortmunder.

Il poliziotto si voltò. «Che?»

«Il cavallo» disse Dortmunder. «Ci sta sporcando la macchina!»

Il poliziotto cacciò la testa nel finestrino e guardò il cavallo attraverso il parabrezza. «Figlio d'una cavalla» disse. Poi tirò fuori la testa dalla macchina, andò sul davanti, afferrò le redini e tirò via il cavallo.

«Andiamocene via di qui» disse Dortmunder.

«Bene.» Murch rimise di nuovo la marcia, si staccò dal marciapiede e partì. Proseguendo lentamente, urlò al poliziotto: «Grazie, agente. Ora mi sento molto meglio.»

A quanto pareva, il cavallo preferiva camminare, quando faceva i suoi bisogni, e ora trotterellava allegramente su per Dyer Avenue, lasciandosi dietro una scia di montagnole fumanti e ignorando gli sforzi del poliziotto, che tentava di fermarlo. «Sì, sì» disse il poliziotto, facendo un cenno distratto in direzione di Murch, e al cavallo disse: «Fermati, Abner, fermati.»

In fondo alla Quarantaduesima Strada, il semaforo fu contrario a Murch e a Dortmunder. Si fermarono, e Dortmunder disse: «Accidenti a lui e al suo cavallo.»

«Tenteremo di nuovo venerdì» fece Murch.

«La prossima volta, quel cavallo metterà il di dietro nel nostro finestrino.»

Il semaforo passò al verde, e Murch svoltò a sinistra. «Devo portarti a casa?»

«Tanto vale.»

Alla Decima Avenue, il semaforo fu di nuovo contro di loro. Murch disse: «Ho buttato via il sigaro, te ne sei accorto?»

«No. Te l'avevo detto che puzzava.»

«Venerdì aspetteremo all'angolo della Quarantaduesima Strada. Là si

può posteggiare.»

«Certo.»

Il semaforo rimaneva rosso. Murch lo guardò, pensieroso. «Sta' a sentire, hai fretta?»

«Fretta di far che?»

«Facciamo un giretto, vuoi?»

Dortmunder si strinse nelle spalle. «Se ti fa piacere...»

«Bene.» Il semaforo passò al verde, e Murch imboccò la Decima Avenue.

Dortmunder rimase silenzioso e cupo per quaranta isolati, mentre la Decima Avenue cambiava il nome in Amsterdam Avenue, e la gente che vi abitava cambiava la lingua in spagnolo; ma quando attraversarono l'Ottantaseiesima Strada, Dortmunder finalmente si riscosse, si guardò attorno e domandò: «Dove stiamo andando?»

«Prenderemo la Novantaseiesima, fino a Central Park West, e poi torneremo indietro. Dopo di che, ti riaccompagno a casa.»

«E perché hai fatto tutta questa strada?»

Murch si strinse nelle spalle. Sembrava imbarazzato. «Be', non si sa mai.»

«Non si sa mai che cosa?»

«Nel libro, la macchina va a Central Park West.»

Dortmunder lo fissò. «Pensi di trovare la Cadillac in Central Park West, perché nel libro la macchina va là?»

Murch parve sempre più imbarazzato. «Ho pensato che... be', dopo tutto non costava niente. E poi, nel libro, il bambino va in Central Park West a farsi curare di non so quale malattia, no? Anche il bambino della Cadillac deve aver bisogno di farsi curare, e a Central Park West ci sono un sacco di specialisti.»

«Anche in Park Avenue ce ne sono» disse Dortmunder. «E in molte altre strade della città.»

«Se non vuoi andarci, non importa. Pensavo che tanto valeva tentare, ecco tutto.»

Dortmunder guardò la targa della strada che stavano percorrendo: Novantaquattresima. «Vuoi arrivare fino alla Novantaseiesima e poi tornare indietro?»

«Sì.»

«Be', ci siamo quasi, quindi andiamo pure.»

«Probabilmente non ne uscirà niente» disse Murch «ma ho pensato

che...»

«Sì, sì, lo so.»

Murch svoltò nella Novantaseiesima Strada. Percorsero due isolati, fino a Central Park West, svoltarono di nuovo a destra e si diressero a sud, con il parco a sinistra e gli alti edifici sulla destra. Continuarono verso sud per venticinque isolati, con Murch che sembrava sempre più imbarazzato e Dortmunder che si sentiva sempre più rassegnato, quando, all'improvviso, Murch piantò il piede sul freno e urlò: «Mammamammamamma!»

Un tassì, dietro di loro, fece strombazzare il clacson, frenò e sterzò per superarli. Dal finestrino, una sfilza di parole. Dortmunder guardò dalla parte che Murch indicava e disse: «Non ci credo.»

La Cadillac, grigio-argento, antenna, targa del New Jersey numero WAX 361. Posteggiata nel tratto che serviva a una fermata d'autobus. Grande come la vita. Quando Murch la superò lentamente, l'autista era al volante e leggeva un giornale. Si era tolto il berretto.

Murch trovò un posto davanti a un estintore, a uh isolato di distanza. Quando spense il motore, sorrideva felice. Si voltò verso Dortmunder e disse: «Ero sicuro di trovarla. Intuito, capisci? E ho detto: tanto vale tentare.»

«Sì.»

«Certe volte capita, sai?» disse Murch. «Intuito. Capita.»

Dortmunder annuì, stanco. «È una fortuna che pagheremo, prima o poi.» Scese dalla macchina e si avviò verso la Cadillac, che era posteggiata col muso da quella parte. La faccia dell'autista era nascosta dal giornale.

Dortmunder non si guardò attorno, ma era sicuro di una cosa: si sentiva addosso degli occhi, sospettosi. Aveva la sensazione che i portieri, mentre lui passava, lo fissassero e si tenessero pronti a portare la mano al fischietto che tenevano appeso al collo. I tassì di passaggio acceleravano. La gente che portava a spasso i cani si tirava vicino i suoi Weimaraner e i suoi Schnauzer. I vecchi nelle sedie a rotelle spinte da donnone in uniforme bianca inamidata stringevano le coperte a quadri con le dita adunche.

Dortmunder passò lentamente vicino alla Cadillac. Il sedile posteriore era vuoto e i finestrini aperti, ma era difficilissimo vedere dentro. Rendendosi conto di essere un estraneo, in quella zona, e sentendosi addosso gli occhi di tutti, Dortmunder non voleva fermarsi, e così continuò a camminare, anche se non aveva scoperto se c'era un telefono, sulla macchina.

Be', non poteva continuare ad andare a nord in eterno. Al primo angolo si fermò, assunse un' aria indecisa, poi si batté le mani da tutte le parti,

mimando la ricerca di un oggetto piccolo ma necessario. Con un gran gesto complicato, fece schioccare le dita, suggerendo l'improvvisa consapevolezza che l'oggetto in questione era stato dimenticato; a casa, forse. Si voltò e tornò indietro.

Arrivando da dietro, ebbe una visione più chiara dell'interno della Cadillac, ma non ancora sufficiente. Rallentò il passo, strizzando gli occhi, tentando di vedere dentro quella maledetta macchina.

Be', al diavolo. Si avvicinò alla Cadillac, si chinò, cacciò dentro la testa dal finestrino posteriore aperto, e vide che il telefono c'era, incassato nello schienale. Annuì, soddisfatto. L'autista rimase con la testa sepolta nel suo giornale.

Dortmunder tirò fuori la testa dalla Cadillac e raggiunse a passo veloce la Renault. Aprì la portiera, ma prima di salire guardò verso la Cadillac. L'autista non si era ancora mosso, ma mentre Dortmunder guardava, trasalì all'improvviso, si gettò in grembo il giornale, si girò di scatto e guardò il sedile posteriore vuoto. Poi si girò di nuovo in avanti, con l'aria perplessa. Voltò la testa da una parte all'altra, guardandosi attorno con occhi sospettosi, vide Dortmunder e si accigliò profondamente.

Dortmunder salì sulla Renault, sistemò le gambe meglio che poté, chiuse la portiera e disse: «La cosa più incredibile è che il telefono c'è.»

Murch sorrideva ancora beatamente, e aveva in mano la sua copia di "Hanno rapito Bobby". «"Adesso aspettiamo che il ragazzino esca di nuovo"» disse, leggendo le parole dal libro. «"Poi vediamo che strada segue per tornare a casa".» Chiuse il libro con un colpo deciso e aggiunse: «Già, proprio come dice qui!»

«Sì» disse Dortmunder.

9

Quando Dortmunder scortò May nel Bar O.J., Rollo tentava di separare due avventori che erano venuti alle mani durante una discussione sulla squadra di baseball di New York. Sedie e sgabelli venivano rovesciati mentre i due uomini rotolavano avvinghiati sul pavimento. Rollo, evitando i loro piedi, li aggirò, in cerca di un' apertura. Dortmunder fece cenno a May di spostarsi a sinistra e, passando dietro il distributore di sigarette, si rifugiarono in un angolo.

«E così, questo è il Bar O.J.» disse May, mentre uno sgabello andava a fracassarsi contro una parete. Il sedile dello sgabello si staccò dalle gambe

metalliche e rotolò verso il fondo del locale. Gli altri tre clienti del bar continuavano a sforzarsi di seguire ugualmente la televisione e cercavano di capire che cosa stava dicendo Perry Mason alla sua segretaria.

«In genere è più tranquillo» disse Dortmunder:

Là, sul pavimento, Rollo era riuscito ad afferrare una spalla, e adesso la scuoteva. Poi, con un' altra mano, afferrò una spalla diversa e si sforzò di staccarle l'una dall'altra. Le spalle, coperte di giacche di colore diverso, dapprima si rifiutarono di separarsi, e Rollo dovette scuotere parecchio con la sinistra e dare tre strattoni violenti con la destra, prima di riuscire a separarle. Poi uno dei due tipi scivolò via sulla schiena e finì sotto un tavolo, mentre Rollo acchiappava l'altro per un braccio e per i capelli, e lo trascinava verso la porta. Passando davanti al distributore di sigarette, salutò Dortmunder con un cenno, domandando: «Come va?»

«Bene» disse Dortmunder.

Rollo spalancò la porta usando la testa del cliente, poi espulse il cliente stesso. Tornò indietro per occuparsi dell'altro, che stava tentando di uscire di sotto il tavolo. Rollo l'afferrò per la cintura, in mezzo alla schiena, e, metà trasportandolo e metà trascinandolo, lo portò fino alla porta e lo scaraventò in Amsterdam Avenue. Quando tornò indietro, fece un altro cenno a Dortmunder, che stava aiutando May a uscire di dietro il distributore di sigarette, e disse: «Quando ha ordinato una menta, l'ho capito subito che ci sarebbero stati guai.»

«Rollo» fece Dortmunder «questa è May.»

«Piacere» disse Rollo.

«Il piacere è mio» rispose May..«Succede spesso?»

«Non spessissimo» spiegò Rollo. «In genere, qui vengono soprattutto bevitori di birra. I bevitori di birra hanno un centro di gravità piuttosto solido e non sono aggressivi. Se ne stanno seduti a pensare ai fatti loro.»

«Anche a me piace la birra» disse May.

«Me ne sono accorto appena siete entrata, che siete una brava ragazza» disse Rollo. E, a Dortmunder: «L'altro "Bourbon" è nel retro. Gli ho dato anche il tuo bicchiere.»

«Okay.»

«Aspettate qualcun altro?»

«Aspettiamo "Birra alla spina", che porterà anche sua madre.»

«Ah, sì, la ricordo. Anche lei è una "Birra alla spina", vero?»

«Sì.»

«Bene» disse Rollo. «Sono contento, quando ci vengono delle signore,

nel mio locale. Migliora l'atmosfera.»

«Grazie» disse May.

«Andate pure di là» esclamò Rollo «e io vi porto la birra, signorina.»

Dortmunder e May andarono nella stanza sul retro e trovarono Kelp seduto davanti a una bottiglia di bourbon e due bicchieri. Kelp sì alzò. «Ciao, May, accomodati. Che cos'era tutto quel chiasso, di là?»

«Era Rollo che cercava di calmare un paio di clienti.»

«Rollo è molto gentile» disse May.

Kelp guardò l'ora. «Murch e sua madre sono in ritardo.»

Dortmunder annuì. «Lo so. E il guaio è che Murch ce ne spiegherà il perché.»

«E ci dirà che strada ha fatto» disse Kelp.

«Forse» fece May «non è riuscito a trovare una fattoria abbandonata.»

«E perché no?» esclamò Kelp. «Noi il bambino l'abbiamo trovato. Il libro dice che ora ci vuole una fattoria abbandonata, e dobbiamo trovarla.»

«Sai una cosa?» fece Dortmunder. «In certi momenti, quel libro mi rompe le scatole.»

«Finora è andata bene» disse Kelp. «Devi ammetterlo.»

«Parlami del bambino» intervenne May. «John dice che sapete tutto sulla famiglia e il resto.»

«Già» rispose Kelp. «Si chiama Jimmy Harrington. Suo padre è avvocato e ha lo studio in Wall Street. Lo studio McIntire, Loeb, Sanderson e Chen, di cui è socio.»

Dortmunder disse: «Socio? Ma non si chiama Harrington?»

«Infatti» rispose Kelp.

«Come mai, allora, il nome Harrington non figura tra quelli dei proprietari dello studio? Ripetili.»

«McIntire, Loeb, Sanderson e Chen.»

«Appunto. Se Harrington è socio, dov'è il suo nome?»

«Ne hanno un sacco, di soci» disse Kelp. «Ho visto un loro foglio da lettera, e nell'intestazione c'è una sfilza di nomi, sul lato sinistro, e sono tutti nomi di soci. Forse McIntire, Loeb, Sanderson e Chen sono stati i primi.»

«I fondatori» suggerì May.

«Capisco» disse Dortmunder. «Okay.»

«Comunque» continuò Kelp «Harrington è sui cinquantacinque anni, ha quattro figli adulti e anche dei nipoti. Ha pure una seconda moglie, la quale ha a sua volta dei figli adulti. Ma quando si sono sposati, hanno avuto un bambino, Jimmy. Harrington si chiama Herbert e la moglie Claire.»

«Mi dispiace per la madre» disse May. «Soffrirà terribilmente.»

«Forse» fece Kelp. «Lei e Herbert si sono lasciati sei anni fa, e lei vive a Palm Beach, in Florida. Da quello che ho scoperto finora, da quando si sono lasciati non è più tornata da queste parti, e non credo che Jimmy vada da lei. Jimmy vive nel New Jersey, nella proprietà della famiglia, verso il confine con la Pennsylvania.»

Mentre Kelp diceva questo, entrò Rollo con la birra per May; la mise sul tavolo, si guardò attorno e disse: «Qualcuno vuole qualcos'altro?»

«No, grazie» rispose Dortmunder.

«"Birra alla spina" e sua madre non si sono ancora visti» fece Rollo.

«Arriveranno» rispose Dortmunder.

«Li manderò qui» disse Rollo, e se ne andò.

May disse a Kelp: «Come hai fatto a scoprire tutte queste cose?»

«C'è una piccola città, vicino alla proprietà di Harrington. Ci sono andato, mi sono messo a frequentare un bar e ho chiacchierato con un paio di tipi. Uno è l'autista del camion che porta le provviste agli Harrington, e l'altro ha lavorato nella proprietà come gruista, quando Harrington ha fatto costruire la piscina, un po' di tempo fa.»

«Perché, prima non l'avevano, la piscina?» domandò May.

«No. La proprietà è sul Delaware River. Ma credo che il fiume sia troppo freddo per nuotarci. Comunque, tutta la storia me l'hanno raccontata quei due tipi. I poveracci come loro parlano volentieri dei clienti ricchi. È uno dei benefici marginali del loro lavoro.»

«Certo» disse May. «E così la madre se n'è andata sei anni fa, e il bambino vive con il padre.»

«Già» rispose Kelp. «Il padre ha un appartamento anche in città. Il bambino viene in città tre pomeriggi alla settimana, il lunedì, il mercoledì e il venerdì, e va da uno specialista in Central Park West. Il venerdì, quando ha finito con il medico...»

«Da che specialista va?»

«Non sono riuscito a saperlo» rispose Kelp. «In quell'edificio ci sono decine di medici, tutti specializzati in malattie diverse, e non è facile entrare là dentro. Comunque, il venerdì, quando ha finito col medico, Jimmy va in Wall Street in macchina, e suo padre torna alla proprietà con lui. Il padre resta là per tutto il week-end, poi torna in città il lunedì, insieme a Jimmy. Ma dal lunedì al venerdì si ferma in città.»

«E il bambino resta solo?» domandò May, sinceramente sorpresa.

«Con quattro domestici» rispose Kelp «l'autista e...»

Si aprì la porta ed entrò la madre di Murch, seguita dal figlio. Tutti e due avevano in mano un bicchiere di birra. Murch aveva anche una saliera. May alzò lo sguardo e disse: «Eccovi, finalménte.»

«È bellissimo, laggiù» disse la madre di Murch. «Soprattutto in questa stagione, con le foglie che ingialliscono.» Mise il bicchiere sul tavolo di fronte a sé.

«Pensavamo che vi foste persi» disse May.

«No» rispose la madre di Murch. «È semplice. Si prende l'autostrada ottanta, si esce a Hope e s'imbocca la statale cinquecentodiciannove. Il vero problema è stato un altro: trovare una fattoria abbandonata.»

«Lo sapevo» disse Dortmunder. E lanciò un'occhiata trionfante al libro che Kelp teneva davanti a sé.

«Ma ne avete trovata una, vero?» disse Kelp.

«Sì, alla fine.» Murch scosse la testa. «Tutte le fattorie abbandonate che c'erano sono state comprate da gente di città, rimodernate, e. trasformate in case di campagna.»

«E hanno tutte degli enormi cani danesi» continuò la madre di Murch. «Siamo stati costretti a filarcela di corsa da molti posti.»

«Ma il punto è» disse Kelp «che la fattoria abbandonata l'avete trovata, alla fine.»

«È un guaio, però» rispose Murch. «Niente elettricità e niente acqua. C'è un pozzo sul retro, con una pompa a mano.»

La madre di Murch annuì. «Nel ventesimo secolo non esistono più case come quella.»

«Ma è isolata» suggerì Kelp: «Vero?»

«Oh, sì» rispose Murch. «Altro che isolata. Sperduta in mezzo alla campagna.»

«Questa è la parte importante» fece Kelp. Poi, parlando soprattutto per Dortmunder, aggiunse: «Ci resteremo solo per un paio di giorni, e più abbandonata e isolata è, meglio è.»

Dortmunder disse a Murch: «Quanto dista da dove rapiremo il ragazzino?»

«Una trentina di chilometri.»

«E quanto dista dalla casa del ragazzino?»

«Una quarantina.»

Dortmunder annuì, pensieroso. «Piuttosto vicina» disse.

«Se *ci* pensi bene» disse Kelp «è un grosso vantaggio. I poliziotti non cercheranno tanto vicino.»

«I poliziotti» rispose Dortmunder «cercheranno ovunque. Se scompare il figlio di un ricco, sta' tranquillo che lo cercano.»

«Se trovassero la fattoria» fece Murch «ne sarei sorpreso.»

«Ne saremmo sorpresi tutti» disse Dortmunder. «Sgradevolmente.»

«Ti dico un'altra cosa» fece Murch. «Ieri sera ho riletto il capitolo che descrive il rapimento. Sai, quando vanno a prendere il ragazzino.»

«Capitolo otto» intervenne Kelp. «Pagina settantatré.»

Dortmunder lo guardò male. «L'hai imparato a memoria?»

«Sono solo prudente, ecco tutto» rispose Kelp.

«Comunque» continuò Murch «ci sono un sacco di cose che dobbiamo procurarci, per quest'operazione. Non solo la fattoria abbandonata e la strada secondaria, ma un sacco di cose.»

«Non troppe» disse Kelp. «Un paio.»

«Non troppe?» Murch cominciò a contare sulle dita. «Un camion. L'autobus di una scuola. Una macchina. Rivoltelle. Maschere da Topolino. Un cartello stradale.»

«Niente di difficile» disse Kelp. «La macchina la trovo io. Ne prendo una in prestito da un medico.»

«E il camion? E l'autobus della scuola?»

«Ce li procureremo, non preoccuparti» rispose Kelp. «Stan, ce la faremo. In quanto al cartello stradale, lo preparo io.»

«Un sacco di roba» fece Murch.

«Non preoccuparti» ripeté Kelp.

«Torniamo al bambino» disse May. «Quanti anni ha?»

«Dodici» rispose Kelp. «È l'età avventurosa, May. Il ragazzino si divertirà, sarà come vivesse uno dei suoi telefilm preferiti.»

«Comincia a farmi pena» disse May. «Mi fa pena anche se non riusciremo a rapirlo. Vive solo, con attorno dei domestici e basta, e non vede sua madre da sei anni. Non è vita, per un bambino.»

«Quindi, il mutamento gli piacerà» rispose Kelp.

«May lo fissò.» Gli piacerà? Essere rapito?

«Perché no?» Kelp sembrava profondamente sincero. «Un cambiamento della routine. Piace a tutti.»

«Vorrei proprio sapere» mormorò May «da che tipo di specialista va, quando viene in città.»

«Forse balbetta» disse Kelp. «Come il bambino del libro.»

Dortmunder batté il bicchiere sul tavolo, esasperato. «Quante coincidenze vuoi cavare, da quel libro?»

«Be', che differenza fa, tanto?» rispose Kelp, stringendosi nelle spalle. «Il punto è che viene in città regolarmente.»

May disse: «Pensavo che forse dovremo procurarci delle medicine speciali, di cui può aver bisogno.»

«Ha l'aria sana, May» rispose Kelp. «E poi, lo terremo solo per un paio di giorni. Probabilmente non salterà neanche una seduta con il medico.»

«Mi piacerebbe lo stesso sapere da che specialista va» disse May. «Tanto per essere informata.»

10

Jimmy Harrington, sdraiato sul divano di pelle d'elefante nello studio del dottor Schraubenzieher, fissava le tende color zucca della finestra che dava sul cortile interno. «Sapete, dottore, nelle ultime settimane, tutte le volte che vengo in città ho la sensazione che qualcuno mi sorvegli.»

«Mh, mh?»

«Un tipo di sorveglianza molto specifica» disse Jimmy... «Ho come la sensazione di essere il bersaglio di qualcuno... il bersaglio di un cecchino. Come l'uomo della torre di Austin, nel Texas.»

«Mh, mh?»

«Ovviamente, si tratta di un'allucinazione paranoide» continuò Jimmy. «Ma, nonostante questo, non riesco a convincermi che lo sia sul serio. Penso di conoscere le manifestazioni paranoidi, e questa sembra diversa. Avete qualche idea in proposito, dottore?»

«Be'» rispose il dottor Schraubenzieher «perché non ne studiamo le implicazioni? Hai la sensazione di essere osservato, di essere il bersaglio di qualcuno. Giusto?»

«Giusto. Una sensazione molto specifica di occhi su di me, di essere osservato con uno scopo preciso. È come il noto fenomeno che si produce sugli aerei, quando si ha la sensazione di essere sotto osservazione, e poi ci si guarda attorno e si sorprende un altro passeggero che ci guarda.»

«E nella situazione attuale? C'è qualcuno che ti guarda realmente?»

Jimmy si accigliò, continuando a fissare le tende. Poi si agitò leggermente, disturbato dal ronzio del condizionatore. «Non lo so» rispose. «Finora non ho sorpreso nessuno.»

«"Sorpreso" nessuno? Termine molto illuminante.»

«Ma è l'unico adatto a esprimere quello che sento.» Jimmy si concentrò, nel tentativo di entrare in contatto con le sue emozioni. Andava dallo psi-

canalista da quasi quattro anni, e ormai trattava se stesso in modo altamente professionale. «C'è come un elemento... agonistico» disse. «Come se fosse una gara, che vincerei se solo li sorprendessi a guardarmi. Mi rendo conto che suona infantile, ma è quello che provo.»

«Come sono costretto a ricordarti fin troppo spesso, Jimmy» disse pacatamente il medico «tu sei un bambino. Una tua reazione infantile, quindi, non è necessariamente negativa.»

«Lo so» disse Jimmy. Uno degli aspetti del suo disaccordo con il dottore, un aspetto irrisolto e non dichiarato, era appunto questo: il suo comportamento infantile. Jimmy sentiva che la sua disapprovazione nei confronti di questo comportamento era così istintiva e così violenta che avrebbe dovuto essere presa in maggior considerazione. Tuttavia non era ancora pronto a discuterne con il dottore, e così cambiò argomento. «Perché avete detto che "sorprendere" è un termine illuminante?»

«Lo sai benissimo, perché» rispose il dottore. Aveva capito che Jimmy voleva solo allontanarsi dall'argomento del suo infantilismo, ma il dottor Schraubenzieher non voleva forzare la situazione. Prima o poi la discussione sarebbe nata, ed era meglio aspettare che Jimmy sentisse la cosa con tanta forza da affrontare l'argomento spontaneamente.

Per il momento, Jimmy schivò il colpo con una dissertazione semantica. «Non vedo come "sorprendere" possa essere un termine particolarmente significativo» disse. «È una parola corrente. Date le circostanze, una frase d'uso comune: "L'ho sorpreso a guardarmi". Non si può dire in modo diverso. Probabilmente, è colpa dell'avversione istintiva della mente nei confronti del duplicato dell'idea implicita in "l'ho visto guardarmi". D'altro canto, può anche darsi che io tenti di sottrarmi all'argomento.»

«Uno dei grandi problemi dell'analisi» disse il dottore «è che il paziente può semplicemente diventare troppo abile nel sottrarsi all'autocomprensione. Evadere il mio suggerimento offrendo lo stimolo di una discussione amichevole sugli usi idiomatici è già abbastanza astuto, ma quando, tu stesso, esprimi la possibilità di aver attuato una tecnica evasiva, è "troppo" astuto. L' idea, naturalmente, è che adesso dovremmo partire lungo la tangente dei tuoi meccanismi evasivi, e di conseguenza evitare qualunque discussione sia sulla tua ripugnanza per i comportamenti tipici dell'infanzia sia sulla tua paura della competitività.»

«Paura della competitività?» Di nuovo, Jimmy evitava il problema del comportamento infantile, solo che questa volta si rese conto, un attimo troppo tardi, che sottraendosi a quell'argomento si era gettato sul terreno

che il dottore voleva realmente battere. Prima di vedere la trappola, tuttavia, aveva già fatto un passo troppo avanti, dicendo: «E da dove salta fuori, la paura della competitività? Non stavamo parlando di questo.»

«Oh, sì, invece» rispose il dottore, e Jimmy colse nel suo tono una nota trionfante. «Hai detto che ti sentivi il bersaglio di qualcuno. Hai detto che era come una gara, che aveva qualcosa di agonistico. Hai detto che ancora non avevi "sorpreso" nessuno a guardarti, ma che se l'avessi fatto, avresti vinto.»

«Ho la sensazione che stiate facendo delle acrobazie semantiche.»

«Intendi dire che "vorresti" che facessi delle acrobazie semantiche. Ma non le farò. Ti farò presente, invece, che avendo un quoziente d'intelligenza di gran lunga superiore alla media, sai istintivamente di essere diverso dai tuoi coetanei, perfino da quelli che frequentano la Bradley School. Anche il fatto di essere ricco ti rende diverso. Di conseguenza, sei inevitabilmente il bersaglio di molti sguardi. Ti hanno insegnato che da te ci si aspetta molto, e tu sei consapevole del livello di comportamento che dovresti mantenere. La tua competitività è nei confronti della tua stessa intelligenza, si attua per lo più in pubblico, e tu temi di essere incapace di mantenere sempre lo stesso livello elevato. E così senti il desiderio di fare dei film, per esserne il regista e avere l'opportunità di dirigere senza pericoli: prima definisci l'azione e poi la eterni nel film, dove non può sfuggire al tuo controllo.»

«Se non mi sbaglio» disse Jimmy, gelido «avevamo stabilito di non parlare mai più di questa mia ambizione.»

«Hai ragione» disse il dottore. «Chiedo scusa.»

L'unica volta che Jimmy si era mostrato realmente arrabbiato con il dottore era stato, appunto, sull'argomento cinema. Jimmy aveva pensato di voler fare dei film, perché era un artista; il dottore, invece, partendo dal presupposto che era un bambino, aveva deciso che si trattava di un desiderio infantile. Jimmy aveva chiesto una macchina da presa, e a Natale, due anni prima, gli era stata regalata una Super 8 con relativo proiettore. Una Super 8! A Mozart avevano mai regalato un pianoforte giocattolo? Eppure, anche Mozart era stato un bambino!

Be', Jimmy ne aveva discusso in lungo e in largo, ma senza risultato. Tranne che il Natale dopo gli avevano regalato una macchina da 16 millimetri, con una capacità potenziale di suono. Solo che Jimmy non aveva inteso fare filmetti casalinghi, ma film d'arte.

Comunque, non ne avrebbero discusso. Dopo la prima esplosione di

rabbia di Jimmy, avevano deciso di lasciar cadere l'argomento. Ora il dottore aveva commesso un errore, a tirarlo fuori, ma si era immediatamente scusato, ed era già qualcosa. Jimmy, che si era irrigidito, si rilassò di nuovo e disse: «Spiacente. A che punto eravamo? Competitività con me stesso, vero?»

«Esatto. Competitività con i tuoi elevati livelli di comportamento. Di qui, il timore di essere infantile, quasi come se, comportandoti da bambino quale sei, tradissi il tuo potenziale. Sei intelligente... per la tua età. Sei estremamente fantasioso e pieno di risorse... per la tua età.»

«Ma non vi è un errore implicito, nel concetto di competitività con le proprie capacità? Non può esistere fallimento, perché un fallimento apparente indicherebbe semplicemente, solo, un'erronea stima originale delle capacità. Basterebbe quindi abbassare tale stima alle reali capacità per annullare il fallimento apparente. E se il fallimento è impossibile, "ipso facto" è impossibile anche la vittoria. Senza il potenziale della vittoria e del fallimento, come può esistere competitività?»

Il dottor Schraubenzieher sorrise, dietro la testa del ragazzo. Bene, bisognava far riposare il bambino, ora; tanto più che Jimmy si era comportato tanto bene riguardo alla faccenda del cinema. Per il resto della seduta, giocarono con le parole.

Alla fine, mentre lasciava lo studio, Jimmy si fermò sulla soglia, guardò il dottore con aria preoccupata e disse: «Pensate, comunque, che qualcuno possa sorvegliarmi sul serio?»

Il dottore sorrise con fare indulgente. "Jimmy sta proiettando il tema della regia cinematografica" pensò. Ma, naturalmente, non lo disse. «Neanche per sogno» disse, invece. «Lo sappiamo benissimo tutti e due che non è vero.»

«Forse avete ragione. Ci vediamo venerdì.»

11

Kelp, seduto sul sedile posteriore con le maschere da Topolino, disse: «Arriva.»

«Lo vedo» rispose Dortmunder. Dortmunder era al volante, con May vicino. Era stato Kelp a procurare quella macchina, una Caprice azzurra con il contrassegno medico, e aveva avuto intenzione di guidarla lui, ma Dortmunder aveva detto: «Guido io.» Niente spiegazioni, solo una specie di pesante determinazione contro la quale Kelp era stato incapace di discute-

re. E così, ora Kelp era sul sedile posteriore, chino in avanti tra Dortmunder e May, a guardare attraverso il parabrezza mentre il bambino... piuttosto alto, per la sua età, ma inagrissimo... usciva dal grande edificio e veniva accompagnato alla macchina dal portiere.

Dortmunder mise in moto la Caprice. Kelp disse: «Non seguirla troppo da vicino. Resta indietro di un paio di macchine.»

«Sta' zitto, Andy» fece Dortmunder, e May si voltò a guardare Kelp e a fargli un piccolo cenno, come per dirgli che per il momento non doveva contraddire Dortmunder.

«Come preferisci» disse Kelp, e si adagiò contro lo schienale, mentre Dortmunder immetteva la Caprice nel traffico.

La Cadillac li guidò lungo Central Park West fino alla Sessantanovesima Strada, poi attraverso la Nona Avenue, diritto fino al Lincoln Tunnel. Era mercoledì pomeriggio, subito dopo le quattro, e si stava avvicinando l'ora di punta. Sotto il tunnel, si procedeva in prima e in seconda, ma dalla parte del New Jersey le cose cominciarono ad andare meglio, e quando si diressero a ovest, oltre la Statale numero 3, filavano quasi al massimo della velocità consentita dalla legge.

Kelp era stato nervoso e pieno d'ansia per tutto il giorno, ma ora che erano in azione si sorprese a diventare sempre più calmo. Infatti, starsene seduti sul sedile posteriore di una macchina diretta a ovest attraverso il New Jersey era un'occupazione essenzialmente tranquillante e monotona, qualunque ne fosse lo scopo, e ben presto Kelp dovette ammettere di cominciare ad annoiarsi. Chiacchierare avrebbe potuto essere utile, ma Kelp aveva la sensazione che Dortmunder non fosse nello stato d'animo adatto per parlare, e poi è sempre difficile mantenere viva una conversazione dal sedile posteriore *a* quello anteriore di un'automobile. E così, dopo un po', Kelp tirò fuori di tasca "Hanno rapito Bobby"e cominciò a rileggere la parte in cui descriveva il rapimento vero e proprio. Capitolo ottavo.

12

CAPITOLO OTTAVO

Quando raggiunse l'incrocio, Parker effettuò un'inversione di marcia e si fermò, con il muso della macchina voltato dalla par[1] *te da cui era venuto. Lui e Angie aspettarono sulla Dodge, mentre Henley prendeva il cartello stradale con la scritta STRADA SEN-*

ZA USCITA - DEVIAZIONE e bloccava la strada provinciale, con la freccia che puntava verso la strada secondaria tra i boschi, sulla destra. L'incrocio era completamente deserto e collegava una strada provinciale di poca importanza con una stradetta quasi abbandonata. Nessun edificio in vista, da nessuna parte. Su due lati, boschi fitti; sul terzo, una radura coperta dalle erbacce, e sul quarto un campo di granturco che, a raccolto avvenuto, era ingiallito e arido.

Henley tornò in macchina, e Parker proseguì per quattrocento metri verso la città, poi infilò a marcia indietro il viottolo senza sbocco che aveva trovato la settimana prima. Ora non c'era altro da fare che aspettare. Krauss e Ruth erano già stati scaricati; Krauss stava sistemando il secondo cartello stradale, e tutto era pronto.

A nove chilometri di distanza, la Lincoln nera imboccò la rampa ad arco e svoltò a nord. L'autista, Albert Judson, guidava regolarmente a settanta all'ora, senza essere disturbato dal traffico: a quell'ora, e su quella strada che attraversava una zona semideserta, le macchine erano molto rare. Bobby Myers leggeva i suoi fumetti, sdraiato comodamente sul sedile posteriore.

Sette minuti dopo, Henley disse: «Eccoli.»

«Li vedo» rispose Parker, mettendo in moto la Dodge mentre la Lincoln passava a pochi metri da loro. La Dodge uscì dal viottolo e accelerò sulla scia della Lincoln.

Judson, al volante della Lincoln, sfiorò il freno quando vide il cartello che bloccava la strada davanti. Bobby, dietro di lui, alzò gli occhi dai fumetti e disse: «Che succede?»

«Deviazione. Dobbiamo passare dalla strada per Edgehill.»

«Prima non c'era, quel cartello.»

Judson, imboccando la strada secondaria, rispose: «Probabilmente hanno appena cominciato i lavori. Speriamo che tappino quelle buche sul ponte.»

«Speriamo» disse Bobby. «Certe volte, quando passiamo sul ponte, mi viene da vomitare.»

«Non farlo mai» disse Judson, sorridendo al bambino attraverso il retrovisore, e subito dopo seguì una curva della strada e vide due veicoli fermi davanti. L'autobus di una scuola, voltato da questa parte, con le luci rosse che ammiccavano per far capire

che stava scaricando dei passeggeri e quindi il traffico non poteva passare in nessuna delle due direzioni. E un camion, con un grosso rimorchio, voltato nella stessa direzione della Lincoln, obbedientemente fermo. I due veicoli bloccavano completamente la strada. Judson frenò, e la Lincoln andò a fermarsi direttamente dietro il camion.

«Perché quell'autobus sì è fermato qui?» chiese Bobby.

«Probabilmente deve scaricare qualcuno.»

«Non sta scendendo nessuno.»

Judson, che a volte s'irritava per le domande di Bobby, rispose: «Allora aspetta qualcuno che deve salire.»

All'incrocio, Parker fermò la macchina il tempo necessario per far scendere Henley, il quale spostò il cartello stradale e lo mise all'imbocco della strada che la Lincoln aveva appena preso, bloccandola. Poi ripartirono, seguendo la Lincoln.

Anche Judson cominciava a pensare che l'autobus scolastico stava fermo troppo tempo senza ragione. Lanciò un'altra occhiata nel retrovisore, vide la Dodge azzurra che si fermava dietro alla Lincoln, quasi fino a toccarla, e disse: «Piuttosto battuta, questa strada.»

Nella Dodge, Parker, Henley e Angle si stavano mettendo sulla faccia le pesanti maschere di gomma da Topolino. «Mi sento ridicolo, con questa roba» disse Henley. La sua voce era soffocata e alterata dalla gomma.

«È per rendere le cose più facili per il bambino» rispose Parker. «Non abbiamo nessuna voglia di trovarci con un ragazzino isterico tra le mani. Angle, al ragazzino parli tu.»

«D'accordo.»

«Si tratta di un gioco, lo facciamo per divertirci.»

«Lo so» disse Angie.

«Andiamo» fece Parker.

Scesero dalla Dodge. Parker e Henley, che impugnavano le rivoltelle, si avvicinarono a passo svelto alla Lincoln, Parker sulla sinistra, e Henley e Angie sulla destra.

Judson, che fissava accigliato l'autobus scolastico, chiedendosi perché non finiva quello che aveva da fare e non se ne andava, colse qualche cosa che si muoveva nello specchietto esterno. Guardò meglio e vide avvicinarsi un uomo con qualcosa di lucido

e di strano sulla testa. «Che dia...?» Si girò a sinistra, per guardare indietro, e l'uomo coprì la distanza che lo separava da lui, aprì la portiera dalla sua parte e disse, con voce controllata e bassa: «Non muoverti. Non muovere neanche un dito.»

L'uomo aveva una rivoltella in mano. «Uh!» fece Judson. Il motore della Lincoln era acceso, ma le marce non erano ingranate. Inoltre, la macchina era bloccata davanti e di dietro dal camion e dalla Dodge. Nonostante questo, Judson mosse istintivamente la mano verso la cloche, ma in quello stesso istante si aprì la portiera dall'altra parte, e a bordo salì un altro uomo. Altra rivoltella, altra maschera sulla faccia. Judson lo guardò, improvvisamente terrorizzato per quell' apparizione comparsa accanto a lui, si rese conto che la maschera era una semplice maschera di gomma da Topolino, e in un certo senso questo rese la cosa ancor più paurosa.

Nel frattempo, Angie era salita sul sedile posteriore. «Ciao, Bobby» disse. «Sai di chi è la faccia che porto?»

Bobby non aveva visto le rivoltelle dei due uomini che bloccavano l'autista, ma aveva sentito la durezza nella voce del primo e intuiva la stranezza di quello che stava succedendo. Spaventato, insicuro su come si aspettavano che si comportasse, disse: «Chi... chi sei?»

«Chi ti sembra che sia, Bobby?»

«Non sei Topolino!» Di questo era certo, e l'essere riuscito a dirlo lo aiutò a calmarsi e a trovare nuova sicurezza.

«Ma fingo di esserlo» disse Angie. «Ber un po', giocheremo a fingerci qualcuno che non siamo.»

Davanti, Henley premette la rivoltella nel fianco di Judson. La sua voce, soffocata dalla maschera, sussurrò: «Non spaventare il bambino. Non faremo del male a nessuno.»

«Che cosa...?» Judson si sentiva la bocca arida. Tossì e ricominciò: «Che cosa volete?»

«Prova a indovinarlo» rispose Henley.

Parker, vedendo che l'autista era sotto controllo, richiuse la portiera della Lincoln e andò a bussare allo sportello posteriore del camion. Lo sportello si spalancò, spinto da Krauss, che guardò con aria critica la Lincoln, borbottando: «Adesso devi spostarla!»

«Lo so.»

Parker tornò indietro, superò la Lincoln e raggiunse la Dodge. Nella Lincoln, Henley controllava l'autista e Angle controllava il bambino, parlandogli dolcemente, tenendolo calmo con un fiume di parole suadenti.

Parker sali sulla Dodge, la portò indietro di una cinquantina di metri, scese, tornò alla Lincoln, aprì di nuovo la portiera dalla parte dell'autista e disse: «Fatti in là.»

Henley fece posto, e Judson si spostò in mezzo ai due sedili, dicendo: «Volete rapire il ragazzo!»

«Sta' buono» fece Henley. «Te l'ho detto. Non spaventare il bambino.»

Krauss aveva tirato fuori dal camion la rampa di metallo e ora, quando Parker ebbe ingranato la marcia indietro e portato la Lincoln fino alla Dodge, paraurti contro paraurti, la fece scivolare fuori completamente e ne posò l'estremità sull'asfalto. Parker mise la prima e guidò la Lincoln in avanti, lentamente, su per la rampa e nel camion.

Bobby, con gli occhi sgranati, domandò: «Che state facendo?»

«Sei mai stato dentro un camion?» disse Angie, riuscendo a farlo sembrare un gioco, o una sfida. «Sei mai stato dentro un camion, restando seduto in macchina?»

«Non mi piace» rispose Bobby.

«Non aver paura, Bobby» esclamò Angie. «Nessuno ti farà del male, te lo prometto.»

Parker spense il motore della Lincoln, prese le chiavi, scese. Tra il fianco della macchina e la parete del camion c'era pochissimo spazio. Parker dovette camminare di fianco, per raggiungere il retro del camion, poi si mise a pancia in giù e aiutò Krauss a ritirare la rampa.

Nella Lincoln, Judson era scivolato di nuovo al suo posto, davanti al volante. Non che sperasse di poter guidare: era solo che preferiva stare il più lontano possibile dalla rivoltella. Henley si voltò verso di luì, restando al suo posto, e disse: «Accendi le luci interne.» Judson ubbidì senza discutere.

Parker e Krauss chiusero lo sportello del camion; ora, là dentro, l'unica luce proveniva da quella interna della Lincoln. Bobby, la cui paura era stata lentamente sostituita dalla curiosità a mano

a mano che nessun attacco veniva perpetrato contro di lui, si girò e disse: «È come quando si esce di sera, vero?»

«Proprio così» rispose Angie. «Fingeremo che stiamo partendo per un viaggio di notte, eh?»

Fuori, Parker e Krauss si erano tolti le maschere. Ruth, al volante dell'autobus scolastico, spense la luce rossa rotante, mise la marcia e lo portò fuori dalla strada. Krauss salì nella cabina del camion, mise in moto e partì, accelerando lentamente, con il motore che gemeva a ogni cambio di marcia.

Ruth scese dall'autobus e attraversò la strada per raggiungere la Dodge. Si tolse i guanti di gomma, li gettò tra l'erbaccia ai bordi della strada, poi salì sulla Dodge, mentre Parker si metteva al volante. «Come l'ha presa, il bambino?» domandò Ruth.

«Bene» rispose Parker. «Angie lo fa chiacchierare.»

Parker fece compiere alla Dodge un'inversione di marcia, raggiunse l'incrocio, raccolse il cartello stradale, lo gettò nel portabagagli, tornò di nuovo indietro, superò l'autobus scolastico abbandonato e raggiunse il camion all'incrocio successivo, dove Krauss stava rimuovendo il secondo cartello, quello che aveva deviato il traffico da Edghill Road mentre loro raggiungevano la Lincoln.

Dentro la Lincoln, Henley aveva tirato fuori le manette e aveva imprigionato l'autista al volante. Ora, quando Krauss bussò allo sportello del camion, Henley si voltò a guardare Angle, fece un cenno con la testa verso il bambino e disse: «Preparalo.»

«Lo so.» Nonostante che la voce fosse soffocata dalla maschera, il nervosismo di Angle era ugualmente chiarissimo. Quando tentò dì tirar fuori un'altra maschera di sotto la camicetta, le sue dita s'impigliarono nel tessuto. Poi, finalmente, la porse a Bobby, dicendo: «Questa è per te. È uguale a quella che portiamo noi, vedi? Così siamo tutti Topolini.»

«Per me?» fece Bobby. Poi guardò più attentamente la maschera e aggiunse: «Gli occhi sono chiusi dal nastro adesivo:»

«Perché continueremo a fingere che è notte» disse Angle. «Ora scenderemo dal camion, ma continueremo a giocare come se fosse notte.»

«Non riuscirò a vedere niente!» Una nuova paura rendeva stridula la voce del bambino.

«Ti terrò per la mano» disse Angle. «Andrà tutto bene, vedrai. Chiedilo al tuo autista. Lo sa anche luì.»

Bobby guardò la schiena di Judson con aria pensosa. «Albert» domandò «devo fare come dicono?»

Judson girò la testa quel tanto che bastava per vedere Henley e la pistola che stringeva in pugno.

«Rispondi al ragazzo» disse Henley, con voce suadente. Teneva bassa la pistola, perché Bobby non potesse vederla.

Judson annuì. Senza girarsi verso Bobby, disse: «Va tutto bene, Bobby. Fa' come dicono questi signori. Non c'è niente da aver paura.»

Bobby si rilassò leggermente, poi, continuando a guardare tutti pensierosamente, esclamò: «E va bene, mi metterò la maschera.» Ma la sua riluttanza traspariva dalla voce.

Angle infilò la maschera sulla testa del bambino. «Va bene? Non è troppo stretta, vero?»

«No, va bene. Che strano odore!» Anche la voce di Bobby era soffocata, adesso.

«È l'odore della gomma» spiegò Angle. «Prendimi per mano, adesso. Scenderemo dal camion.»

Henley fece strada, aprì lo sportello posteriore del camion e calò Bobby tra le braccia di Parker. Angle scese, riprese il bambino per la mano e lo portò fino alla Dodge. Henley e Krauss chiusero lo sportello del camion, mentre Parker saliva sulla Dodge e metteva in moto. Angie e Henley si liberarono delle maschere. Ora, solo Bobby aveva la faccia nascosta.

Salirono tutti sulla Dodge, i tre uomini davanti, le due donne dietro con il bambino in mezzo. Angie disse: «Bobby, questa è Gloria, una mia amica.»

«Ciad, Bobby.»

Bobby si voltò verso Angie. «Ti sei levata la maschera. Hai la voce diversa.»

«Ora ce l'hai solo tu, la maschera» rispose Angie. «Facciamo a turno.»

«E attento a non levartela» disse Ruth. Sembrava più fredda e più severa di Angie.

«Va bene» rispose Bobby. Angie aveva continuato a tenerlo per mano, e ora Bobby le strinse le dita.

13

Quando raggiunse l'incrocio, Dortmunder effettuò un'inversione di marcia e si fermò, con il muso della macchina voltato nella direzione da cui era venuto. Lui e May aspettarono a bordo della Caprice, mentre Kelp scendeva e andava dietro la macchina, per poi tornare indietro. Kelp bussò al finestrino di Dortmunder, e quando Dortmunder l'abbassò, disse: «Ho bisogno della chiave.»

«La che?»

«La chiave. Per il portabagagli.»

«Oh!» Le chiavi erano tutte attaccate allo stesso anello. Dortmunder spense il motore e le passò a Kelp, che andò ad aprire il portabagagli, poi riportò le chiavi a Dortmunder, quindi tornò a prendere il cartello stradale. Rimase là col cartello in mano, a guardarsi attorno senza far niente, finché Dortmunder cacciò fuori la testa e gridò: «Che stai combinando?»

«Non mi ricordo più quale delle due strade devo bloccare.»

Dortmunder puntò il dito. «Quella. È di là che dovrebbe passare il bambino.»

«Ah, sì. Certo.»

Kelp andò a piazzare il segnale, un rettangolo di sottile metallo, cinquanta per settanta, che un tempo aveva reclamizzato il Seven-Up. La forma della bottiglia era ancora vagamente visibile attraverso la vernice gialla. Kelp aveva pensato a portare anche tre pezzi di legno disposti a cavalletto, per metterci sopra il cartello, un particolare non descritto in "Hanno rapito Bobby".

Sistemato il cartello, Kelp tornò alla Caprice e disse: «Che te ne pare?»

Dortmunder guardò il cartello. Diceva: STRADA SENZA USCITA - DEVIAZZIONE. «Gesù santo!» esclamò Dortmunder.

«Che succede?» domandò Kelp, guardandosi attorno preoccupato. «L'ho messo in un punto sbagliato?»

«Hai quel maledetto libro con te?»

«Certo.»

«Tiralo fuori» disse Dortmunder «e trova la pagina dove sistemano il cartello.» E, rivolto a May, aggiunse: «Sto seguendo un libro consigliato da lui, e lui non sa neanche leggere.»

Kelp disse: «Eccolo.»

«Guardalo bene. E poi guarda il cartello.»

Kelp guardò il libro e poi guardò il cartello. «Mamma mia! Si dice deviazione, con una sola zeta! E pensare che avrei giurato...»

«Non sai neanche leggere!»

«Non è importante, John» intervenne May. «Penseranno semplicemente che qualcuno, alla Viabilità, non sa scrivere.»

Dortmunder ci meditò sopra. «Credi?»

Kelp salì sul sedile posteriore.

«Certo» disse. «Rende la cosa più realistica, in un certo senso. A chi mai verrebbe in mente che dei rapitori non sanno neanche scrivere un cartello stradale?»

«A me, verrebbe in mente» rispose Dortmunder. «Anzi, mi meraviglio di non aver pensato di controllare.»

«Sta' a sentire» fece Kelp «non voglio farti fretta, ma dovremmo imboccare il viottolo, a quest'ora.»

«Chissà cosa succederà ancora» borbottò Dortmunder. Mise in moto, percorse trecentocinquanta metri verso la città, poi prese il viottolo a marcia indietro, il viottolo che Murch aveva trovato la settimana prima.

«Adesso non ci resta che aspettare» disse Kelp.

«Sono pronto a scommettere» fece Dortmunder «che arriva un contadino con un trattore, vuole sapere che ci facciamo qui e tira fuori la carabina.»

«Sei nervoso» rispose Kelp.

A sei chilometri, la Cadillac grigio-argento imboccò la curva dell'autostrada 80 e voltò a sud. L'autista, Maurice K. Van Gelden, guidava a velocità variabile, ma sempre elevata, mettendosi in gara con le macchine di passaggio. Sul sedile posteriore, Jimmy Harrington leggeva "Lettere da Washington" sul "New Yorker", desiderando di avere abbastanza determinazione da dire a Maurice di piantarla di fare le gare con le altre macchine. Maurice si controllava, quando in macchina c'era il padre di Jimmy, ma quando sul sedile posteriore c'era solo il ragazzo, evidentemente pensava di potersi permettere di sfogare i suoi istinti da cow-boy. E il fatto più seccante era che poteva; Jimmy non sarebbe mai andato a lamentarsi con suo padre, dato che sarebbe stato un atto infantile, ma d'altro canto ancora non si sentiva abbastanza sicuro di sé da lamentarsi direttamente con Maurice.

"Presto troverò il coraggio di dirglielo" pensò Jimmy, leggendo un articolo sulle speranze dell' amministrazione statale riguardo a certi investimenti nel Middle West.

Cinque minuti più tardi, May e Kelp dissero simultaneamente: «Eccoli.»

«Li vedo» rispose Dortmunder, e mise la marcia alla Caprice, mentre la

Cadillac passava sulla strada. La Caprice uscì dal viottolo e accelerò sulla scia della Cadillac.

«Mi devi cinque dollari, adesso» fece Kelp.

Dortmunder non rispose.

Van Gelden, al volante della Cadillac, piantò il piede sul freno, facendo sobbalzare la macchina, quando vide il cartello stradale, davanti. Jimmy, sbalzato dal sedile, si rimise a sedere, annaspando e gridando: «Maurice! Che sta succedendo, in nome di Dio?»

«Una maledetta deviazzione» urlò Van Gelden, convinto che la parola si scrivesse con due zeta.

Jimmy lanciò un'occhiata al cartello, mentre la Cadillac svoltava, facendo stridere le gomme e sfrecciando verso la strada secondaria. «Deviazzione?» Guardò dal finestrino posteriore, accigliato. In quel cartello c'era qualcosa di strano, ma non riusciva a capire che cosa. Era passato così in fretta... Mentre nel suo cervello cominciava a risuonare il ricordo di una musichetta che accompagnava una pubblicità televisiva di bibite analcoliche, distraendolo, Jimmy disse: «Quel cartello non c'era, stamattina.»

La strada secondaria era più stretta, più irregolare e più curva dell'altra. Van Gelden scaricò la rabbia per il cartello, lanciando la macchina a tutta velocità. Jimmy, sballottolato sul sedile come un fazzoletto in una centrifuga, si aggrappò disperatamente al bracciolo, trovando finalmente la maturità per gridare: «Maledizione, Maurice, rallenta!»

Van Gelden non toccò il freno, ma alzò il piede dall'acceleratore. «Tento semplicemente di riportarti a casa» sbraitò, guardando il bambino attraverso il retrovisore. Poi, quando ebbe abbordato la curva, davanti a sé vide due veicoli che bloccavano la strada. Un autobus scolastico, voltato da questa parte, con la luce rotante rossa che scintillava, per far capire che stava scaricando dei passeggeri e il traffico era proibito nei due sensi. E un camion con un grosso rimorchio, voltato dalla stessa parte della Cadillac e ubbidientemente fermo. I due veicoli bloccavano completamente la strada.

«Maledizione» disse Van Gelden, e piantò di nuovo il piede sul freno. Dovette bloccare la corsa di colpo, per fermarsi in tempo, ma fu meno violento che se avesse avuto ancora il piede sull'acceleratore, quando aveva imboccato la curva. Jimmy, che si reggeva ancora al bracciolo e anche alla cinghia di sicurezza, riuscì a restare seduto mentre la Cadillac andava a fermarsi direttamente dietro il camion.

«Ne capitano di tutte» disse Van Gelden.

«Maurice» fece Jimmy «guidi troppo veloce.»

«Non è colpa mia se c'è tutta questa roba sulla strada» rispose Van Gelden, agitando rabbiosamente la mano per indicare l'autobus e il camion.

«Guidi troppo veloce in qualunque occasione» insistette Jimmy. «Tranne che quando in macchina c'è papà. D'ora in avanti, desidero che con me guidi come quando c'è mio padre.»

Van Gelden s'incupì, si tirò il berretto a visiera sulla fronte, incrociò le braccia e non rispose.

«Mi hai sentito, Maurice?» domandò Jimmy.

«Ti ho sentito.»

«Come?»

«Ti ho sentito!»

«Grazie, Maurice» disse Jimmy, e si adagiò contro lo schienale per assaporare il suo trionfo. Dopo un po', riprese il "New Yorker".

All'incrocio, Dortmunder fermò la Caprice, e Kelp saltò giù per togliere il cartello. Lo prese, lo spostò sull'altro lato della strada e tornò indietro. Dortmunder si sporse dal finestrino e sbraitò: «Non là! Dov'è passata la Cadillac!»

«Eh?» Kelp si guardò attorno, fissando vari punti dell' orizzonte, orientandosi. Poi, con un improvviso sorriso radioso, agitò la mano verso Dortmunder e gridò: «Capito!» Prese il cartello e lo rimise dov'era prima.

«Non là!» strillò Dortmunder, che si sporgeva con tutta la parte superiore del torace fuori dalla macchina e batteva il braccio e il palmo della mano contro la portiera. «Dall'altra parte!»

«Capito!» strillò Kelp. «Capito, capito, capito!» Prese il segnale e si avviò verso un punto ancora più sbagliato.

Dortmunder scese dalla Caprice, fuori di sé. «Te lo fracasso in testa, quel coso!»

«E adesso che c'è?» domandò Kelp, sorpreso, mentre Dortmunder gli strappava di mano il cartello e andava a metterlo dov'era giusto metterlo.

Dopo, i due uomini s'incontrarono di nuovo davanti alla macchina, dove Kelp disse: «Ci sarei arrivato anch'io. Ti assicuro che ci sarei arrivato.»

«Sali in macchina» disse Dortmunder, mettendosi al volante e sbattendo la portiera.

Kelp risalì sul sedile posteriore. May lo guardò scuotendo la testa, per niente soddisfatta, e lui alzò le spalle, scoraggiato. Dortmunder premette l'acceleratore, e la Caprice balzò in avanti.

Van Gelden, con il cupore che si trasformava all'improvviso in rabbia, premette il pulsante che faceva scendere il finestrino dalla sua parte, cacciò

fuori la testa e strillò verso l'autobus scolastico: «E muovetevi! Non possiamo aspettare tutto il giorno!»

Jimmy alzò lo sguardo dalla rivista. «Che succede, Maurice?»

«Quell'autobus non si muove. Blocca tutto il traffico.» E, guardando attraverso il retrovisore, aggiunse: «Ecco che arriva qualcun altro.»

Jimmy si voltò e vide la macchina azzurra avvicinarsi, dopo aver superato la curva. La strada, in quel punto, era bloccata sui due lati da alberi e cespugli. I pini creavano qualche chiazza di verde qua e là, mentre gli altri alberi avevano perso quasi tutte le foglie, e con i loro tronchi e i loro rami nerastri spiccavano contro l'arancione e l'oro delle foghe autunnali. Nugoli di foglie morte volteggiavano attorno alle ruote della macchina azzurra, mentre si avvicinava, rallentava e si fermava. Le figure attraverso il cristallo anteriore erano indistinte, ma in movimento.

Jimmy si voltò di nuovo in avanti. I boschi erano vicini su tutti e due i lati, il retro del camion era come un alto muro d'argento direttamente davanti alla Cadillac, e le foglie cadevano svolazzando dagli alberi, frusciando contro i finestrini. L'autista dell'autobus scolastico era una figura indistinta oltre il cristallo anteriore; il sole pomeridiano veniva riflesso da quel cristallo, simile a una palla infuocata con un cuore bianco.

«Qualcosa non va» disse Jimmy.

«Che?» Van Gelden guardò Jimmy attraverso il retrovisore, e intravide qualcuno che si avvicinava con una maschera da Topolino sulla faccia. «Ehi!»

«Come?» disse Jimmy, e la portiera dalla sua parte si aprì. Una donna con una maschera da Topolino scivolò sul sedile. «Ciao, Jimmy» disse. La sua voce era così soffocata dalla maschera che Jimmy faceva fatica a capire che cosa diceva. «Sai di chi è la faccia che porto?»

Dortmunder arrivò di corsa e dette uno strattone alla portiera dalla parte del guidatore, ma era chiusa con la sicura. Van Gelden, vedendo l'omaccione con il giubbotto, la maschera e la rivoltella, premette il pulsante per richiudere il finestrino, ma Dortmunder cacciò la canna della rivoltella attraverso lo spazio che diminuiva, dicendo: «Fermalo! Fermalo subito.»

Van Gelden mollò il pulsante, battendo le palpebre di fronte alla canna della pistola puntata più o meno contro di lui.

Jimmy, che non solo aveva capito immediatamente di chi era la faccia che la donna portava, ma anche perché la portava, tese la mano verso il telefono. May, che si aspettava un dialogo su Topolino, rimase troppo sorpresa per reagire prima che il bambino formasse il numero del centralino.

Poi tentò di strappargli il telefono dalle mani, dicendo: «Fermo! Non fare così!»

Kelp fece per aprire la portiera dalla parte destra, la trovò chiusa con la sicura e guardò Dortmunder di sopra il tetto della Cadillac. «Fagliela aprire» disse.

Dortmunder fece: «Apri le portiere. Svelto!»

Un pulsante inserito nella portiera vicino al guidatore apriva o chiudeva tutte le altre. Van Gelden, che come Jimmy aveva capito immediatamente quali erano le intenzioni di quella gente, non trovando una sola ragione di cacciarsi nei guai in una situazione in cui era un semplice spettatore, premette il pulsante e aprì le portiere. Apri di nuovo anche il finestrino.

Sul sedile posteriore, May che era riuscita finalmente a strappare il telefono dalle mani di Jimmy interruppe la comunicazione, disorientando la centralinista che continuava a chiedere chi parlava. «Adesso» esclamò, affannata per lo sforzo «giocheremo. Io fingerò di essere Topolino, e tu fingerai di essere un bravo bambino.»

«Il rapimento» disse Jimmy «è un crimine federale, che comporta l'ergastolo.»

«Sta' zitto» fece May. «Sono qui per tenerti buono, e tu mi confondi.»

Kelp era salito sul sedile anteriore e teneva la pistola puntata contro l'autista. Tutte le volte che inspirava, la maschera di gomma gli si appiccicava alla faccia. Riusciva a immettere nei polmoni aria a sufficienza, ma nonostante questo aveva la sensazione di soffocare. La sua voce, resa gorgogliante dalla maschera, biascicò: «Non spaventare il bambino. Non faremo del male a nessuno.»

Van Gelden disse: «Che? Non capisco che cosa state dicendo.»

Tenendo la maschera lontana dalla bocca, Kelp ripeté: «Non spaventare il bambino. Non faremo del male a nessuno.» Le due frasi erano prese pari pari da "Hanno rapito Bobby", e Kelp le provava e riprovava da due settimane.

Secondo il libro, a questo punto l'autista avrebbe dovuto chiedere a Kelp che cosa voleva. Invece, Van Gelden indicò la pistola ed esclamò: «Spaventare il "bambino"?» Poi agitò il pollice sopra la spalla e aggiunse: «Spaventare "quel" bambino? Ah!»

Le altre frasi che Kelp aveva imparato a memoria non andavano più bene, ormai, e così se ne restò zitto.

Nel frattempo, Dortmunder aveva raggiunto lo sportello posteriore del camion. Bussò, e lo sportello si spalancò, spinto da Murch, anche lui con

la maschera da Topolino sulla faccia. Murch guardò con aria critica la Cadillac e disse: «Adesso dovrai spostarla indietro. Proprio come nel libro.»

«Lo so» rispose Dortmunder. E, sempre come nel libro, Dortmunder si voltò, superò la Cadillac e raggiunse la Caprice. Dentro la Cadillac, la faccia da Topolino di Kelp era voltata verso l'autista, e quella di May verso il bambino. May avrebbe dovuto chiacchierare con Jimmy, nel tentativo di tenerlo calmo con un fiume di parole suadenti, e invece si limitava a fissarlo. Sembrava che si fosse bloccato qualcosa, là dietro.

Dortmunder spostò indietro la Caprice, tornò alla Cadillac, aprì la portiera e disse all'autista: «Fatti in là.»

Kelp fece posto, e Van Gelden si spostò in mezzo ai due sedili, dicendo: «Spero che voi siate tipi abbastanza furbi da arrendervi, se capita qualche poliziotto. Non ho nessuna voglia di essere tenuto come ostaggio, ma neanche di essere trasformato in vittima o qualcosa del genere.»

Kelp colse al volo l'occasione di ripetere un paio di frasi del libro: «Sta' buono. Te l'ho detto, non spaventare il bambino.»

Ma l'aveva detto senza staccarsi la maschera dalla bocca. Van Gelden lo guardò e chiese: «Come?»

«Lascia perdere» rispose Kelp.

«Come?»

Kelp si staccò la maschera dalla bocca. «Lascia perdere!»

«Non c'è bisogno che urliate, amico» disse Van Gelden. «Sono qui a pochi centimetri.»

Dortmunder mise in moto e allontanò la Cadillac a marcia indietro. Poi Murch tirò fuori le due assi che avrebbero usato al posto della rampa di metallo. Era stata May a far presente che se avessero usato una rampa non avrebbero più potuto rimetterla sul camion, dopo che ci fosse entrata la macchina, perché le ruote della macchina l'avrebbero impedito. Dortmunder aveva commentato: «E quello è il libro che dovremmo seguire!» Murch aveva consigliato immediatamente due assi, che potevano essere infilate sotto la Cadillac.

Ci volle un po' a sistemarle. Dortmunder rimase con le mani sul volante, e Murch continuò ad andare avanti e indietro dal camion alla macchina, spostando le due assi di pochi centimetri alla volta, allineandole con le ruote anteriori della Cadillac e tentando di tenerle parallele. Alla fine, soddisfatto, si issò sul camion e fece cenno a Dortmunder di andare avanti.

Lentamente, Dortmunder salì sul camion. Sentiva le assi piegarsi sotto il peso della macchina, ma Murch le aveva sistemate a dovere, le assi, e le

ruote erano esattamente in mezzo alle assi. Le ruote anteriori. Quelle posteriori erano ancora a terra, quando il parafango sfregò contro il retro del camion.

«Che succede?» disse Dortmunder.

Murch, accigliato, andò a guardare la parte destra del parafango anteriore, scosse la testa, si accigliò maggiormente, si mise le mani sui fianchi e andò a studiare anche la parte sinistra del parafango. Poi, chino sul parafango stesso, gridò a Dortmunder: «È troppo largo!»

Dortmunder cacciò la testa fuori dal finestrino. «Che significa, è troppo largo?»

«Non passa.»

Murch si allontanò dalla Cadillac, indietreggiando all'interno del camion, e studiò la situazione. Si portò le mani davanti alla faccia, con le palme l'una contro l'altra, e sbirciò attraverso. Alla fine scosse la testa.

La madre di Murch, al volante dell'autobus scolastico, non capiva che diavolo stava succedendo. Prese in considerazione l'idea di suonare il clacson per attirare l'attenzione di qualcuno, ma poi decise che forse non era il momento migliore per distrarli, qualunque cosa stessero facendo. D' altra parte, ci stavano mettendo un sacco di tempo a infilare la Cadillac nel camion.

Dentro la Cadillac, Kelp disse: «Mai sentita una cosa simile. Le macchine sono sempre entrate nei camion.»

Van Gelden fece: «Come?»

«Niente» rispose Kelp.

«Avrei dovuto immaginarlo» disse Dortmunder.

Jimmy, sul sedile posteriore, si sorprese a studiare la situazione come se si trattasse di un problema da risolvere. Come i problemi dello "Scientific American", al quale era abbonato. Ma non era la cosa giusta da fare: lui non era dalla parte di quegli uomini, bensì dall'altra. E così accantonò il problema, decidendo di risolverlo in un altro momento.

May si chinò in avanti e disse: «Forse potremmo...» E suonò il telefono.

Trasalirono tutti. La Cadillac ondeggiò sulle assi. May fissò il telefono, terrorizzata, e disse: «Che faccio, adesso?»

Dortmunder si voltò. Non fu facile, con loro tre accatastati sul sedile anteriore, ma ce la fece. Si girò quel tanto che bastava per scrutare May e il bambino attraverso i fori della maschera da Topolino. «Deve rispondere il ragazzo» disse.

Il telefono squillò ancora.

Dortmunder disse a Jimmy: «Rispondi come se tutto fosse normale. Capito?»

«Non creerò contrattempi» rispose Jimmy. Non era esattamente spaventato da quella gente, ma sapeva benissimo che in situazioni di particolare tensione una persona può reagire con più violenza di quanto non preveda. Non voleva che quei tipi si lasciassero prendere dal panico.

«Rispondi al telefono» disse Dortmunder. «Comportati normalmente, e cerca di essere il più breve possibile.»

«D'accordo» rispose Jimmy. Tese la mano verso il telefono mentre squillava per la terza volta.

Dortmunder disse: «Tienilo lontano dall'orecchio, in modo che possiamo sentire quello che dicono.»

Jimmy annuì. Aveva la bocca e la gola aride. Staccò il telefono e lo tenne il più possibile lontano dall'orecchio. «Pronto?»

«Pronto, parla James Harrington?» L'allegra voce maschile arrivava metallica.

«Sì.»

«Be', io sono Bob Dodge, della stazione radio WRTZ, la voce della Contea del Sussex. Vi chiamo dalla trasmissione "Un fatto, Un premio". La vostra domanda è stata scelta a caso, e adesso avete l'occasione di vincere premi per un totale di cinquecento dollari! E ora, Lou Sweet vi spiegherà quali sono i premi di questa settimana.»

Un'altra voce cominciò a uscire dal telefono; descriveva i premi, e per ogni premio dava il nome del commerciante che aveva offerto il premio stesso. Una macchina fotografica offerta da un drugstore. Cibo per cani offerto da un supermercato, un dizionario e una radio offerti da un grande magazzino. Cena per due in un ristorante locale.

«Non ci credo» disse Dortmunder, e May gli fece cenno di star zitto.

Al telefono tornò Bob Dodge. «Conoscete le regole del nostro gioco?» domandò, ma prima che Jimmy potesse rispondere, le elencò ugualmente, parlando a velocità record. Sembrava che ci fossero limiti di tempo, scelta di argomenti preferenziali, e altre complicazioni, ma l'idea principale era che loro avrebbero fatto delle domande e Jimmy doveva rispondere. «Siete pronto, James?»

«Sì» rispose Jimmy. A volte ascoltava quel programma, quando tornava a casa dopo la seduta dal dottor Schraubenzieher, e conosceva sempre tutte le risposte, anche quando i concorrenti le sbagliavano. Circa sei mesi prima aveva spedito una cartolina, dando sia il numero di telefono di casa, sia

quello della macchina, ma non s'era mai aspettato che lo chiamassero. Soprattutto non al numero dell'automobile.

E certo avrebbe preferito che non accadesse in quél momento. Era imbarazzante starsene al telefono a quel modo, a rispondere alle domande idiote di un gioco a premi, con un gruppo di sconosciuti che lo guardavano.

«Ecco la prima domanda» disse Bob Dodge. «Dovete nominare quattro stati dell'Australia.»

Australia. Concentrandosi, Jimmy rispose: «Nuova Galles del Sud, Queensland, Victoria. E Territorio del Nord.»

«Esatto! E ora, il numero atomico del samario.»

«Sessantadue.»

«Che cos'è l'emianopsia?»

«La cecità di metà campo visivo.»

«Io ce l'ho da tutt'e due le parti, la cecità, con quest'affare sugli occhi» borbottò Dortmunder.

«Sssst!» fece Kelp.

«Chi ha scritto "Adrienne Toner"?»

«Anne Sedgwick.»

«In che anno c'è stata la battaglia di Lancaster Abbey?»

Jimmy esitò. Gli altri, nella macchina, lo guardarono, in attesa, tesi. Alla fine, con un'ombra di tono interrogativo nella voce, Jimmy disse: «Nel quattrocentonovantatré?»

«Esatto!»

Tutti, nella macchina, sospirarono di sollievo. Le tre maschere di Topolino si gonfiarono come palloni.

Jimmy rispose ad altre quattro domande, sull'astronomia, sull'economia, sulla storia francese e sulla fisica, e poi, arrivò un'altra domanda: «In astrologia, quali sono i segni che vengono dopo i Gemelli?»

Astrologia. Un campo in cui Jimmy era debole. Non ci credeva, all'astrologia, e di conseguenza non se n'era mai interessato. «I segni prima e dopo?»

«Prima e dopo dei Gemelli, si.»

«Prima dei Gemelli c'è... il Toro.»

«Sì! E dopo?»

«Dopo i Gemelli...»

Kelp sussurrò: «Il Cancro.»

Dortmunder gli lanciò un'occhiataccia, sussurrando: «Se lo fai sbagliare...»

«Il tempo è quasi scaduto...»

Jimmy tirò un profondo respiro. Non gli andava di accettare l'aiuto di qualcuno, ma che altro poteva fare? In fondo, non l'aveva chiesto, e poi magari era sbagliato. «Il Cancro?» fece.

«Esaaaatto!»

Di nuovo, sollievo generale. Perfino con la maschera sulla faccia, era chiaro che Kelp sorrideva.

«James Harrington» stava dicendo Bob Dodge «avete vinto tutti i premi!»

«Grazie» disse Jimmy, e quando vide Dortmunder gesticolare violentemente, aggiunse: «Adesso devo riattaccare.» E così fece.

«Be'» disse May. «Jimmy, sei stato grande.»

«Okay» fece Dortmunder. «Ora che il ragazzino ha avuto il suo cibo per cani e la sua cena per due, torniamo a...»

E le assi cedettero. Tutt'e due contemporaneamente. La Cadillac piombò sulla strada con un tonfo. Tutti vennero sbalzati dai sedili, catapultati contro il tetto, e poi tornarono giù. Contemporaneamente, la rivoltella di Dortmunder volò fuori dal finestrino, e quella di Kelp andò a sbattere contro il tetto, contro il volante e contro il cruscotto, prima di finire in grembo a Van Gelden.

«Mani in alto!» urlò Van Gelden, annaspando per raccogliere la pistola. Dortmunder e Kelp alzarono ubbidienti le mani, mentre Van Gelden tentava ancora di raccogliere l'arma, quando May allungò la mano di dietro, prese la pistola e la consegnò a Dortmunder.

«Basta» disse Dortmunder. «Basta con le stupidaggini, adesso.» E, a May: «Metti la maschera al ragazzino e portalo sulla nostra macchina.» Poi, a Kelp: «Tu metti le manette a questo tipo. Se non ti dà troppo fastidio, dovrai riscrivere quel tuo maledetto libro.»

«Come vuoi» disse Kelp, tirando fuori le manette.

«E tu» fece Dortmunder, rivolto all'autista «tu resta dove sei e tieni la bocca chiusa. "Mani in alto", eh?» Dando a Van Gelden un'occhiata disgustata che Van Gelden non poté vedere per via della maschera, Dortmunder scese dalla Cadillac, raccolse la rivoltella dalla strada e disse a Murch: «Lascia perdere quel maledetto camion. Andiamo direttamente al nascondiglio. Tanto, tutto il resto era inutilmente complicato.»

«D'accordo» rispose Murch. «Vado a prendere la mia mamma.» E saltò giù dal camion.

May aveva messo a Jimmy la maschera con gli occhi chiusi dal nastro

adesivo, prendendo in considerazione l'idea di usare il dialogo del libro, su come dovevano fingere che fosse notte e tutto il resto, ma chissà perché non le era sembrato adatto al caso, e così si era limitata a dire: «Adesso devo chiuderti gli occhi.»

«Naturalmente» aveva risposto Jimmy.

Murch si liberò della maschera e raggiunse l'autobus scolastico, dove la sua mamma picchiettava nervosamente le dita sul volante. Quando lo vide, la mamma spinse la leva al suo fianco, e la portiera si aprì, simile a una fisarmonica. «E allora? Devi dirmi qualcosa?»

«Ce ne andiamo in macchina, mamma Porta l'autobus fuori dalla strada e raggiungici.»

«Mi stavo domandando che cosa succedeva.»

«Ci vorrebbe troppo a raccontartelo, mamma.»

«Ho visto cadere la Cadillac.»

«È una delle cose che sono successe.»

«Magari il mio tassì avesse delle sospensioni come quelle» disse la madre di Murch. «Sali.» Mise la prima, mentre Murch saliva, e spostò l'autobus scolastico oltre il ciglio della strada.

May aveva portato il bambino dalla Cadillac al sedile posteriore della Caprice. Kelp aveva ammanettato Van Gelden al volante, e Dortmunder, che s'era riempito le tasche con le pistole, era vicino alla Cadillac e la guardava con aria cupa. Quando Murch e la madre arrivarono dall'autobus, Dortmunder disse: «Stan, guiderai tu.»

«D'accordo.»

La madre di Murch salì di dietro con May e Jimmy. «Ciao, Jimmy» disse. «Vedo che giochi a Topolino.»

May scosse la testa. «Non è esattamente così.»

Da dentro la maschera, Jimmy disse: «Sono un po' troppo grande per aver bisogno di quel tipo di rassicurazione psicologica.»

«Mhhh!» fece la madre di Murch. «Sveglio, il ragazzo.»

Sul sedile anteriore, Kelp era nel mezzo, con Murch a sinistra e Dortmunder a destra. Quando Murch mise in moto, Kelp disse a Dortmunder: «Posso riavere la mia pistola?»

«No» rispose Dortmunder, e si guardò attorno per osservare il posto che stavano lasciando. Dette a tutto la stessa occhiata di disgusto: al camion, all'autobus, alle assi, alla Cadillac, all'autista.

«Mani in alto» borbottò, e la Caprice partì, in uno sventolio di foglie gialle.

14

Dortmunder disse: «Perché ci mettiamo tanto? Sono passati tre quarti d'ora da quando siamo partiti.»

«Ho svoltato qualche volta in più e sono tornato indietro un paio di volte» rispose Murch «per confondere il senso dell' orientamento del ragazzo, come si dice nel libro.»

«Nel frattempo» fece Dortmunder «la polizia è stata avvertita e ci cerca.»

«Avremmo dovuto raccogliere il segnale stradale» disse Kelp. «Non avremmo dovuto lasciarlo là.»

«Non ci serve più» disse Dortmunder. «E poi, non volevo perdere altro tempo.» E, a Murch: «Adesso andiamo diritti alla fattoria. Basta con i giri inutili.»

«Be'...» fece Murch.

Dortmunder lo guardò. «"Be' " che cosa?»

«Il fatto è» rispose Murch, battendo nervosamente le palpebre, con l'aria preoccupata e perfino un po' imbarazzata «il fatto è che temo di aver già compiuto troppe svolte inutili.»

«Ti sei perso?»

«Be', non esattamente.»

«Che intendi, con "non esattamente"?»

«Be', pensavo che ci fosse una strada, in questo punto, e invece non c'è. Non riesco a trovarla, almeno.»

«Se non riesci a trovare la strada che cerchi» disse Dortmunder «significa che ti sei perso. "Esattamente" perso.»

«Sarebbe molto meglio se ci fosse il sole» disse Murch. Ormai era pomeriggio inoltrato, e il cielo era coperto da banchi di nuvole.

«Secondo me, sta per piovere» disse Kelp.

Dortmunder annuì. «E ci siamo persi.»

«Se prendo la prima a sinistra» disse Murch «dovremmo esserci.»

«Dovremmo, eh?» fece Dortmunder.

«Forse» rispose Murch.

15

«Eccola!» disse Murch. «Questa volta non ci sono dubbi.»

«L'ultima volta che non hai avuto dubbi su qualcosa» disse Kelp «per poco non finivo divorato da un cane.»

I tre uomini guardavano fuori dal cristallo anteriore, con gli occhi socchiusi, attraverso rovesci di pioggia, nel tentativo di distinguere la struttura che s'intravedeva vaga sullo sfondo. Era il quarto viottolo che prendevano, dopo l'arrivo simultaneo del buio e della pioggia, e i nervi, nella macchina, erano tutti tesi. Jimmy s'era addormentato con la testa contro il braccio di May, ma tutti gli altri erano sveglissimi e tesi. Per due volte, su altri due viottoli, si erano impantanati nel fango, e Kelp e Dortmunder erano dovuti scendere e spingere la macchina. A un certo punto, quando avevano trovato una casa che a Murch era parsa quella giusta, e Kelp era sceso dalla macchina, si erano accorti subito che, invece, era quella sbagliata. Non solo: era occupata da molti esseri umani e da almeno un enorme pastore tedesco.

«Casa giusta o sbagliata» disse Dortmunder «cerca di non impantanarci di nuovo.»

«Faccio del mio meglio» rispose Murch. «E poi, quella è indubbiamente la casa giusta.»

«Sono tua madre, Stan» disse la madre di Murch «e t'avverto: se ti sbagli di nuovo, non passare mai davanti al mio tassi.»

Murch, chino sul volante, con la faccia contorta e gli occhi strizzati nel tentativo di vedere, teneva la macchina in seconda e sfiorava appena col piede l'acceleratore. Sobbalzavano e ondeggiavano delicatamente sui fossi, e la struttura di fronte si fece a poco a poco più distinta. Una casa: un portico, finestre chiuse da assi, pareti di legno. Nessuna luce.

«È la casa giusta!» strillò Murch. «Accidenti, è proprio quella giusta!»

«Come mai sei così sorpreso?» domandò Dortmunder, ma la madre di Murch si sporse in avanti, cacciò la testa tra Dortmunder e suo figlio, e disse: «Stan, hai ragione. È proprio la casa che cercavamo. Non ci sono dubbi.»

«Accidenti! Accidenti!» esclamò Murch, felice.

Il viottolo descriveva una curva davanti alla casa, poi spariva nei boschi, a destra. Murch li portò il più vicino possibile all'ingresso, poi fermò la macchina e disse: «Ce l'abbiamo fatta.»

«Lascia accesi i fari» fece Dortmunder.

Sul sedile posteriore, la frenata aveva svegliato Jimmy, che si tirò su e, tentando di fregarsi gli occhi, scoprì di avere un affare di gomma sulla faccia. «Ehi!» disse.

«Buono, Jimmy» fece May, battendogli una mano sul braccio. «Va tutto bene.»

Nel buio, con la testa coperta da qualcosa di sgradevole sia al tatto sia all'olfatto, circondato da sconosciuti le cui voci non conosceva, Jimmy provò un attimo di panico. Nella sua mente, realtà e sogno si confusero. Non riusciva a capire se ciò che stava accadendo era vero o immaginario.

Ma dopo quattro anni di sedute psicanalitiche, una persona acquisisce una specie di seconda natura, che seleziona ed analizza tutti i sogni e i frammenti dei sogni. Con la mente che cercava il contenuto simbolico di quel buio, di quelle maschere di gomma e di quelle strane voci, Jimmy non poteva perdere completamente il controllo, né restare a lungo in preda al panico. «Oh» disse, sospirando di sollievo «siete semplicemente i miei rapitori!»

«Appunto» rispose May. «Come vedi, non devi preoccuparti.»

«Per un attimo, mi ero spaventato sul serio» disse Jimmy.

«Adesso scendiamo tutti dalla macchina» spiegò May. «Piove, e dobbiamo salire alcuni gradini. Perciò tienimi per la mano.»

«D'accordo.»

Si trasferirono dalla macchina alla casa, inzuppandosi dalla testa ai piedi. Murch, che si mosse per ultimo, prima di raggiungerli spense i fari.

A quanto pareva, erano molti anni che nessuno metteva piede là dentro. Tranne che per una cucina a gas funzionante, una fotografia in cornice di due astronauti sulla luna appesa alla parete del soggiorno, e un materasso bisunto in una delle camere al primo piano, la casa era completamente vuota, quando Murch e sua madre l'avevano trovata. Poi, ci avevano portato tre carichi di mobili, e Murch aveva scoperto che il gabinetto al primo piano funzionava se lo sciacquone veniva riempito portando acqua a secchi dal pozzo sul retro della casa. «Ma state attenti» aveva spiegato agli altri. «Non bisogna tirare lo sciacquone per ogni sciocchezza.»

May e la madre di Murch accompagnarono Jimmy direttamente di sopra, illuminando la strada con le due torce elettriche che Murch aveva portato in uno dei suoi viaggi precedenti. La camera da letto che avevano scelto non aveva sbarre alle finestre, come quella di "Hanno rapito Bobby", ma era chiusa con delle assi inchiodate, e quindi il risultato era lo stesso. E aveva una porta solida, che poteva essere chiusa a chiave dall'esterno.

May aveva portato con sé la sua maschera, e la madre di Murch s'era fatta prestare quella del figlio. Se le misero, prima di togliere a Jimmy la sua. May disse: «Vivremo qui, nei prossimi due o tre giorni. Finché tuo padre

non ci consegnerà il denaro.»

Jimmy si guardò attorno. Alla luce delle due torce elettriche intravide vagamente la brandina con sopra pronto un pigiama, e una sedia pieghevole con una dozzina di fumetti. Le due finestre erano chiuse da assi inchiodate dall'esterno. «Fa freddo, qui dentro» disse Jimmy.

«Ci sono un sacco di coperte, sul letto» spiegò May. «E tra poco ti porto una cenetta calda.»

Le due donne fecero per andarsene, e Jimmy disse: «Posso tenere una torcia elettrica? Così potrò leggere i fumetti.»

«Certo» rispose May, e gli dette la sua. Poi, lei e la madre di Murch uscirono nel corridoio e si tolsero di nuovo le maschere. Chiusero a chiave la porta, lasciando la chiave nella serratura, e scesero.

Murch aveva acceso tre lampade a kerosene che aveva portato in un viaggio precedente, e il soggiorno era quasi decente. Ai chiodi infissi nelle pareti erano appesi indumenti bagnati. Kelp, seduto a un tavolino con addosso solo la canottiera, faceva un solitario. Dortmunder strizzava la sua camicia. Con quell'odore di panni bagnati che si mescolava al fumo del kerosene, aggiunto alle finestre chiuse e alle lunghe ombre che si proiettavano sui muri, e al buio oltre la soglia, dava la sensazione di essere in una caverna, piuttosto che in una casa.

«Il ragazzino si comporta bene?» domandò Dortmunder.

«È più in forma lui di noi» rispose la madre di Murch.

«Preparo qualcosa da mangiare» disse May, e andò al caminetto di pietra in un angolo della stanza. Murch aveva portato due sacchi di carbone e un fornelletto, due grossi bidoni per bollirci dentro l'acqua e del cibo essiccato, soprannominato Fame; ufficialmente, il cibo essiccato veniva usato dalle pattuglie militari di ricognizione nel deserto. Si trattava di sacchetti di plastica con dentro della roba informe che, se vi si aggiungeva dell'acqua bollente, si trasformava in spezzatino e riso, oppure in cotolette di maiale e fagioli. Murch aveva portato anche del caffè istantaneo, della panna, e piatti e bicchieri di plastica.

Dortmunder disse a Murch: «Porta tua madre fino a una cabina telefonica. Sei capace di trovarne una, vero?»

Murch assunse un'aria sbalordita. «Dovrei uscire? Con questa pioggia?»

May, con le mani piene di sacchetti di Fame, esclamò: «Devi avvertire il padre che il bambino sta bene, no?»

«Appunto» disse Dortmunder. «E poi, c'è il piccolo particolare del riscatto.» E, rivolto alla madre di Murch: «Sai che cosa devi dire?»

«Certo!» La madre di Murch si batté una mano sulla tasca della giacca. «Basterà che leggo dal libro.»

«Il libro» borbottò Dortmunder, acido. «E va bene, leggi dal libro.»

«E quando tornerete» esclamò May «troverete qualcosa di caldo da mangiare.»

«Ah!» urlò Kelp, e buttò una carta sul tavolo con tanta violenza che gli altri trasalirono, fissandolo irritati. «È venuto!» esclamò poi, guardando gli altri con espressione felice. Poi, vedendo che quelli restavano perplessi, spiegò: «Non capita spesso, che questo solitario venga.»

«E meno male che non capita spesso» disse Dortmunder.

16

Usando la torcia elettrica, Jimmy staccò la doppia pagina centrale da uno dei giornali a fumetti, ne allisciò la piega nel mezzo passandola avanti e indietro sul bordo della sedia pieghevole, e poi fece scivolare cautamente il foglio sotto la porta, in diretta corrispondenza con la maniglia. Non si erano presi la briga di perquisirlo, e così Jimmy aveva ancora la sua penna a sfera, la cui punta era abbastanza rigida e abbastanza sottile da potersi infilare nella serratura e spingere lentamente la chiave dall'altra parte.

Plink!

Dopo quel piccolo rumore provocato dalla chiave che cadeva sul foglio del giornale a fumetti posato sul pavimento, Jimmy aspettò, teso, l'orecchio contro la serratura, finché non fu sicuro che il rumore non fosse stato sentito da quelli da basso. Poi, lentamente, cautamente, tirò il foglio nella stanza, e la chiave eccola là.

Muovendosi ora al buio, con la torcia elettrica in tasca, Jimmy aprì la porta e uscì in punta di piedi nel corridoio. Possibile che fosse così facile? Oppure i rapitori mettevano alla prova le sue risorse e, da qualche parte, c'era nascosto un uomo che lo osservava?

A quanto pareva, non c'era nessuno. Alla sua destra, vide un fioco riquadro di luce, e quando si spostò da quella parte sentì delle voci salire dal piano inferiore. Jimmy già sapeva che i rapitori erano cinque, e quando raggiunse la cima delle scale e guardò giù, li vide tutti e cinque riuniti. Uno di loro e la donna più anziana si stavano infilando il soprabito. L'altra donna si dava da fare attorno al camino. Il secondo uomo stava facendo un solitario, seduto davanti al tavolo (e, secondo Jimmy, barava). Il terzo camminava avanti e indietro con le mani tese in avanti per scuotere una camicia

bagnata che, a quanto pareva, aveva fretta di far asciugare.

Cinque. O sottovalutavano lui o sopravvalutavano loro stessi. Probabilmente tutt'e due le cose. Jimmy aspettò che la coppia in soprabito uscisse, poi si voltò e partì per un giro d'ispezione.

Ci mise dieci minuti per scoprire che tutte le finestre del primo piano erano chiuse da assi e che non esisteva una seconda scala per scendere da basso. Sempre in quei dieci minuti, scoprì anche un appendiabiti di filo di ferro, un pezzo di tubo lungo una ventina di centimetri e una lattina piena a metà di petrolio.

Ma le scoperte più importanti le fece nella soffitta, che raggiunse attraverso una botola. La botola si trovava all'interno di un armadio, in una delle camere da letto. L'estate prima, in Svizzera, quando aveva frequentato la scuola scalatori, Jimmy aveva imparato l'"arrampicata del camino", e cioè a salire dentro un' apertura circolare premendo la schiena da una parte e tirando su un piede alla volta dall'altra. Salì a quel modo dentro l'armadio, penetrò nella soffitta e fece le due scoperte quasi contemporaneamente. In una vecchia cassetta metallica trovò dei vecchi arnesi arrugginiti: un martello, un cacciavite, una pinza e una tenaglia. E in un angolo, dietro una pila di giornali, un bel rotolo di corda.

Soddisfatto di se stesso, Jimmy usò la corda per calare la cassetta con gli arnesi, poi mollò giù anche il resto della corda e scese all'interno dell'armadio. Ci vollero due viaggi per portare tutto nella sua stanza, e durante il secondo viaggio si fermò in cima alla scala per vedere che cosa facevano i suoi rapitori. La donna stava sorvegliando una pentola nel camino, e i due uomini giocavano a briscola. Da come stavano le cose, tra poco la donna gli avrebbe portato da mangiare, perciò lui non doveva perdere altro tempo in giro.

Tornò nella sua stanza, dopo aver messo la chiave nella serratura dalla parte esterna, e chiuse la porta. Poi, usando le pinze che aveva trovato nella cassetta, girò attentamente la chiave dall'interno. Un giro completo, e la serratura scattò.

Ora, al lavoro.

17

Riattaccando il telefono dopo aver parlato con i rapitori, Herbert Harrington disse: «Questa storia non mi piace neanche un po'.»

«Ascoltiamo di nuovo la conversazione» fece l'uomo dell'FBI. Aspetta-

rono in silenzio, mentre il tecnico dell'FBI riavvolgeva il nastro.

Herbert Harrington tirò fuori il fazzoletto bianco dal taschino della giacca e asciugò le piccole gocce di sudore che gli imperlavano la fronte spaziosa. Harrington, che aveva cinquantasette anni ed era consigliere legale di molte industrie, era un uomo tranquillo e metodico, abituato alle crisi improvvise e al ritmo di Wall Street: settimane di difficoltà che si addensavano come nubi nel cielo, interrotte di tanto in tanto da riunioni per smentire questa o quella voce, poi una catena di telefonate, una concentrazione di capitali, e alla fine, a volte, un paio di giorni, o una settimana, o un mese di acquisti, vendite, fusioni, dichiarazioni di bancarotta e così via. Drammaticità, ma con ordine: in Wall Street, le crisi emotive erano accuratamente programmate e previste, come in un'opera teatrale.

Ma questo! Avevano rapito il bambino alle quattro del pomeriggio, e alle nove già chiedevano centocinquantamila dollari per restituirlo. In banconote usate. In una situazione equivalente, a Wall Street, sarebbero passati almeno tre o quattro giorni lavorativi, prima che qualcuno ammettesse anche solo che il bambino era stato rapito. Poi, ci sarebbe stato un periodo di settimane, o mesi, in cui i rapitori avrebbero reso pubblica la loro posizione, sostenendo che intendevano tenersi il rapito, che non avevano nessun interesse a venderlo e che non avrebbero neppure preso in considerazione eventuali offerte fatte dalla controparte. Al che, Herbert Harrington, o i suoi portavoce, avrebbero ribattuto che: a) non avevano nessun interesse a negoziare l'acquisto, b) Harrington non aveva mai avuto un figlio, c) la posizione fiscale e di disponibilità di liquidi di Harrington era tale da non permettergli nessuna operazione del genere, d) nel caso che Harrington avesse avuto un figlio, avrebbe comunque aspettato che fossero gli altri a fare la prima mossa. Poi, schermaglie, minacce, proposte... Tutta la complessa struttura dei negoziati sarebbe stata montata lentamente, e rispettata fino in fondo, come se si fosse trattato del rituale di una Messa Solenne, e sarebbero passate molte altre settimane, prima che qualcosa come una cifra in dollari venisse anche solo nominata. E, in realtà, i dollari sarebbero stati la parte meno importante di tutta la storia: ci sarebbero state opzioni su capitali azionari, trasferimenti di azioni, discussioni sugli interessi, nuove discussioni... Qui, invece...

«Pronto» disse il tecnico.

«Sentiamo» rispose l'uomo dell'FBI. Quelli dell'FBI parlavano sempre con frasi brevi, smozzicate, e Harrington cominciava ad avere il mal di testa.

Dal registratore, una voce disse: "Pronto?". E un'altra voce rispose: "Parla Herbert Har..."

Coprendo la seconda voce, Harrington esclamò: «Sono io, quello? Non sembro io!»

«Indietro» fece l'uomo dell'FBI, e il tecnico riportò indietro il nastro. E, a Herbert Harrington, l'uomo dell'FBI disse: «Silenzio.»

«Oh, certo» rispose Harrington. «Mi dispiace, non volevo interrompere. Sono rimasto semplicemente meravigliato.»

«Via» disse l'uomo dell' FBI, e il nastro ricominciò a girare.

"Pronto?". Harrington pensò che la sua voce era più esile di quello che pensava, meno virile. Non gli piaceva.

«"Parla Herbert Harrington?" Questa era la voce di una donna anziana, accento di New York, aggressiva. La donna doveva essere irascibile, come le tassiste di New York.»

"Sì, sono Harrington. Chi parla?"

"Abbiamo vostro figlio."

"Come?"

"Ho detto: 'Abbiamo vostro figlio'. Significa che l'abbiamo rapito, che siamo i suoi rapitori. Io sono uno dei rapitori, e questa è la telefonata d'avvertimento."

"Oh, sì, certo, scusate. Maurice mi ha avvertito appena sono arrivato a casa."

"Che?"

"Il mio autista. Era sconvolto. Ha detto che guidare è stato estremamente difficile, con le mani incatenate al volante."

Breve pausa. Poi, di nuovo la voce della donna: "State a sentire, ricominciamo da capo. Abbiamo vostro figlio".

"Sì, l'avete già dettò. E questa è la telefonata d'avvertimento."

"Già. Proprio così. Il vostro Bobby sta bene e..."

"Che cos'avete detto?"

"Ho detto: 'Il vostro Bobby sta bene e...' "

"Siete sicura di non aver sbagliato numero?"

"Jimmy! Certo, volevo dire Jimmy. Il vostro Jimmy sta bene e continuerà a star bene, se voi collaborate."

Silenzio. Come sottofondo, si udì il solito rumore delle linee telefoniche: bup-bup-biiiip-bup.

La voce della donna domandò: "Mi avete sentita?".

"Sì, certo."

"E allora? Collaborate o no?"

"Certo che collaboro."

"Finalmente. Okay. Meglio così. Per prima cosa, non avvertite la polizia."

"Oh, no!"

"Come?"

"Avreste dovuto dirmelo prima. O dirlo a Maurice. Sì, sarebbe stato meglio che l'aveste detto a Maurice."

"Di che diavolo state parlando?"

"Be', il fatto è che ho già avvertito la polizia. Anzi, è già qui." (A questo punto, l'uomo dell'FBI aveva cominciato ad agitare le braccia, come un vigile che blocca una strada. Ora Harrington ricordò che solo allora aveva deciso di non dire alla donna che la telefonata veniva registrata. Ma non esisteva una legge secondo la quale si aveva il dovere di avvertire una persona, se le sue telefonate venivano registrate?)

"L'avete già avvertita?"

"Be', mi è sembrata la cosa giusta da fare. Secondo Maurice, eravate armati e avevate l'aria molto minacciosa."

"E va bene, va bene. Lasciamo perdere. Il punto è, lo rivolete, vostro figlio, vero?"

Lieve esitazione. "Be', naturalmente." (Riascoltando il nastro, Harrington si rese conto che la sua esitazione poteva essere fraintesa. Ma nel momento in cui si era verificata, non aveva significato niente di particolare. Era solo che la domanda, così improvvisa, l'aveva sorpreso. Certo che rivoleva suo figlio. Jimmy era un bravo bambino, intelligentissimo. A volte, Harrington si era pentito di non averlo chiamato Herbert, invece di sprecare il nome con il figlio che aveva avuto dalla prima moglie. Herbert, quello avuto dalla prima moglie, era un hippie di ventotto anni, viveva in una comune, nel Chad, e aveva ben poco di cui un padre potesse andare orgoglioso. Anzi, non aveva proprio niente. I rapitori avevano dimostrato di possedere un solido senso degli affari, rapendo Jimmy invece di Herbert, perché Harrington non avrebbe certo sborsato centocinquantamila dollari per farsi restituire quel poco di buono.)

"Bene. Lo rivolete indietro. Ma vi costerà."

"Sì, questo me l'aspettavo. Si chiama 'riscatto', vero?"

"Che? Ah, sì, riscatto. È questa la ragione della mia telefonata."

"L'avevo previsto."

"Già. Okay, ecco come stanno le cose. Domani, tirate insieme cento..."

Brrr,brrr,brr. "Maledizione!"

"Come?"

"Restate in linea, ho perso il..." Altro brontolio indistinto. "Un momento, ho..." Brrr,brr, brrr. "Okay, eccolo. Domani, tirate insieme centocinquantamila dollari in contanti. In banco..."

"Non credo che riuscirò a procurarmi una somma tanto alta."

"... note usate. Voi... Che cosa?"

"Avete detto domani. Immagino che il tempo sia un fattore importantissimo, in questa storia, e non sono sicuro di riuscire a procurarmi centocinquantamila dollari in contanti nel giro di ventiquattro ore. Potrei raccoglierne solo ottantacinquemila."

"Un momento, state correndo troppo."

"Come?"

"Dipende da voi. Più ci mettete, più tempo passa prima che rivedrete il vostro Bo... il vostro Jimmy."

"Oh, capisco. Non dev'essere necessariamente domani."

"Dipende da quando volete rivedere vostro figlio, bello." A questo punto, la donna sembrava molto irritata.

"Pensavo che se volete liquidare la questione entro domani, potreste accettare ottantacinquemila dollari."

"Ho detto centocinquantamila, e centocinquantamila devono essere. Avete intenzione di contrattare?"

"Ma no! Non contratto certo sulla salvezza di mio figlio! Pensavo semplicemente che con i limiti di tempo entro i quali sembrate costret..."

"Lasciamo perdere. Centocinquantamila, e niente discussioni."

"D'accordo." A questo punto, la voce di Harrington era gelida, e ora, ascoltando la registrazione, Harrington fu contento di aver lasciato trapelare la sua irritazione.

"Okay. Ricominciamo da capo. Domani, tirerete insieme... be', se non domani, appena potete. Okay? Dunque, appena potete, tirerete insieme centocinquantamila dollari in contanti. Banconote usate. Li mettete in una valigia e aspettate vicino al telefono. Vi chiamerò per darvi altre istruzioni."

(Era stato durante questo discorsetto della donna che l'uomo dell'FBI aveva porto un biglietto a Harrington, con sopra scritto a matita: "Ditele di provarvelo".)

"Mh... Provatemelo."

"Che?"

"Ho detto, provatemelo."

"Provare che cosa? Che vi richiamerò?"

(A questo punto, l'uomo dell' FBI, senza emettere suono e muovendo la bocca in modo esagerato, aveva formulato la frase: "Che hanno il bambino! ")

"No, mh... Oh! Che avete il bambino. Mio figlio. Jimmy."

"Certo che l'abbiamo. Altrimenti, perché vi avrei telefonato?"

"Be', voglio che me lo proviate."

"Provarlo, come? Il bambino non è qui, vicino al telefono."

"Be', non so come, ma..."

"Okay, state a sentire. Controllate con l'autista. La Cadillac era troppo larga per il camion. Le due assi si sono rotte. Portavamo tutti una maschera da Topolino. Ci siamo mossi su una Caprice azzurra. Okay?"

(L'uomo dell'FBI annui.) "Va bene."

"Siete soddisfatto?"

"Sì. Grazie di tutto."

"Già." Ora, la donna sembrava addirittura disgustata. "Vi richiamo domani entro le quattro del pomeriggio."

"Be', esiste la possibilità..." (Clic) "...Domani potrei essere chiamato a Washington, per una causa che verrà discussa davanti... Pronto? Pronto?" (Rivolto all' uomo dell'FBI): "Deve aver riattaccato".

«Okay» disse ora l'uomo dell'FBI. «Spegnilo.»

Il tecnico spense il registratore.

L'uomo dell'FBI domandò: «Avete riconosciuto la voce, per caso?»

«Non ne ho riconosciuta nessuna delle due» rispose Harrington. «Ma io parlo proprio così?»

«Sì, certo. Ma l'altra, non è che vi è sembrato di conoscerla, per caso?»

«Come potrei conoscerla?»

«Magari è una vostra ex dipendente che ce l'ha con voi. O una domestica. Qualcosa del genere, insomma.»

«Be', più che con me, sembrava che ce l'avesse con il mondo intero. Ma la voce non mi è parsa familiare. Di questo ne sono certo.»

L'uomo dell'FBI scosse la testa. «A volte, le voci si dimenticano.» Poi, indicando il registratore: «Qualcosa di interessante, là dentro.»

«Davvero?»

«Non sapevamo che hanno usato una Caprice. Il vostro autista ha parlato solo di una macchina azzurra. Quindi, è già un'informazione in più.»

«Oh, bene!»

«E quella gaffe? Sarebbe interessante scoprire chi è Bobby.»

«Pensate che rapiscano più di un bambino al giorno? Che facciano tutta una serie di telefonate?»

L'uomo dell'FBI aggrottò la fronte, pensandoci sopra. «Rapimenti in massa?» Si rivolse a uno dei suoi colleghi, che da tutta la sera se ne stavano rintanati negli angoli della stanza. «Prova a verificare, Kirby. Guarda se ci sono stati altri rapimenti, oggi.»

«Bene.» L'altro uomo dell' FBI svanì dalla stanza, non come un uomo che esce camminando sulle gambe, ma come un'immagine televisiva che scompare dallo schermo quando il televisore è stato spento.

«Un'altra cosa» disse l'uomo dell'FBI, rivolto a Harrington. «A un certo punto, sembrava quasi che la donna leggesse una dichiarazione scritta.»

«Sì, l'ho notato» rispose Harrington. «È stato come se avesse perso il filo.»

«Forse i rapitori hanno fatto fare la telefonata a una che con il colpo non c'entra, che non fa parte della banda. In modo che se risaliamo fino a lei, non può dirci niente.»

«Molto astuto» disse Harrington.

L'uomo dell'FBI annuì. «*Ci* troviamo di fronte a una banda di astuti professionisti» disse, con una specie di cupa soddisfazione. «Questo renderà difficile acciuffarli. D'altra parte, significa che probabilmente il bambino non corre rischi. Sono i dilettanti a perdere la testa e a cominciare ad ammazzare la gente. I professionisti, no.»

«Sì, mi è sembrato tutto molto ben organizzato» disse Harrington. «È il giudizio di un profano, naturalmente, ma l'autobus della scuola, il camion e tutto il resto...»

«Sì, molto ben organizzato.» L'uomo dell'FBI si passò una mano sulla mascella quadrata. «Continuo a chiedermi se mi è mai capitato uno stesso MO.»

«MO?»

«Modus Operandi. Metodo d'operazione.»

«Interessante» disse Harrington «come le stesse iniziali vadano bene tanto per il latino quanto per altre lingue.»

«Già. Farò lavorare i nostri cervelli elettronici di Washington e vedrò che cosa ne salta fuori.»

Annuì, sopra pensiero, poi si fece più sbrigativo. «Ora, il riscatto.»

«Sì» disse Harrington. «Ci stavo pensando anch'io.»

«Tenteremo di rientrare in possesso del vostro denaro, naturalmente»

disse l'uomo dell' FBI. «Tenteremo addirittura di organizzare una trappola, se appena possibile, ma temo "che questi tipi siano troppo astuti per correre rischi del genere.»

«Lo temo anch'io.»

«La cosa più importante è salvare il bambino. Il denaro è secondario.»

«Certo.»

L'uomo dell'FBI annuì di nuovo. «Quanto tempo pensate di metterci a raccogliere i quattrini?»

«Be', ormai è troppo tardi per fare qualcosa stasera stessa» rispose Harrington, studiando il problema. «Domani mattina parlerò con il mio amministratore e studierò il miglior modo di risolvere la cosa... Il miglior modo da vari punti di vista. Forse non ve ne rendete conto, ma i soldi pagati ai rapitori non possono essere dedotti dalle tasse.»

L'uomo dell'FBI sembrò interessato. «Ma davvero?»

«Già. Ricordo di aver studiato la questione per un cliente. Non ricordo la giustificazione, però. Forse viene considerato un servizio reso, che non ha niente a che fare con il lavoro.»

«Non ho mai avuto molto a che fare con il Dipartimento del Tesoro, quindi non me ne intendo» rispose l'uomo dell'FBI.

«Comunque, esistono vari modi di affrontare la cosa. Passaggio " di obbligazioni, con un guadagno che dipende dal lungo o dal medio termine, prestiti sui profitti dei miei pacchetti azionari, ammesso che il mio portafoglio abbia raggiunto un valore sufficiente, e altre possibilità. Be', domani mattina discuterò la cosa con Markham.»

«Ma quanto tempo calcolate che ci vorrà?»

«In realtà» rispose Harrington «la parte più difficile riguarda' la conversione delle proprietà in denaro contante, in quattrini veri e propri. Non credo di conoscere nessuno che usi contanti.»

«Le banche li usano» rispose l'uomo dell'FBI.

«Eh? Oh, certo! Non penso mai alle banche in questi termini.»

«Ancora non mi avete detto quanto tempo ci vorrà. Due giorni? Tre?»

«Oh, santo cielo, no. Dovrei avere i contanti per mezzogiorno. Al massimo.»

«Domani?»

«Certo, domani. Poi dipende tutto da quanto ci vorrà a portare qui i liquidi.»

«Ci penseremo noi, a questo.» L'uomo dell'FBI studiava Harrington con la fronte aggrottata. «Signor Harrington» disse «posso farvi una doman-

da?»

«Naturalmente.»

«Quella storia degli ottantacinquemila dollari... Quando avete detto che per domani, forse, sareste riuscito a tirare insieme solo questa somma... Stavate veramente contrattando?»

Harrington ci pensò sopra, sorpreso, poi rispose: «Be', sì! Certo.»

L'uomo dell'FBI lo guardò, senza riuscire a trovare nessuna emozione sulla faccia di Harrington.

«Forza dell'abitudine» continuò Harrington. Poi, quando l'uomo dell'FBI continuò a studiarlo senza parlare, aggiunse: «Naturalmente, però, non avrei mai rinunciato all'affare.»

18

Dopo cena, Jimmy si rimise al lavoro. Il fatto che le assi che chiudevano le finestre fossero inchiodate dall'esterno, invece che dall'interno, rendeva il lavoro più difficile, ma non impossibile. Jimmy aveva schiodato un'asse prima che la donna gli portasse la cena... che aria irreale poteva assumere un adulto, con la faccia coperta da una maschera da Topolino... e adesso ne stava schiodando un'altra. Le assi erano piuttosto strette, e Jimmy calcolò che probabilmente doveva toglierne quattro, per creare uno spazio sufficiente attraverso il quale passare.

Il suo metodo era semplice, ma lungo. Con il cacciavite, smollava leggermente l'asse, poi ungeva i chiodi con il petrolio, per impedire che stridessero. Poi, un po' alla volta, ungendo e spingendo, schiodava l'asse dalla finestra. L'ultima parte era sempre la più difficile, perché Jimmy non voleva certo che l'asse cadesse a terra fuori dalla casa. Invece, la tirava dentro, poi usava la tenaglia per spezzare i chiodi. Dopo aver oliato di nuovo i chiodi, rimetteva l'asse al suo posto, e quel che restava dei chiodi s'infilava nei fori già esistenti nello stipite della finestra. Così, le assi sembravano tali e quali a prima, solo che bastava sfiorarle con le dita per toglierle.

Era l'ultima parte a richiedere più tempo. Il lavoro sarebbe stato molto più facile e più rapido se Jimmy non avesse fatto altro che schiodare le assi e andarsene. Ma, per prima cosa, non sapeva quando i suoi rapitori potevano salire a controllare quello che faceva, e poi voleva lasciarli con una certa dose di disorientamento e di confusione. E così, si concesse del tempo in più per fare il lavoro come andava fatto, e considerò quel tempo ben speso.

Fuori, negli intervalli in cui la finestra restava senza un'asse, Jimmy sentiva la pioggia cadere a scrosci. La stanza dava sul retro della casa, e all'esterno il buio era completo. Solo pioggia, e oscurità.

Di tanto in tanto, nella stanza cadeva qualche spruzzo d'acqua, ma non tanto da lasciare tracce sul pavimento. Il freddo rappresentava un problema molto più serio; tutte le volte che Jimmy staccava un'asse, nella stanza penetrava una folata di vento gelido, e la giacca che Jimmy indossava non era certo sufficiente per un tempo come quello. Quando se l'era messa, quella mattina, il freddo peggiore che aveva pensato di dover affrontare era stato quello dell'aria condizionata nello studio del dottor Schraubenzieher.

Be', nella vita ci si doveva pur aspettare qualche difficoltà. Su questo pensiero, Jimmy tagliò l'ultimo chiodo, prese la lattina del petrolio per oliare i chiodi della quarta asse, reinserì con cura l'asse nella finestra, e così non solo ridiede alla stanza il suo aspetto normale, ma riuscì anche a chiudere fuori il vento gelido.

E adesso? Gli attrezzi e la lattina sparirono nella cassetta di metallo, e la cassetta di metallo sparì sotto l'asse del pavimento che Jimmy aveva precedentemente allentato. Jimmy studiò la stanza alla luce della torcia elettrica, per assicurarsi di non aver lasciato tracce, poi tornò alla corda.

Era piuttosto lunga, ma forse non grossa e forte come l'avrebbe voluta Jimmy. Comunque, doveva andare lo stesso. E, messa doppia, sarebbe andata. Bene. Ora non aveva altro da fare che scappare.

Perché esitava, allora? Perché continuava a guardare la branda con le sue misere coperte?

Reazione infantile, pensò Jimmy. Infantile, e sintomo di debolezza. Non doveva cedere.

Tirò un lungo respiro, eresse le spalle, ebbe un ultimo attimo di esitazione, poi si mosse, e da quel momento continuò a muoversi con regolarità e scioltezza, compiendo tutti gli atti previsti.

Innanzitutto, tolse le quattro assi e le posò una sull'altra vicino alla finestra. Poi infilò un'estremità della corda nel minuscolo spazio tra la quinta e la sesta asse, ancora inchiodate. Lo spazio era all'altezza del davanzale. L'estremità della corda fu spinta fuori, ripresa, fatta girare attorno alla quinta asse e ritirata dentro nella stanza fino a metà della lunghezza totale del rotolo; poi le due lunghezze furono fatte pendere contro il muro esterno della casa. Jimmy si sporse, sentendo contro la faccia la forza della pioggia e del vento, afferrò i due lembi di corda, li tirò su e fece un nodo che si sarebbe trovato a circa un metro dal davanzale della finestra, poi lo ributtò

fuori.

Il resto si sarebbe svolto al buio. Jimmy spense la torcia elettrica, se la cacciò in tasca, salì cautamente sul davanzale, afferrò la corda, la tirò su finché non sentì il nodo che univa le due estremità, e infilò il nodo, come una staffa, attorno al piede destro. Poi si calò lentamente fuori dalla finestra finché non si sentì sostenere dalla staffa di corda, e appoggiò le braccia sul davanzale.

Ora, la parte più difficile. A tentoni, raccolse la prima asse dalla pila che aveva formato all' interno della finestra. Jimmy sapeva che quella era l'asse numero quattro e, lavorando a senso, la incastrò al suo posto. Poi la tre, la due e la uno. La numero uno fu la più difficile, dato che lo spazio in cui manovrare era minimo, e per poco Jimmy non ci rinunciò, considerando la faccenda una raffinatezza troppo elaborata, ma finalmente riuscì a incastrare anche quell'asse, e dopo si sentì meglio.

L'idea era che se la banda fosse salita a controllare, la stanza sarebbe apparsa intatta. E i rapitori avrebbero dedotto che Jimmy era riuscito in qualche modo a girare la chiave dall'interno e ora doveva essere da qualche parte, in casa. E così avrebbero limitato le loro ricerche, almeno per un po', all'interno della casa, dandogli più tempo per allontanarsi.

E se le cose fossero andate male, e l'avessero riacciuffato, avrebbe sostenuto di aver aperto la porta con la biro, di aver poi richiuso dal di fuori, di essere sceso e di aver infilato la porta da basso mentre loro perquisivano le stanze. Se l'avessero bevuta, l'avrebbero rimesso nella stessa stanza... non ce n'erano altre pronte ad accoglierlo... e lui avrebbe tolto di nuovo le assi e sarebbe fuggito di nuovo.

Dunque. Dopo aver studiato ogni particolare nel modo più intelligente possibile, ora Jimmy si calava fuori dalla casa, facendo in modo di restare con le spalle contro il muro, perché fosse soprattutto la giacca a sfregare contro l'intonaco. Ancor prima di quanto si fosse aspettato, si trovò con i piedi nel fango, a terra.

Ce l'aveva fatta.

Ora non gli restava che arrivare alla strada, fermare una macchina di passaggio e informare la polizia. La banda sarebbe stata arrestata in meno di un'ora, e per mezzanotte lui sarebbe stato a casa, nel suo letto.

Quasi quasi provava pietà per i rapitori. Ma non potevano dire di non essersela voluta.

Per la prima parte del tragitto non poteva usare la torcia elettrica, e il buio era fittissimo. Faceva freddo, anche. Già inzuppato fino alle ossa,

Jimmy appoggiò la mano sinistra contro il muro della casa e, senza mai staccarla, cominciò a camminare.

Proseguendo così, arrivò fino all'angolo della casa, poi sul davanti, e finalmente vide un po' di luce: la luce, giallastra, filtrava attraverso le assi che chiudevano le finestre del soggiorno. Jimmy ne dedusse che se avesse voltato le spalle alla luce, il viottolo davanti alla casa l'avrebbe condotto direttamente lontano da lì. Si voltò quindi con cura, girandosi indietro per assicurarsi di avere la luce proprio alle spalle, e si avviò cautamente, con i piedi che guazzavano nel fango.

Le prime due volte che si girò a guardare, la luce era ancora là, dietro di lui, ma la terza volta era scomparsa. «Altri dieci passi» sussurrò Jimmy, tra sé, e fece altri dieci passi lenti, incerti, prima di decidersi ad accendere la torcia elettrica, tenendo le dita davanti al vetro, in modo da non far trapelare troppa luce.

Era in un campo, un campo che, a quanto pareva, doveva essere stato abbandonato da tempo. O almeno, abbandonato come coltivazione. L'erbaccia, invece, veniva tenuta abbastanza tagliata. Comunque, non era una strada.

A sinistra? Jimmy girò la torcia elettrica da quella parte e non vide nessuna strada.

A destra? No.

Okay. Significava che doveva procedere in modo diverso, che doveva tornare alla casa e ricominciare tutto da capo, accendendo e spegnendo in fretta la torcia elettrica fin dal principio, in modo da non perdersi. Spense la torcia e tornò lentamente sui suoi passi.

Niente casa. Dopo un po' che si era reso conto che, ormai, doveva averla già raggiunta, la casa, accese la torcia e la girò tutt'attorno, ma non vide un accidente.

Dov'era la casa? Dov'era il viottolo?

Là fuori faceva sempre più freddo. Il vento non migliorava certo la situazione, e la pioggia nemmeno, e anche senza vento e pioggia avrebbe fatto ugualmente un freddo cane. Così, la situazione cominciava a essere terrificante.

Be', non poteva starsene là. Se non andava subito via, si sarebbe trovato nei guai. Poteva morire congelato, e sarebbe stato assolutamente idiota!

A quanto pareva, si era allontanato dalla casa più di quanto avesse pensato. La casa doveva essere davanti a lui, invisibile nella pioggia scrosciante. Quindi, non doveva far altro che tirare diritto.

Tirò diritto. Le scarpe cominciavano a farsi pesanti per il fango, e dopo un po' divenne più facile trascinare i piedi nelle pozzanghere, piuttosto che alzarli.

Che fatica! Che freddo! Come era difficile vedere qualcosa! E ora la torcia elettrica cominciava a diventare più fioca.

Una strada!

Quasi non ci credette. Per poco non l'aveva attraversata, passando dall'altra parte. Per fortuna, aveva inciampato in un solco. Abbassò lo sguardo e vide i due solchi paralleli' che andavano da una parte all'altra. Puntò il cono di luce fioca sulla destra e vide che si trattava di una strada di campagna, con nel centro due solchi profondi, lasciati probabilmente da un carro.

Da che parte doveva andare? Probabilmente aveva tagliato fuori la casa, che doveva trovarsi sulla sinistra. La strada principale, quindi, doveva essere sulla destra. Si avviò in quella direzione.

Ora era più facile camminare, sulla striscia d'erba tra i due solchi. Tutto considerato, tenne una buona velocità, e non credette ai suoi occhi quando vide le lame di luce giallastra, nel buio davanti a lui, appena spostate sulla destra, al limite del cono di luce della torcia elettrica.

La casa.

Ora capì com'era la situazione. La strada non portava direttamente alla casa, ma ci arrivava dopo aver descritto una curva; e lui aveva sbagliato fin dall'inizio a calcolare la direzione da prendere.

E così, la strada principale era dalla parte opposta. Jimmy si voltò e puntò il cono di luce della torcia elettrica sul viottolo che aveva appena percorso. Poi si voltò a guardare la casa.

Sospirò.

19

Un pomeriggio luminoso nella foresta bianca e nera. Il mostro, impersonificato da Boris Karloff, si ferma nel sentire le dolci note di un violino. Il suo viso s'illumina. Avanza pesantemente tra gli alberi, seguendo il suono. Arriva a un delizioso cottage accucciato tra il verde. All'interno del cottage, il violino viene suonato da un eremita cieco, impersonificato da O.P. Heggie. Il mostro si avvicina e bussa alla porta.

Qualcuno bussò alla porta.

«Iiiiiih!» strillò la madre di Murch, schizzando su dalla sedia pieghevo-

le, che si chiuse e cadde a terra con un tonfo.

Erano tutti seduti attorno al piccolo televisore a pile, che si erano portati dietro per seguire le notizie sul rapimento. Ma non ce n'erano state, di notizie sul rapimento, (a quanto pareva, la polizia teneva la cosa segreta) e così adesso guardavano un film. Le tre lampade a kerosene, il fuoco nel caminetto e lo schermo televisivo che guizzava di ombre, tutto contribuiva a dare all'atmosfera qualcosa di sinistro.

Qualcuno bussò di nuovo alla porta. Sullo schermo televisivo, l'eremita cieco aprì al mostro.

Ora anche gli altri schizzarono in piedi, ma senza rovesciare le sedie. Kelp sussurrò con voce roca: «Che facciamo?»

«Sanno che siamo qui» rispose Dortmunder. «Parlo io.» Lanciò uno sguardo verso le scale e disse: «May, se il ragazzino dovesse urlare, di' che soffre di incubi e sali a calmarlo.»

May annuì. Bussarono alla porta per la terza volta. La madre di Murch esclamò: «Apro io.»

Gli altri aspettarono. Dortmunder teneva la mano in tasca, vicino alla rivoltella. La madre di Murch aprì la porta e disse: «Ma insomma, a quest'ora non...!»

Ed entrò il bambino.

«Mamma mia!» esclamò Murch.

Kelp, battendosi le mani sulla faccia, strillò: «Le maschere! Le maschere! Non deve vederci in faccia!»

Dortmunder era sbalordito. Guardò il bambino, bagnato, infangato e sudicio come un gattino affogato, e poi guardò la scala che portava di sopra. E poi corse su per quella scala. Non sapeva che pensare. Forse il bambino aveva un gemello. Una cosa era certa: non poteva essere uscito da quella stanza.

La porta era chiusa a chiave, e Dortmunder annaspò per qualche secondo attorno alla serratura, prima di ricordarsi di avere una torcia elettrica in tasca... la tasca senza rivoltella... ma quando tirò fuori la torcia, illuminò la chiave, aprì la porta ed entrò nella stanza, vide che il bambino non c'era.

La stanza era vuota. Possibile? Dortmunder guardò sotto il letto e nell'armadio, ma il bambino continuava a non esserci.

E la porta era stata chiusa a chiave. Le assi erano ancora inchiodate alla finestra. Niente buchi nel pavimento, nel soffitto o nei muri. E non esistevano altre uscite, nella stanza.

«Il mistero della camera chiusa» mormorò tra sé Dortmunder, e si piazzò

in mezzo alla stanza, facendo girare lentamente il fascio di luce della pila. Era disorientato.

Da basso, Kelp fu il primo a trovare e a mettersi la maschera, e poi corse ad afferrare il bambino. «Non sto tentando di fuggire» disse Jimmy. «Chiudo semplicemente la porta.»

«Be', sta' fermo» rispose Kelp.

«Sono tornato, no? Perché dovrei andarmene, allora?»

Anche May s'era messa la maschera, ora, e si avvicinò per dire: «Sei inzuppato! Ti prenderai una polmonite! Devi levarti subito questi vestiti.» E, a Kelp: «Va' di sopra a prendere delle coperte.» Poi, al ragazzo: «Togliti i vestiti.»

Nel sentire quel tono autoritario e materno, Kelp e il bambino ubbidirono senza discutere. Nel frattempo, Murch e sua madre litigavano per stabilire quale dei due doveva mettersi la maschera. Durante il rapimento, la madre di Murch non se n'era messa una, e poco prima, quando era salita con May a portare in camera il bambino, s'era fatta prestare quella del figlio. Non era previsto che l'intera banda si trovasse contemporaneamente davanti a Jimmy. Ora, Murch e sua madre erano aggrappati tutti e due alla maschera, e tiravano.

«Stan» disse la madre «lascia che me la metta io. Ho una faccia che si ricorda molto più della tua.»

«Non è vero, mamma, sei tale e quale a qualunque altra donna tassista di New York. Questa maschera mi serve proprio. E poi, è mia!»

Kelp salì di sopra e trovò Dortmunder che girava in tondo nella stanza, rotando la pila elettrica da tutte le parti. «Che stai facendo?» domandò Kelp.

«È impossibile» rispose Dortmunder. «Come ha fatto a uscire?»

«Non lo so.» Kelp prese il pigiama e le coperte dal letto. «Perché non lo chiedi a lui?»

«Dev'essere passato attraverso i muri» disse Dortmunder.

Kelp uscì, lasciando Dortmunder a girare in tondo per la stanza. May aveva portato il bambino vicino al caminetto e l'aveva spogliato, lasciandolo in mutande. Ora cominciò a massaggiarlo con la coperta, usandola come un asciugamano. «Sei inzuppato» disse. «Sei proprio inzuppato.»

«E ho freddo» rispose Jimmy. «Là fuori fa un freddo cane.» Sbadigliò.

All'altro capo della stanza, la madre di Murch si stava mettendo, trionfante, la maschera da Topolino della famiglia Murch. Murch, dimostrando la sua irritazione da come teneva le spalle, si sedette al tavolo, appoggiò i

gomiti sul ripiano e si mise le mani davanti alla faccia. La luce della lampada gli faceva brillare gli occhi, mentre spiava attraverso le dita.

Dortmunder scese. Attraversò la stanza a passo di marcia, fin dove May stava asciugando Jimmy, guardò il bambino con occhi di fuoco e disse: «E va bene, ragazzo. Come hai fatto?»

May, che era con un ginocchio a terra davanti al bambino, prese Jimmy tra le braccia e urlò: «Guai a te se lo tocchi!»

«E chi lo tocca? Voglio sapere semplicemente come ha fatto a uscire da quella stanza.»

Kelp sussurrò con voce tesa: «La maschera! La maschera!»

Dortmunder si guardò attorno. «Che?» Poi si toccò la faccia nuda e disse: «Oh, per l'amor del cielo!» La sua maschera era là vicino, sulla mensola del caminetto, ed era calda. Dortmunder se la infilò rabbiosamente, dicendo: «Quando è calda puzza ancora di più.»

«Voi uomini andate a prendere della legna e tirate su questo fuoco» disse May. «Abbiamo bisogno di un po' di caldo, qua dentro.»

«Quale legna?» domandò Dortmunder. «Là fuori è tutto bagnato.»

«Dev'esserci della legna, in casa» rispose May. «Qualcosa da bruciare.»

«E va bene» disse Dortmunder, guardandosi attorno. «E va bene. Troverò qualcosa.»

«Io non posso fare niente» disse Murch. La sua voce era soffocata dalle mani, proprio come se Murch avesse avuto una maschera. «Non posso portare la legna con le mani sulla faccia» spiegò, e nonostante fosse soffocata, la sua voce era inequivocabilmente addolorata.

«E allora resta dove sei» rispose sua madre.

Dortmunder e Kelp andarono in cucina, trovarono delle mensole adatte allo scopo e le schiodarono dal muro. Per un po', la casa risuonò di scricchiolii, di colpi e dì imprecazioni provenienti dalla cucina. Nel frattempo, la madre di Murch rimosse le ceneri nel caminetto e ci mise sopra del cartone, che aveva ricavato dalle scatole nelle quali avevano portato le provviste. Murch rimase seduto al tavolo a osservare la scena attraverso le dita, e May vestì il bambino avvolgendolo nella seconda coperta. Sullo schermo televisivo, che nessuno guardava, l'eremita cieco suonava il violino per il mostro.

Dortmunder e Kelp portarono dentro le mensole semifracassate, le misero nel caminetto e accesero i pezzi di cartone. Il fuoco divampò immediatamente, e sbuffò enormi quantità di fumo. Tutti agitarono le braccia, tossendo, urlando parole inintellegibili. Poi la cappa cominciò a tirare di nuo-

vo, il fumo fu risucchiato nella pioggia e nel vento esterno, e il caldo si propagò nella stanza.

«Che bello!» disse May.

Jimmy, finalmente asciutto e senza più freddo, si voltò e vide il televisore. «Oh!» esclamò. «"La moglie di Frankenstein!" Ha delle buone scene. Il regista è James Whale, sapete, lo stesso del primo "Frankenstein" e dell' "Uomo invisibile". È capace di incredibili astuzie tecniche. Posso guardare?»

«È ora d'andare a letto» disse May. «I bambini devono dormire.»

«Oh, che importanza ha, in una situazione come questa?» rispose Jimmy. «E poi, la mia stanza è fredda, e voi volete che stia al caldo, vero?»

«Da grande, questo farà l'avvocato» fece Dortmunder.

«Portate su quel ragazzino» esclamò Murch. «Non voglio passare il resto della mia vita con le mani sulla faccia.»

«E io non ho nessuna voglia di tenere questa maledetta maschera» disse Dortmunder.

«Facciamo un patto?» domandò Jimmy.

Si voltarono tutti verso di lui. La madre di Murch chiese: «Che cosa dobbiamo fare?»

«Le ho già viste, le vostre facce» disse Jimmy. «Quando sono entrato erano scoperte. Se mi lasciate guardare la televisione, potete togliervi le maschere, ed io fingerò che le abbiate ancora. Non vi identificherò mai. Non dirò né alla polizia né a nessun altro di avervi visti senza maschera. Giuro solennemente.» Alzò la mano, con tre dita tese, a imitazione del giuramento dei boy scout, anche se lui non era mai stato né sarebbe mai stato un boy scout.

I membri della banda si guardarono. La madre di Murch disse: «Be', questo faciliterebbe le cose.»

Kelp strillò: «Non è così che si fanno questi colpi! Non è così, vi dico!»

Dortmunder chiese: «Vuoi dire che non è così che si fanno in quel maledetto libro?»

«Voglio dire da nessuna parte. Ma anche nel libro, sì. Ve l'immaginate, la banda del libro che si siede col rapito a guardare "La moglie di Frankenstein"?»

«Giuro giuro giuro che non parlerò» disse Jimmy.

Dortmunder si strappò la maschera e la gettò in un angolo. «Accetto la parola del ragazzino.»

«Anch'io» fece la madre di Murch, e anche lei si strappò la maschera. «E

poi, questa cosa mi schiaccia tutti i capelli.»

Murch si tolse le mani dalla faccia. «Ragazzi, ho le braccia indolenzite.»

May si levò la maschera, la guardò e disse: «Tanto, quest' affare mi è sempre sembrato idiota.»

Kelp, l'unico con la maschera da Topolino, esclamò: «A quanto pare, non capite proprio. Se non portate avanti la faccenda nel modo giusto, come fate a sperare che riesca?»

«Sta' zitto» disse la madre di Murch. «Sto guardando il film.»

May disse a Jimmy: «Vieni, siediti in braccio a me.»

«Sono un po' troppo grande per sedermi in braccio alla gente.»

«Okay» rispose May. «Vorrà dire che mi siederà io in braccio a te.»

Jimmy rise. «D'accordo. Avete vinto. Mi siedo in braccio a voi.»

Si sistemarono tutti di nuovo davanti alla televisione, com'erano prima dell'arrivo di Jimmy. Kelp li guardò uno a uno, poi guardò Jimmy e la televisione, si tolse la maschera dalla faccia, la gettò in un angolo e si sedette anche lui a guardare il film.

L'eremita e il mostro stavano cenando insieme. «Buona pappa» disse il mostro. L'eremita gli offrì un sigaro.

20

Quando si svegliò, Dortmunder era rigido come un pezzo di legno. Si tirò su, scricchiolando in ogni giuntura, e scoprì che durante la notte il suo materassino pieno d'aria si era tagliato. Per poterli fare dormire tutti senza doversi trascinare dietro da New York una mezza dozzina di letti, Murch e sua madre avevano comprato un po' di materassini di gomma, di quelli che la gente usa per galleggiare in piscina. E durante la notte il materassino di Dortmunder si era tagliato, afflosciandosi sul pavimento, con il risultato che ora Dortmunder era tutto indolenzito e quasi non riusciva a muoversi.

La luce grigia del giorno filtrava attraverso le finestre chiuse dalle assi, illuminando la stanza vuota, il buco nero al centro del soffitto, dov'era stato tolto il lampadario, e gli altri due materassini. Quello di Murch era vuoto, ma sotto la coperta dell'altro s'intravedeva una sagoma che respirava profondamente e con ritmo regolare. Dortmunder si sentì enormemente irritato: il materassino di Kelp non si era tagliato, e Kelp dormiva tranquillo come un bambino in fasce.

La sera prima, dopo il film, il ragazzino era stato riportato nella sua stanza, e la porta chiusa a chiave... Per quello che serviva, tanto! Ma

Jimmy si era addormentato davanti alla televisione, e Dortmunder aveva dovuto portarlo su in braccio, e così forse non era scappato di nuovo. I materassini per le signore erano stati sistemati nel soggiorno, e quelli dei signori nella camera da pranzo adiacente, e il pit-pat della pioggia sul pavimento (il soffitto perdeva) aveva accompagnato il loro sonno.

A proposito di pit-pat, adesso non si sentiva più niente. Dortmunder fissò le finestre, accigliato, ma le assi erano troppo vicine perché potesse vedere com'era il tempo. Comunque, la luce era troppo grigia perché potesse esserci il sole, e la pioggia sembrava cessata.

Be', non restava altro che alzarsi, o, almeno, tentare di farlo. L'aria era piena di profumo di caffè, e lo stomaco di Dortmunder brontolò sordamente. Il cibo della sera prima non era stato male, ma non era esattamente il tipo di nutrimento al quale Dortmunder era abituato.

«Uh!» fece, quando si chinò in avanti, o, almeno, tentò di chinarsi, e: «Ufff!» quando tese la mano sul pavimento e ci appoggiò sopra il peso del corpo. «Aggghhhh!» disse, quando scese a terra, su un ginocchio, e: «Oh, Gesù!» quando finalmente si tirò in piedi.

Che male alla schiena! Era come se durante la notte qualcuno ci avesse ficcato dentro una fila di chiodi. Dortmunder si piegò in avanti, poi di lato, arcuò la schiena e ascoltò il suo corpo che scricchiolava, schioccava, gemeva. Muovendosi come Boris Karloff nel film della sera prima (già, tanto, gli assomigliava un po') uscì lentamente dalla sala da pranzo e passò nel soggiorno, dove trovò May, la madre di Murch e il bambino seduti al tavolo a giocare a carte. May disse: «Buongiorno. C'è dell'acqua calda, sul fornello, se vuoi farti un caffè.»

«Non voglio farmi nessun caffè» rispose Dortmunder. «Mi si è rotto il materassino e ho dormito sul pavimento. Sono così indolenzito che non riesco a chinarmi.»

«In altre parole» disse May «vuoi che il caffè te lo faccia io.»

«Appunto.»

«Quando avrò finito questa mano.»

Dortmunder sospirò e andò ad aprire la porta per guardare il mondo, fuori. Il cielo era color piombo e la terra era inzuppata. Nell'aria, c'era ancora un'umidità gelida.

«Chiudi quella porta» urlò la madre di Murch. «Visto che qua dentro c'è un bel calduccio, cerchiamo di non disperderlo.»

Dortmunder chiuse la porta. «Dov'è Stan?» domandò.

«È andato a prendere della roba da mangiare» rispose la madre di

Murch.

«Roba da mangiare?»

«Jimmy dice che è bravissimo a fare le uova strapazzate» intervenne May.

«La prima colazione me la preparo sempre da solo» disse Jimmy. «La signora Engelberg non è capace di fare niente.» E, guardando la madre di Murch con aria astuta, domandò: «Non avete mica intenzione di fare cappotto, vero?»

«Neanche per sogno» rispose la madre di Murch. «Con le carte che ho!»

Dortmunder passeggiò lentamente per la stanza, piegandosi da tutte le parti, scrollando le spalle, girando la testa. Era tutto indolenzito. Perfino i polsi gli facevano male. Disse: «Non è ancora finita, quella mano?»

«Non ancora» rispose la madre di Murch.

Dortmunder si avvicinò per seguire il gioco. Erano rimasti tutti con due carte, e toccava alla madre di Murch. Dortmunder, spiando di sopra la sua spalla, vide che aveva un asso di fiori e un dieci di quadri. «Be', tanto vale che mi liberi della mia ultima vincente» disse la madre di Murch, e buttò sul tavolo l'asso di fiori.

Dortmunder andò a sbirciare di sopra la spalla di May, mentre Jimmy diceva: «Pensavo che non voleste fare cappotto.»

«Infatti» rispose la madre di Murch. «È solo che non voglio trovarmi incastrata con l'ultima mano.»

«Certo» disse Jimmy.

Ora toccava a May giocare, sull'asso di fiori della madre di Murch, e aveva un asso di cuori e un fante di quadri. Dortmunder guardò la mano di May esitare sul fante di quadri, che avrebbe battuto l'ultima mano del dieci di quadri della madre di Murch, poi esitare sull'asso di cuori, poi ancora sul fante di quadri e ancora sull'asso di cuori.

Lo stomaco di Dortmunder brontolò. Udibilmente.

«E va bene» disse May, buttando il fante di quadri.

«Non ho detto niente» fece Dortmunder.

«Ha parlato il tuo stomaco per te» rispose May.

«Non è colpa mia.» Dortmunder fece il giro del tavolo per andare a guardare le carte di Jimmy. Il ragazzino aveva un re di cuori e una regina di quadri, e non esitò prima di buttare il re di cuori. «Se volete fare cappotto» disse «tanto vale che vi dia una mano.»

La madre di Murch, sospettando un trucco, guardò Jimmy con aria improvvisamente guardinga. «Che cos'hai combinato, brutto cattivo?» do-

mandò, e buttò il dieci di quadri.

«Oh, mamma» disse May, e ci buttò sopra l'asso di cuori.

«Io mi ero tenuto una ferma» disse Jimmy, serafico, e buttò la regina di quadri, aggiungendo: «Così fanno venticinque per voi e uno per me.»

«E un caffè per me» esclamò Dortmunder.

«Sì, sì» disse May.

La madre di Murch, che era nota per non saper perdere, scrisse i punti, brontolando: «Ti credi furbo, eh?»

«Ho imparato attraverso gli anni» rispose Jimmy «che alla lunga il gioco difensivo rende di più.»

«Attraverso gli anni? Mi stai prendendo in giro?»

Con la faccia innocente come quella di un chierichetto, Jimmy disse: «Come stiamo a punti, insomma?»

La madre di Murch gettò verso di lui il taccuino. «Guarda da te!»

Dortmunder ottenne finalmente il suo caffè, poi May tornò al gioco. Dortmunder passeggiò a lungo per la stanza, bevendo il caffè e cercando di sgranchirsi le giunture, e dopo un po' arrivò Murch con uova, latte, burro, un giornale, una padella e una borsa di tela celeste *con* su scritto "Air France" con dentro chissà che altro. Dortmunder chiese: «Ma avete intenzione di vivere qui per sempre?»

La madre di Murch rispose: «Erano cose di cui avevamo bisogno. Piantala di lamentarti sempre.»

«E quella borsa dell'Air France?»

May stava tirando fuori degli oggetti dalla borsa: un maglione, calze, pantaloni, tutti da bambino. «Jimmy non aveva da cambiarsi» disse. «E poi, qui fa troppo freddo con quello che ha. Per giunta, è tutto sporco.»

Murch disse a Jimmy: «Mi dispiace, ragazzo, ma non ho trovato avocados.»

«Non importa» rispose Jimmy. «Possiamo fare una bella insalata anche senza avocados.»

«Avocados?» fece Dortmunder. Aveva la sensazione che la situazione gli sfuggisse dalle mani: borse dell'Air France, avocados... Comunque, nessun altro sembrava avere la sensazione che la situazione sfuggisse dalle mani a qualcuno, e Dortmunder decise che era meglio non mettersi a discutere, così tornò nella sala da pranzo.

Dove Kelp era sveglio, seduto sul materassino a leggere "Hanno rapito Bobby". «'giorno» disse Kelp, sorridendo felice. «Ho dormito splendidamente. E tu?»

«Io? Io non ho dormito per niente. Il materassino si è bucato.»

«Oh, che peccato!»

«Non ti stanchi mai di quel libro?»

«Be', questo pomeriggio dobbiamo ritirare i quattrini» rispose Kelp. «E così, ho pensato di rinfrescarmi la memoria e di rileggere' quel capitolo. Dovresti dargli un'occhiata anche tu.»

«Ah, davvero?»

«Assolutamente. Capitolo dodici. Pagina centonove.»

21

CAPITOLO DODICI

Alle quattro esatte, Ruth, in una cabina telefonica del distributore Shell di Patchogue, Long Island, fece la seconda telefonata.

«*Qui casa Myers.*»

«*Chiamatemi George Myers.*»

«*Chi parla, prego?*»

«Ditegli» rispose Ruth «che siamo quelli che hanno il bambino.»

«*Un momento, prego.*»

Ma passarono solo quindici o sedici secondi, prima che Myers venisse all'apparecchio. «Come sta Bobby? Sta bene?»

«Benissimo» rispose Ruth. «*Avete i quattrini?*»

«Sì. Posso parlare con Bobby?»

«Non è qui. Fate le cose come vanno fatte, e stasera lo riavrete.»

«Farò tutto quello che volete, non preoccupatevi.»

«Non sta certo a me preoccuparmi» disse Ruth. «*Salite in macchina con il denaro. Usate la Lincoln. Potete portare il vostro autista, ma nessun altro.*»

«*D'accordo» disse Myers. «D'accordo.*»

«Prendete l'autostrada nord» continuò Ruth «e proseguite verso est. Guidate a settanta all' ora. Ci incontreremo lungo la strada.»

«*Sì» disse Myers. «Va bene.*»

«*Muovetevi subito» fece Ruth, e riattaccò. Poi uscì dalla cabina, salì sulla Pinto, lasciò il distributore Shell e si diresse verso*

un 'altra cabina.

Più a nord, a poca distanza dalla proprietà Myers, Parker e Krauss erano a bordo della Dodge, in attesa. Henley e Angle erano alla fattoria, a sorvegliare il bambino.

«Eccolo che arriva» disse Krauss.

Guardarono passare la Lincoln, con l'autista al volante. Myers era sul sedile posteriore, chino nervosamente in avanti. Quando la Lincoln si fu allontanata di un qualche chilometro, Krauss accese il motore della Dodge e partì sulla scia dell'altra macchina.

A un certo punto, Parker disse: «Va dalla parte giusta, e non lo segue nessuno.»

«Già. C'è un telefono, in quel drugstore laggiù.»

Lasciarono proseguire la Lincoln verso la Statale nord. Mentre Krauss restava in macchina, Parker entrò nel drugstore e chiamò Ruth nell'altra cabina telefonica. Ruth era appena arrivata, e sollevò la cornetta al primo squillo. «Sì?»

«È partito» disse Parker. «Imboccherà l'autostrada tra un paio di minuti.»

Ruth guardò l'orologio. «Bene.»

Parker tornò alla Dodge, e Krauss rimise in moto, mettendosi di nuovo sulla scia della Lincoln, che non era più in vista. Presero l'autostrada, Krauss spinse a novanta all'ora, e ben presto superarono la Lincoln, che proseguiva ubbidiente a settanta, sulla corsia di destra. Sul sedile posteriore, Myers era ancora chino in avanti.

Nella cabina, Ruth chiamò il 'centralino e disse: «Devo chiamare un telefono mobile, a bordo di una macchina privata.»

«Avete il numero?»

«Sì, certo.»

Krauss raggiunse l'uscita dell' autostrada, prese la grande curva circolare, la percorse fino in fondo e si fermò vicino al muro del cavalcavia. Avevano scelto quell' u*scita con cura, dato che vicino non c'erano né edifici né passaggio di persone. Campi di patate si stendevano piatti in tutte le direzioni, con macchie d'alberi in lontananza. A sud, una strada secondaria portava alla periferia di una città, a nord c'erano solo alberi e la striscia d'asfalto della strada che spariva diritta in lontananza.*

Nella macchina che proseguiva sull'autostrada come una lenta

balena nera in mezzo a delfini guizzanti, George Myers si chinò ancora più avanti, fissando davanti a sé, chiedendosi come e quando si sarebbero messi in contatto con lui. La valigia piena di soldi era sul sedile accanto a lui. Albert Judson, l'autista, teneva gli occhi sulla strada, mentre la macchina proseguiva regolarmente a settanta all'ora.

Suonò il telefono.

Per i primi secondi, Myers rimase troppo disorientato per capire da dove proveniva il suono. Fino a quel momento, si era concentrato esclusivamente su ciò che esisteva fuori dalla macchina e sui rapitori che lo aspettavano. Ora, sorpreso, si guardò attorno, poi, all'improvviso, capì. Ecco perché avevano voluto che usasse la Lincoln: per telefonargli ancora.

Sollevò la cornetta, quasi avesse paura della plastica nera. Se la portò all'orecchio e disse: «Pronto?»

«Myers?» Era la stessa voce di donna, fredda e impersonale, con una nota dura.

«Sì» rispose Myers. «So chi siete.»

«Dite al vostro autista di fermarsi al cartello che segna il chilometro ottantasette. Il piccolo cartello verde. Troverete una bottiglia di latte con dentro un foglio che vi darà ulteriori istruzioni.»

«Sì, d'accordo. Ma quando...»

Ruth riattaccò. Myers tenne la cornetta all'orecchio ancora per qualche secondo, ansioso, frustrato, poi si chinò in avanti e disse: «Albert.»

L'autista voltò leggermente la testa, offrendo un orecchio. «Sì, signore?»

Myers riattaccò la cornetta. «Dobbiamo fermarci al cartello che segna il chilometro ottantasette.»

«Sì, signore.» E, un attimo dopo: «Questo è l'ottantasei.»

Myers guardò passare il piccolo cartello verde, poi spostò di nuovo lo sguardo in avanti.

Fu un chilometro molto lungo, ma alla fine l'autista spostò la macchina sulla piazzuola e fermò dolcemente vicino al cartello con il numero 87. «Un momento, Albert» disse Myers, e scese dalla Lincoln.

La bottiglia di latte, che sembrava buttata là da una macchina

di passaggio, come tanti degli altri oggetti che sporcavano l'autostrada, era sdraiata su un fianco. Myers la prese, tirò fuori il pezzo di carta, buttò via la bottiglia e lesse le istruzioni:

Fermatevi al prossimo
soprapassaggio. Gettate la
valigia sulla strada sottostante.

Myers risali in macchina. «Dobbiamo fermarci di nuovo al prossimo cavalcavia.»

«Sì, signore.»

L'autista riportò la macchina in mezzo al traffico, proseguendo più lentamente dì prima per non lasciarsi sfuggire il cavalcavia.

Il cavalcavia era a poco più di un chilometro, subito dopo il casello d'uscita. L'autista fermò di nuovo la Lincoln sul ciglio della strada, e Myers scese, questa volta portando la valigia. Si guardò attorno, ascoltò il uishh-uishh-uishh del traffico che passava e si chiese se la polizia stava mantenendo la sua promessa. Gli avevano assicurato che non avrebbero interferito in nessun modo con il trasferimento del denaro, che non avrebbero organizzato nessuna trappola. «Prima di tutto dobbiamo riavere Bobby» aveva detto uno di loro «e poi daremo la caccia ai rapitori.» Era esattamente quello che pensava anche Myers, le condizioni sulle quali avrebbe insistito anche se la polizia non fosse stata d'accordo. Ma, e se la polizia gli avesse mentito? E se una delle macchine che gli sfrecciavano accanto fosse stata piena di agenti?

Non gli restava che sperare: sperare di potersi fidare dei rapitori, sperare di potersi fidare della polizia. Si voltò, raggiunse la ringhiera di ferro del cavalcavia, guardò giù e non vide nessuno. Sollevò la valigia, e la lasciò cadere oltre la ringhiera. La vide piombare sull'erba, in basso, poi si girò e tornò pesantemente alla Lincoln.

Da basso, Parker scese dalla Dodge. Nel punto in cui era caduta la valigia, si era alzata un po' di polvere. Dall'uscita dell'autostrada non arrivava nessuna macchina. Non si muoveva niente. Parker tornò indietro a passo veloce, con la valigia, e salì in macchina. Krauss ingranò la prima mentre Parker si sistemava sul sedile vicino a lui.

22

Alle quattro e cinque esatte, la madre di Murch, in una cabina telefonica del distributore Mobil di Netcong, New Jersey, fece la seconda telefonata.

«Pronto?»

«Chiamatemi Herbert Harrington.»

«All'apparecchio.»

«Che?»

«Sono io Herbert Harrington» disse la voce nell'orecchio della madre di Murch. «Non siete i rapitori?»

«Un attimo» rispose la madre di Murch. Stava tentando di voltare le pagine del libro con la mano sinistra.

«Oh, no!» disse la voce. «Ho commesso un errore? Aspettavo una telefonata da alcuni rapitori e...»

«Sì, sì» fece la madre di Murch. «Sono io, sono io, aspettate solo un attimo. Ecco!»

«Come?»

«Avete i quattrini?»

«Sì» rispose Harrington. «Sì. E voglio che sappiate che non è stato facile raccogliere tanti contanti in così breve tempo. Anzi, se non avessi avuto degli amici personali alla Chase Manhattan Bank, non credo che ci sarei mai riuscito.»

«Ma adesso li avete» disse la madre di Murch.

«Sì. In una valigetta. E a questo proposito ho una domanda da fare.»

La madre di Murch si accigliò, arricciando tutta la faccia. Perché niente andava liscio come nel 'libro? «Che tipo di domanda?»

«La valigetta» rispose Harrington «mi è costata quarantadue dollari e ottantaquattro centesimi, comprese le tasse. Ora, devo trattenere la cifra sui centocinquantamila dollari, o va considerata a mio carico?»

«Che?»

«Vi prego di non pensare che faccio il difficile» proseguì Harrington. «Non ho mai trattato un affare come questo, e non conosco la procedura.»

Scuotendo la testa, la madre di Murch disse: «La valigia la pagate voi. Noi non la paghiamo di certo.» E pensava: non c'è più avaro di un ricco.

«Bene, d'accordo» disse Harrington. «Volevo semplicemente sapere.»

«Okay» fece la madre di Murch. «Adesso possiamo andare avanti?»

«Certo.»

«Salite in macchina con il denaro» lesse la madre di Murch. «Usate la Lincoln...»

«Come, come?»

La madre di Murch emise un sospiro di esasperazione. «Che c'è, adesso?»

«Avete detto la Lincoln? Ma io non ho...»

«La Cadillac!» La madre di Murch aveva pensato di correggere il nome della macchina a matita, ma poi se n'era dimenticata. «Volevo dire la Cadillac.»

«Sì. D'altra parte, è l'unica macchina che ho.»

La madre di Murch strinse i denti. «Allora, usatela.» E pensava: se l'avessi qui, lo strangolerei.

«Benissimo» disse Harrington. «E dove vi incontro?»

«Silenzio! Lasciate parlare me. Potete portare il vostro autista, ma...»

«E ci mancherebbe altro!» disse Harrington. «Io non so guidare.»

La madre di Murch rimase senza parole. Mai, in vita sua, aveva incontrato qualcuno che non sapesse guidare. Lei faceva la tassista praticamente da quando era nata. Suo figlio Stan era sempre alle prese con una macchina, o al volante, o sotto, a fare qualche riparazione. Non guidare? Era come non camminare.

Harrington disse: «Pronto? Ci siete ancora?»

«Sì, sono qui. Perché non sapete guidare? C'è una ragione religiosa, o qualcosa del genere?»

«Ma no. Semplicemente, non mi è sembrato necessario imparare. Ho sempre avuto un autista. E in città si prendono i tassì.»

«I tassì, già» disse la madre di Murch.

«Sono più che soddisfacenti» continuò Harrington. «Anche se, ultimamente, la qualità degli autisti mi è sembrata peggiorata.»

«Avete proprio ragione!» La madre di Murch si eresse, nella cabina telefonica, arrivando addirittura a sferzare l'aria con l'indice, per un paio di volte, come per sottolineare quello che diceva. «Colpa del rinnovo di contratto del 'settantuno. Ci ha venduti ai proprietari dei tassì, fregando tanto i tassisti quanto i clienti.»

«Ah, è per questo che il prezzo delle corse è salito così alle stelle?»

«Appunto» rispose la madre di Murch. «Ma non parlo del prezzo delle corse. Quello sarebbe stato giusto. I tassisti di New York non ce la facevano più, con l'inflazione. È stato un grosso balzo in avanti, ma avrebbe dovuto essere nell'interesse dei tassisti.»

«Sì, un grosso balzo in avanti. Se non sbaglio, il prezzo delle corse venne quasi raddoppiato.»

«Ma sapete dove sono stati fregati i tassisti? E dove sono stati fregati i clienti? Nella suddivisione. Venne cambiata la formula nella suddivisione.»

«Temo di non capire.»

La madre di Murch era felice di poter spiegare: quel problema sindacale era il suo debole. «Quando si guida un tassì che appartiene a un altro, si divide il prezzo della corsa a metà con il proprietario.»

«Sì, capisco. E poi hanno cambiato questa suddivisione?»

«Hanno cambiato la formula. Hanno stabilito che il proprietario doveva dare una percentuale più alta ai tassisti con maggior anzianità di servizio.»

«Mi sembra giusto. Dopo tutto, se un uomo guida un tassì per anni e anni, ha il dirit...»

«Ma non è quello che è successo!» strillò la madre di Murch. «Adesso, i proprietari dei tassì prendono dei pivelli che non sanno neanche trovare la strada per l'Empire State Building, li assumono, li sbattono sui tassì, e si pappano la fetta più grossa della percentuale.»

«Oh!» fece Harrington. «Capisco. Il contratto rende più redditizio, per il proprietario, assumere tassisti inesperti.»

«Proprio così. Ecco perché si vedono tanti drogati, tanti cialtroni, alla guida dei tassì.»

«Ne è capitato uno anche a me, l'estate scorsa» disse Harrington. «Non riconosceva la destra dalla sinistra. Dapprima ho pensato che dipendesse dal fatto che non parlava inglese, ma in realtà non riconosceva la destra dalla sinistra in nessuna lingua. È difficile dare indicazioni sul percorso a una persona che non riconosce la destra dalla sinistra.»

A nord, a poca distanza dalla proprietà Harrington, Dortmunder e Murch erano a bordo di una Mustang appena rubata e aspettavano. E aspettavano. Murch disse: «Non dovrebbe uscire, adesso?»

«Già, dovrebbe» rispose Dortmunder.

«Chissà che cosa sta facendo» disse Murch.

Harrington parlava di tassì con la madre di Murch. Si scambiavano ricordi terribili... il tassista hippy appena arrivato da Boston, che non sapeva che in città esisteva un quartiere chiamato Queens, l'orientale che non parlava inglese e, andando a venti chilometri all'ora, aveva portato Harrington a un aeroporto sbagliato... finché, alla fine, Harrington disse: «Scusate, ma ho cambiato argomento. Mi dispiace. Stavate parlando del riscatto.»

«Ah, sì» rispose la madre di Murch. Guardò l'orologio: erano quasi le quattro e un quarto. «Allora, ricominciamo da capo. Prendete la Cadillac. Potete portare il vostro autista, ma nessun altro.»

«Sì.»

«Raggiungete l'autostrada ottanta e proseguite verso ovest. Guidate a settanta all'ora. Ci incontreremo lungo la strada.»

«Dove?»

La madre di Murch si accigliò di nuovo. «Che?»

«Ci incontreremo dove, lungo la strada?»

«Questo non ve lo dico, adesso. Mettetevi in moto, e ci rifaremo vivi.»

«Ma non capisco. Dove devo andare? Qual è la mia destinazione?»

«Prendete l'autostrada ottanta» rispose la madre di Murch «e dirigetevi a ovest, a settanta all'ora. Tutto qui, quello che dovete fare. Ci rifaremo vivi.» Il senso di cameratismo che aveva provato mentre discutevano di tassì era scomparso. Ora, aveva di nuovo voglia di strangolarlo.

«Mai sentita una cosa simile» disse Harrington. «Nessuna destinazione. Quando mai si viaggia senza una destinazione?»

«Ubbidite» disse la madre di Murch, e riattaccò, esasperata. Uscì dalla cabina, salì sulla Roadrunner che suo figlio aveva rubato per lei e si diresse verso l'altra cabina. Agli inizi, si era opposta a quella mossa, dicendo che non capiva perché, giacché c'era, non poteva fare tutt'e due le telefonate dalla stessa cabina, ma Kelp le aveva mostrato il punto in cui, in "Hanno rapito Bobby", veniva spiegato che i poliziotti potevano rintracciare la prima telefonata e sbucare all'improvviso nella cabina da dove la telefonata veniva fatta. E così, okay, ora sarebbe andata in un'altra cabina.

Più a nord, Dortmunder e Murch continuavano ad aspettare nella Mustang. Ad aspettare e aspettare. Murch disse: «Abbiamo il numero della cabina dalla quale la mamma fa la prima telefonata?»

«No. Perché dovremmo averlo?»

«Be', così potremmo chiamarla, se qualcosa va storto.»

«L'intelligentone che ha scritto quel libro» rispose Dortmunder «non ha detto niente in proposito.»

Nella proprietà Harrington, Herbert Harrington era vicino alla Cadillac e discuteva con l'agente dell'FBI. «Non capisco perché non posso portare il mio autista. Mi piace come guida.»

«Kirby è un ottimo guidatore» rispose l'agente dell'FBI, con fare troppo paziente, proprio per dimostrare quanto invece era impaziente. «E poi, sarà presente, se succede qualcosa. Come, ad esempio, se decidessero di rapire

anche voi.»

«Perché mai dovrebbero rapirmi? Chi pagherebbe il riscatto?»

«Vostra moglie» rispose l'agente dell'FBI.

«La mia che? Ah, Claire! Che idea! Non sa neanche che è stato rapito Jimmy. Si rifiuta di venire al telefono.»

«Devo proteggervi» disse l'agente dell'FBI «e quindi insisto perché usiate Kirby. Credetemi, è un ottimo guidatore, e vi riporterà indietro sano e salvo.»

Harrington si accigliò, guardando l'uomo al volante della Cadillac, con in testa il berretto di Maurice. Il berretto gli stava largo. «Quel berretto è troppo largo» disse Harrington.

«Non importa.» L'agente dell'FBI aprì la portiera. «Dovete mettervi in movimento, signor Harrington.»

«Questa storia non mi piace» disse Harrington, salendo in macchina con riluttanza. La valigetta piena di soldi e la borsa con dentro dei documenti commerciali erano già sul pavimento.

L'agente dell'FBI chiuse la portiera, forse appena un po' più forte del necessario. «Okay, Kirby» disse poi, e la Cadillac partì sulla ghiaia del vialetto.

«Figlio di buona donna» disse Murch. «Eccolo che arriva.»

«È proprio lui, accidenti!» esclamò Dortmunder.

La Cadillac grigio-azzurra svoltò nella strada, facendo svolazzare attorno le foghe morte che coprivano il vialetto. La macchina era quella giusta: WAX 361, con antenna. L'autista era al volante, e il padre sul sedile posteriore. Mentre la Cadillac scompariva oltre una seconda curva... in quella zona ricca del New Jersey non esistevano rettilinei... Murch mise in moto la Mustang e si mise sulla scia dell' altra macchina.

Mancavano tre chilometri all' autostrada 80. Mentre Murch e Dortmunder si tenevano a distanza, Kirby superava lentamente curva dopo curva. Strano, guidare una Cadillac. Magari, lungo il ritorno, l'avrebbe tenuta un po' su di giri.

Sul sedile posteriore, Harrington prese la borsa, l'aprì sul sedile vicino a lui e sfogliò i documenti che conteneva. Quel giorno, con tutto quel pandemonio, non era riuscito ad andare in ufficio, e il lavoro si accumulava. Staccò il telefono e chiamò il suo ufficio; la sua 'segretaria era già stata avvertita che sarebbe arrivata una telefonata nel tardo pomeriggio. Se non altro, Harrington voleva sbrigare un po' di lavoro, durante il tragitto.

Là madre di Murch raggiunse l'altra cabina. Era vicina a Burger King,

sulla Statale 46. La madre di Murch posteggiò la Roadrunner, entrò nella cabina e attese. Fuori, sbucò un gruppo di delinquenti minorili in sella a grosse motociclette. Si piazzarono davanti alla cabina, con i motori accesi.

La Cadillac raggiunse l'autostrada 80. Murch fermò a un distributore Chevron, e Dortmunder telefonò alla madre di Murch, alla seconda cabina. Quando lei rispose, c'era un tal rumore, roco e gracchiante, che Dortmunder riuscì appena a sentire la voce. «La tua linea è disturbatissima.»

«Che?» fece la madre di Murch.

«La tua linea è disturbata!»

«Non riesco a sentirti, con queste maledette moto!»

«Oh. L'amico è sulla ottanta!»

«Bene!»

Dortmunder tornò sulla Mustang, e Murch si rimise sulla scia della Cadillac. Presero l'autostrada, Murch spinse a novanta all' ora, e ben presto raggiunsero la Cadillac, che proseguiva ubbidiente, a settanta, sulla corsia di destra. «La mamma sta già parlando con lui» disse Murch.

Videro il padre al telefono, sul sedile posteriore. L'autista li guardò con odio, attraverso gli occhiali da sole, mentre passavano. Guarda quella Mustang, pensò Kirby, sentendosi frustrato perché non poteva schiacciare l'acceleratore della Cadillac e dare una lezione a quel mostro di lamiera. Più tardi, pensò ancora, sulla strada del ritorno mi caverò qualche soddisfazione.

A Burger King, la madre di Murch chiamò il centralino e strillò: «Devo chiamare un telefono mobile, a bordo di una macchina privata.»

«E che c'è da gridare?» domandò la centralinista.

«Che?»

«La vostra linea è disturbata. Riattaccate e richiamate.»

«Che? Non sento niente, con tutte queste motociclette!»

«Oh!» disse la centralinista. «Volete chiamare un telefono mobile, su una macchina privata?»

«Altrimenti, perché sopporterei tutto questo?»

«Avete il numero?»

«Sì!»

Harrington stava dicendo: «Ora, a proposito di quel prospetto. A mio parere, il nostro atteggiamento nei confronti della SEC è che il prospetto parla di abitazioni, ma non fa cenno a nessuna comunità. Una comunità implicherebbe necessariamente l'esistenza di condotti idrici, mentre delle abitazioni no. Case di campagna, cottages per il week-end, cose del genere.

Chiedete a Bill Timmins di trovare tutti i precedenti possibili.»

«Si, signore» disse la segretaria.

«Poi chiamate Danforth, nell'Oklahoma, e ditegli che il gruppo di Marsiglia non cede minimamente, riguardo a quello scambio di azioni. Ditegli anche che, secondo me, dobbiamo minacciarli di ritirarci dall'affare e di investire altrove i nostri capitali. Se Danforth è d'accordo, deve organizzare una riunione con Grandin per le nove e mezzo di domani mattina, ora di New York. Se poi ha bisogno di altri chiarimenti, dategli il mio numero di casa e assicurategli che potrà trovarmi... mh... vediamo... tra due ore al massimo.»

«Sì, signore» rispose la segretaria.

«Ma il numero è occupato!» strillò la centralinista.

«Provate di nuovo!» sbraitò la madre di Murch.

Murch raggiunse la rampa dell'uscita dell'autostrada e rallentò, prima di prendere la curva. In tutto il New Jersey, quella era l'uscita più simile a quella descritta nel libro. C'era un piccolo edificio, in fondo alla strada provinciale, appena a nord della rampa, ma nient'altro. In quanto ad autostrade senza vicino né case né altro, nel New Jersey non esistevano, e Dortmunder dubitava che ne esistessero a Long Island, dove si svolgeva il romanzo. Lo scrittore aveva semplicemente tentato di rendere le cose più facili per se stesso.

Murch fermò la macchina vicino al muro del soprapassaggio. L'autostrada 80 emetteva un rombo soffocato, sopra le loro teste. «Ormai non dovrebbe mancare molto» disse Murch.

Dortmunder non rispose.

«Il numero è ancora occupato!» esclamò la centralinista.

«Ferma!»

«Che cosa?»

«Ho detto "ferma"! Non andate via. Tentate ancora.»

«Oh!»

La madre di Murch uscì dalla cabina, lasciando il microfono staccato, e si avvicinò alla Roadrunner. Aveva degli attrezzi, sul sedile posteriore; sì, c'era anche una bella chiave inglese grossa così. La madre di Murch la prese, la soppesò e andò a piazzarsi davanti ai motociclisti, che se ne stavano seduti sui loro mostri sussultanti. Non disse niente. Rimase a fissarli e basta, battendosi delicatamente la chiave inglese sul palmo della mano sinistra. Su, giù, su, giù, su, giù.

I motociclisti si accorsero finalmente di lei e i loro occhi cominciarono a

seguire i movimenti della chiave inglese. Poi si scambiarono un'occhiata e guardarono di nuovo la madre di Murch. Metodicamente, senza fretta apparente ma nello stesso tempo con estrema efficienza, si cacciarono in bocca quello che restava delle noccioline, si infilarono in tasca i sacchetti di patatine fritte, legarono le bottiglie di Coca-Cola al manubrio con cinghie di cuoio e se ne andarono.

La madre di Murch tornò nella cabina telefonica, posò la chiave inglese e prese il microfono. «Pronto?» disse. «Ci siete ancora?»

«Certo che ci sono!»

«Non c'è bisogno di urlare» fece la madre di Murch. Era molto calma.

«No, eh?»

«No.. Ma dovete mettermi in comunicazione con quella maledetta macchina!»

La Cadillac superò tranquilla la bottiglia di succo di pomodoro con dentro le istruzioni; il latte non si vende più in bottiglie, ma in scatole di cartone. Harrington, al telefono, disse alla segretaria: «Spiegategli che il nostro cliente è disposto a concedere il prestito, ma richiede qualcosa di più solido del negozio, come garanzia. Non solo. Il nostro cliente è preoccupato per la situazione matrimoniale della persona che ha chiesto il prestito.»

«Sì, signore» rispose la segretaria.

«Ormai dovrebbe essere qui» disse Murch.

Dortmunder si girò per guardare indietro. Dall'aria non veniva giù nessuna valigia.

La Cadillac superò l'uscita e il soprapassaggio, diretta verso il Delaware Water Gap.

Nella fattoria abbandonata, May, Kelp e Jimmy erano seduti al tavolo a giocare a carte. «E con questo» disse Jimmy, scoprendo le sue carte «vi liquido tutti e due.»

«Uch!» fece Kelp.

«Devo parlare con quella macchina!»

«Quando arriverò a Washington, parlerò con il senatore Henley e metterò in moto le cose.»

Murch disse: «Secondo me, è andato male qualcosa. Dortmunder non rispose.»

«E se dovessero esserci novità» disse Harrington «telefonatemi a casa. Per le sei al massimo, dovrei essere rientrato.»

«Si, signore» fece la segretaria.

Harrington riattaccò, domandando a Maurice: «Ancora non è successo

niente, eh?»

«No, signore» rispose l'uomo, che non era Maurice. Già, era Kirby, l'agente dell'FBI.

«Che cos'è, quello là in fondo?» domandò Harrington.

«Il Delaware Water Gap.»

«Oh, davvero?» esclamò Harrington. E squillò il telefono. Pensando che fosse la sua segretaria che lo richiamava, Harrington alzò la cornetta e disse: «Sì?»

Una donna gli rovesciò addosso un fiume di parole incomprensibili.

«Come?»

«Che diavolo state facendo con quel maledetto telefono?»

«Come? Oh, per l'amor del cielo, è la rapitrice!»

Kirby piantò il piede sul freno, e la Cadillac s'incollò all'asfalto. Kirby urlò: «Dove? Dove?»

«Non guidate a quel modo!» strillò Harrington. «Maurice non guiderebbe mai così!»

«Dov'è la rapitrice?» Kirby si era calmato e guidava lentamente, guardando da tutte le parti e ignorando le occhiatacce degli altri guidatori, quelli che l'avevano scansato per un pelo quando aveva frenato.

«Al telefono» disse Harrington. La donna continuava a blaterare, rauca e aggressiva, e Harrington disse: «Oh, mi dispiace, non ne avevo idea. Se mi aveste avvisato...»

«Dove siete?»

«Dove sono? Dove avete detto voi, sull'autostrada ottanta.»

«Ma "dove"?»

«Sto superando il Delaware Water Gap» rispose Harrington. «Strano. Sono tanti anni che abito vicino al Delaware Water Gap e non mi è mai capitato di vederlo. Non vi sembra...»

«Il Delaware Water Gap? Ma avete superato... siete oltre... Siete andato troppo lontano, insomma!»

«Davvero?»

«Dovete tornare indietro. State a sentire, invertite la marcia e tornate indietro. Intanto io vado a prendere una cartina stradale. Procedete lentamente e tenete libero quel maledetto telefono. Vi richiamerò.»

«D'accordo» disse Harrington, poi si chinò in avanti per comunicare a Kirby: «Dobbiamo tornare indietro.»

«Avete una moneta da venticinque centesimi? In fondo al ponte dobbiamo pagare.»

La madre di Murch uscì dalla cabina telefonica e andò alla Roadrunner. Gettò la chiave inglese sul sedile posteriore e frugò nella tasca della portiera, alla ricerca di una carta stradale. Pennsylvania, New York, Delaware, Connecticut, Utah. Utah? Niente New Jersey.

C'era un distributore Mobil, dall'altra parte della strada, e la madre di Murch rischiò la vita per attraversare, comprare una carta del New Jersey e tornare indietro. Studiò la carta e poi richiamò Harrington. Quella storia le stava costando un patrimonio; si era portata dietro dieci dollari di spiccioli, e probabilmente non sarebbero bastati.

«Pronto?»

«State a sentire» disse la madre di Murch. «È molto semplice, perciò ubbidite e non commettete errori.»

«Secondo me, non dovreste usare un tono del genere» disse Harrington. «Se mi aveste avvertito che intendevate mettervi in contatto con me attraverso questo apparecchio, non l'avrei usato.»

«Già, così la polizia avrebbe potuto organizzare una trappola. Proprio quello che non volevamo.»

«Le autorità mi hanno assicurato che non faranno niente che possa mettere in pericolo...»

«Sì, sì. Andiamo avanti, adesso, eh?»

«Certo. La quadriglia la guidate voi.»

«La che?»

«Siete voi che comandate.»

La madre di Murch sospirò. «Certo. Avete una carta del New Jersey?»

«Chiedo a Maurice. Cioè, a Kirby. Anzi, a Maurice!»

Sotto il cavalcavia, Murch disse: «Secondo te, che diavolo sta succedendo?»

«Secondo me» rispose Dortmunder «mi sono lasciato incastrare di nuovo in uno dei fallimenti di Kelp. Ecco che cosa sta succedendo, secondo me. Come vedi, Kelp non è qui con noi.»

«Qualcuno doveva restare a sorvegliare il ragazzino.»

Dortmunder aprì la portiera e scese.

«Dove vai?»

«A dare un'occhiata» rispose Dortmunder, poi camminò lungo il ciglio della strada, oltre il cavalcavia, in modo da poter guardare l'autostrada in alto. Osservò le macchine sfrecciare nei due sensi. Passò anche la Cadillac, diretta dalla parte sbagliata. Era troppo lontana per vedere la targa, ma il colore era quello giusto, aveva l'antenna e al volante c'era uno con il ber-

retto da autista. E, sul sedile posteriore, c'era un uomo.

Harrington si chinò sulla carta del New Jersey. «Sì» disse. «Hackettstown. La vedo.»

Dortmunder tornò alla Mustang. «È appena passata nella direzione sbagliata.»

Murch sbarrò gli occhi. «La Cadillac?»

«Dev'essere andato storto qualcosa» fece Dortmunder. «Così la penso io.»

«Sarà meglio che andiamo a parlare con la mamma» disse Murch, mettendo in moto e dirigendosi verso sud.

Per raggiungere la 46, dovevano percorrere quindici chilometri. Poi dovevano svoltare a sinistra e fare altri sette chilometri, per arrivare fino al punto in cui si trovava la madre di Murch. Alla fine, la videro seduta con aria cupa sul cofano della Roadrunner a mangiare noccioline. Si fermarono vicino a lei, Murch scese e disse: «Mamma, che...»

La madre di Murch fece schizzare noccioline da tutte le parti. Balzando su dalla Roadrunner urlò: «Che ci fai, qui?»

Dortmunder disse: «Sono passati nella direzione sbagliata. Che cos'è successo?»

«Stanno tornando indietro! Gli ho appena spiegato tutto e stanno aggirando l'uscita per Hackettstown!»

«Oh, mamma!» disse Dortmunder. «Che cos'era successo, prima?»

«Ha tenuto il telefono occupato e non riuscivo a parlargli. Sbrigatevi! Se arriva prima lui, la valigia la raccoglie qualcun altro.»

Murch e Dortmunder balzarono sulla Mustang e partirono. La madre di Murch li guardò partire e scosse la testa. «Maledizione!» esclamò. «Maledizione!»

All'uscita per Hackettstown, la Cadillac prese la rampa che immetteva sulla statale 517, imboccò la 517 e la percorse verso nord per circa duecento metri, infilò la rampa per l'ovest e riprese l'autostrada 80. Kirby disse: «Adesso posso anche accelerare un po', no?»

«Si, penso di sì» rispose Harrington. «Siamo terribilmente in ritardo.»

Kirby, sorridendo, spinse indietro il berretto e si chinò sul volante. Il suo piede premette con forza l'acceleratore. Le ruote della Cadillac cominciarono a mordere l'asfalto. Harrington, sentendo la pressione dello schienale contro la schiena, si pentì della propria acquiescenza.

L'agente della stradale Hubert L. Duckbundy, al volante di una macchina senza contrassegni che gli permetteva di sorprendere chi guidava oltre i

limiti di velocità consentiti ma impediva alle vittime di una rapina o di uno stupro di mettersi in contatto con lui, procedeva a cento chilometri l'ora, e cioè dieci chilometri oltre il limite consentito, godendosi il panorama e aspettando di beccare qualcuno, quando fu superato all'improvviso. Una Cadillac del New Jersey, targa WAX 361, guidata da un autista, gli fu davanti 'e sfrecciò via come una saetta.

Bene, bene. L'agente Duckbundy accelerò e guardò l'orologio. Per un uomo che portava a casa, per la moglie e tre figli, solo duemilaottantasette dollari e novanta centesimi l'anno, non c'era niente di più piacevole che fregare il proprietario di una macchina di lusso. "Ecco, ora t'incastro" pensava regolarmente l'agente Duckbundy, e il piacere era sempre intenso come la prima volta.

Sarà meglio che gli lasci fare un chilometro buono, pensò l'agente Duckbundy, guardando l'orologio, in modo che poi non possa negare. Oh, mamma! Centoventi chilometri l'ora!

Ma all'improvviso gli stop della Cadillac si accesero. Che l'autista si fosse accorto di essere braccato? L'uscita per Hope era vicina, e forse la Cadillac intendeva lasciare l'autostrada. In questo caso, l'agente Duckbundy doveva fermarla subito, anche se non aveva percorso l'intero chilometro.

Ma la Cadillac faceva qualcosa di più che rallentare: azionava la freccia destra, spostandosi sul ciglio della strada. L'agente Duckbundy rallentò al massimo, osservando quello che accadeva davanti a lui. C'è qualcosa di strano, pensò.

La Cadillac si fermò. Un uomo ben vestito scese dal sedile posteriore, raccattò qualcosa dal ciglio e tornò in macchina. La Fury II grigia dell'agente Duckbundy era quasi affiancata alla Cadillac, quando la Cadillac sfrecciò via di nuovo, schizzando pietrisco e tagliando la strada all'agente.

Be', adesso basta, pensò Duckbundy. Mentre la Cadillac filava come una saetta, facendo fischiare i pneumatici, Duckbundy accese la luce rossa montata davanti al parabrezza e mise in azione la sirena, accelerando.

«Maledizione» disse Kirby, guardando nel retrovisore. Stavano passando sulla rampa dell'uscita per Hope.

Harrington, che si stava sforzando di tirare fuori il messaggio dalla bottiglia di succo di pomodoro, domandò: «Che succede?»

«Polizia della strada» rispose Kirby. «Una di quelle maledette macchine senza contrassegni.» Frenò di malavoglia, accostandosi di nuovo al ciglio.

Finalmente Harrington tirò fuori il messaggio dalla bottiglia. Poi si guardò attorno, vide la luce rossa e sentì la sirena, e disse: «Polizia della

strada? Ma non dovrebbe esserci polizia, vicino a noi!»

«Mi libererò di lui» disse Kirby. «Non ci sono problemi.»

La Cadillac si fermò vicino alla ringhiera del cavalcavia. La macchina della polizia si fermò davanti alla Cadillac, di traverso, per impedirle di muoversi. La sirena era stata spenta, ma la luce rossa continuava a ruotare. L' agente Duckbundy, aggiustandosi il berretto e il cinturone e i calzoni e la cravatta, si avvicinò lentamente alla Cadillac, dentro la quale Kirby premette un pulsante per aprire il finestrino.

«Andavate un po' troppo in fretta, amico» disse l'agente Duckbundy.

Kirby aprì e richiuse sotto gli occhi dell'agente il portadocumenti con dentro il tesserino dell'FBI. «Non preoccupatevi. Si tratta di una situazione speciale.»

L'agente Duckbundy vide che si trattava di un tesserino d'identificazione, ma nient'altro. «È sufficiente che mi mostriate la patente e il libretto della macchina» disse, e guardò il tizio seduto sul sedile posteriore. Mm, mm.

«Non capite» disse Kirby. «Sono dell'FBI. E si tratta di una situazione speciale.»

«Ma davvero?» fece l'agente Duckbundy. Sapeva benissimo quello che stava succedendo. «E scommetto che il signore è un deputato o qualcosa del genere, eh? Be', statemi a sentire. Nel New Jersey non ci piace la gente che tenta di metterla giù dura con le cariche.»

«Non avete capito. È una situazio...»

«Ho capito benissimo» disse l'agente Duckbundy. «Da queste parti ne passano un sacco, di diplomatici e di pezzi grossi diretti a Washington che fanno cento, centodieci e anche centoventi chilometri l'ora.»

«Non è...»

«Pensate di godere dell'immunità, eh? Ma se vi scoppia una gomma mentre andate a centoventi all'ora, che razza di immunità vi rimane? E quanti innocenti mettete a repentaglio? Ci avete mai pensato?»

Un'altra macchina della stradale, questa con tutti i contrassegni necessari, si fermò dietro alla Cadillac, e un secondo agente si unì all'azione. Harrington disse a Kirby, con voce pressante: «È qui che dobbiamo lasciare il denaro!»

«Oh, maledizione!» rispose Kirby.

Arrivò il secondo agente. «Problemi?»

«Già» rispose il primo. «E sai qual è, il problema? Il signore è un pezzo grosso, un uomo politico. Pensa di essere immune allo scoppio di una ruo-

ta.»

«Ma davvero?»

«State a sentire» fece Kirby.

Il secondo agente disse a Kirby: «Sto parlando con il mio collega.»

A tutta velocità, Murch sfrecciava verso il punto in cui, dalla Statale, ci si immetteva sull'autostrada. Mentre si avvicinavano al cavalcavia, Dortmunder domandò: «Non sono macchine della polizia, quelle?»

Ma aveva potuto vederle solo di sfuggita, e per un attimo. Murch rispose, mentre fermava la macchina sotto il cavalcavia: «Non credo. Perché sarebbero dovuti arrivare con la polizia?»

«Per tenderci una trappola.»

«Che razza di trappola idiota!» Tolse la marcia, ma lasciò il motore acceso. «Va' a vedere se la valigia è già stata buttata giù.»

«D'accordo.»

Dortmunder scese e attraversò la strada, raggiungendo l'altro lato, dove doveva cadere la valigia. Non c'era niente, tra l'erba. Dortmunder sbucò di sotto il cavalcavia, guardò su e vide la Cadillac stretta in mezzo a due autopattuglie. Quella dietro era proprio un'autopattuglia, e quella davanti aveva una luce rossa che ruotava davanti al parabrezza.

«Uh, uh» fece Dortmunder. Poi tornò alla Mustang e salì accanto a Murch. «Due macchine della polizia» disse. «E anche la Cadillac.»

Murch ingranò la prima.

«No» disse Dortmunder. «Non possiamo andarcene.»

«Perché no?»

«Se è una trappola, appena tentiamo di andarcene la chiudono. Se restiamo anche dopo che li abbiamo visti, potrebbe trattarsi di una coincidenza, potremmo essere semplicemente due tizi che si sono fermali per consultare una carta stradale. Ce l'hai, una carta stradale?»

Murch rimise in folle. «Non lo so.»

Dortmunder guardò nella tasca della portiera e trovò una carta. La guardò. «Illinois?»

«Non chiederlo a me» rispose Murch. «Questa macchina, l'ho presa in un posteggio. La targa che ho levato era del New Jersey, come quella falsa che ho messo dopo.»

«Una carta stradale è sempre una carta stradale» fece Dortmunder. L'aprì, e lui e Murch passarono un po' di tempo a studiare le autostrade dell'Illinois.

Di sopra, Kirby era finalmente riuscito a pronunciare e a far sentire la

parola "rapimento". Il secondo agente era andato a mettersi in contatto radio con la centrale per chiedere ordini. L' agente Duckbundy fissava Kirby, in preda all'incertezza. Kirby era furioso. E Harrington saltellava sul sedile posteriore, dicendo: «Mandateli via di qui! Mandateli via!»

«Appena possibile» rispose Kirby, a denti stretti. «Appena possibile.»

Il secondo agente tornò. «Okay» disse. Fece un cenno d'assenso e dedicò a Kirby un sorriso alla Clint Eastwood. Duro, virile, distaccato. «Spiacente di aver interferito.»

«Levatevi dai piedi, adesso!» disse Kirby.

I due agenti rimasero offesi. Raggiunsero le loro macchine, controllandosi tutti e due il berretto, il cinturone, i calzoni e le cravatte. Salirono sulle rispettive macchine, spensero le rispettive luci e alla fine si levarono dai piedi.

«Finalmente» esclamò Kirby. «Okay, signor Harrington.»

«Mi sono sforzato di non far valere la mia importanza» disse Harrington. «Ho seguito le vostre istruzioni, perché gli esperti siete voi. Ma ho amici importanti, a Washington, e tra l'altro devo vederli presto.»

«Sì, signore» disse Kirby.

Da basso, Dortmunder aprì la portiera della Mustang e disse: «Vado a dare un'altra occhiata. Voglio vedere se ci sono ancora.»

«D'accordo» rispose Murch.

Harrington scese dalla Cadillac e sì avvicinò alla ringhiera del cavalcavia. Dietro di lui, Kirby gridò dalla macchina: «Signor Harrington!»

Harrington si voltò, esasperato. «Che c'è, ora?»

«Avete preso la borsa, invece della valigetta.»

Harrington guardò la borsa che aveva in mano. «Santo cielo!» esclamò. «Meno male che non l'ho buttata giù. Ci sono dei documenti importanti, dentro.» Corse a fare il cambio, lasciando la borsa e prendendo la valigetta. Poi tornò alla ringhiera.

La donna al telefono aveva insistito su alcuni particolari: non dovevano fermarsi troppo, non dovevano attirare l'attenzione, dovevano buttar giù la valigia e filare. E così, Harrington buttò giù la valigia e filò. Non si voltò neanche a guardare dove cadeva la valigia, e tornò alla Cadillac.

Mentre Dortmunder sbucava di sotto il cavalcavia, la valigia gli cadde sulla testa e lo stese.

«Uch!» fece Murch.

Dortmunder e la valigia giacevano fianco a fianco, sul ciglio erboso. Nessuno dei due si muoveva.

Murch mise in moto, si avvicinò al ciglio, rimise in folle, caricò Dortmunder sulla macchina, gettò la valigia sul sedile posteriore e si allontanò, diretto verso la fattoria.

23

«Mi spiace molto» disse Jimmy. «Sono certo che mio padre non l'ha fatto volutamente.»

«Okay, okay» fece Dortmunder. «Non parliamone più, eh? Uch!»

«Sta' fermo» disse May «se no non riesco a lavarti il sangue.»

Erano alla fattoria. Nel caminetto era acceso il fuoco, che insieme alle tre lampade a kerosene illuminava la stanza. Dortmunder era seduto su una sedia pieghevole, mentre May gli passava sulla testa un asciugamano bagnato, per poi fasciarlo con la benda che presto Murch avrebbe portato dal paese. Al tavolo, Kelp e la madre di Murch contavano i fasci di banconote. Kelp respirava a fatica, tanto era emozionato.

«Mio padre è incapace di violenza fisica. Ve l'assicuro.»

«Ho detto non parliamone più.»

«Non preoccuparti, Jimmy» fece May. «Nessuno incolpa tuo padre. Si è trattato di un incidente.»

«Accidenti!» strillò Kelp. «Ci sono tutti!»

«Dopo quello che abbiamo passato» disse la madre di Murch «vorrei vedere che non ci fossero.»

A questo punto entrò Murch, scoprendo per un attimo un paesaggio rurale illuminato dal sole al tramonto. Poi chiuse la porta, e la stanza tornò alla luce del fuoco e delle lampade. Murch consegnò un pacchetto a May, dicendo: «Tutto bene. In paese cominciano a conoscermi.» Sembrava compiaciuto.

Kelp esclamò: «Stan, ci sono tutti. Fino all'ultimo centesimo.»

Murch annuì. «Bene» disse, ma non pareva particolarmente entusiasta. Né il successo né il fallimento lo sorprendevano. Da guidatore nato, credeva fermamente che la ricompensa fosse solo nell'aver compiuto bene un' impresa. Non è importante vincere o perdere, ma battersi.

La madre di Murch disse: «Sapete di che cosa comincio ad averne piene le scatole? Di vivere in questa lurida catapecchia. Mai vista una cosa simile. Niente luce, niente riscaldamento, niente elettricità, niente telefono, e il gabinetto non funziona. Anche a New Yor, magari, esistono case del genere, ma se non altro sono vicine ai centri culturali.»

«Ce ne andiamo stasera stessa» disse Kelp. «Scarichiamo il...»

«No» fece Dortmunder, e fece una smorfia mentre May gli applicava una compressa di garza sulla fronte.

Kelp era sbalordito. «No? Perché no?»

«Ce ne andiamo domani mattina» disse Dortmunder. «E scarichiamo il ragazzino in città.»

«Sta' fermo» gli disse May.

«Vacci piano» rispose Dortmunder.

«Un momento» fece Kelp. «Non è così che dobbiamo fare, col bambino. Il capitolo diciannove dice...»

«Mi dispiacerebbe» esclamò Dortmunder «essere costretto a dirti che cosa puoi farci col capitolo diciannove. Anzi, con tutto il libro.»

Kelp era offeso, adesso, oltre che sbalordito. «Come fai a discutere la validità del libro?» domandò. Fece un gesto verso Jimmy, che per il momento non poteva sentirli perché era andato al camino ad aggiungere legna sul fuoco. «Il ragazzo l'abbiamo trovato, no?» Indicò il denaro sul tavolo. «I soldi ce li hanno dati, no?»

Dortmunder indicò la benda che May gli aveva messo attorno alla testa. «Io mi sono beccato questo, no?»

«Non è colpa del libro, devi incolpare...»

«Incolpo chi mi pare e piace» disse Dortmunder. «Quel libro scende in troppi particolari, rende tutto troppo complicato. E vuoi saperlo come lo restituiamo, il ragazzino? Te lo dico io, come lo restituiamo.»

Kelp agitò le mani davanti a sé, poi indicò Jimmy, che era tornato vicino a loro. «Non davanti al bambino.»

«Non ha importanza, se sente» rispose Dortmunder. «Quello che ho in mente è semplice e facile. Niente autobus della scuola, niente telefonate, niente complicazioni.»

«Non so...» mormorò Kelp, preoccupato. «Secondo me, non dobbiamo deviare dal piano. Ha funzionato alla perfezione, finora, no?»

«Non me ne importa» disse Dortmunder. «D'ora in avanti, facciamo come voglio io.»

Da dietro la testa bendata di Dortmunder, May fece cenno a Kelp di non discutere. Kelp si strinse nelle spalle e disse: «Comandi tu, John. L'ho sempre detto.»

«Bene.» Dortmunder si eresse sulla sedia. «Il ragazzino non lo liberiamo qui, perché altrimenti dobbiamo arrivare fino a New York senza uno scudo, e con tutti i poliziotti del New Jersey sguinzagliati dietro di noi. Lo

portiamo con noi, gli diamo un biglietto della metropolitana e lo facciamo scendere dalla macchina nel centro della città. Con un biglietto della metropolitana non può fare telefonate e scatenare la polizia sulle nostre tracce. Può solo prendere la metropolitana. E noi avremo il tempo di squagliarcela.»

La madre di Murch disse: «Perché non possiamo farlo stasera? Così potrei dormire nel mio letto, mangiare in modo decente e tirare uno sciacquone.»

«E dove va, il ragazzino, di sera? Dove si lascia un ragazzino, di sera, a New York? Magari arriva un maniaco sessuale che l'ammazza, e la colpa ce la becchiamo noi. Domani può andare nell'ufficio di suo padre, o in quel posto in Central Park West... Anzi, può andare dove vuole.»

«Certo» disse Jimmy. «Per me va bene.»

Dortmunder gli puntò un dito contro. «Non abbiamo bisogno del tuo consenso.»

«John» fece May «il bambino cercava solo di essere gentile.»

«Non ho bisogno della sua gentilezza» disse Dortmunder. Si rendeva conto di essere inutilmente irascibile, e questo lo rese ancor più irascibile. «Dov'eravamo? Ah, sì. Domani scarichiamo il ragazzino, ci liberiamo della macchina e ce ne torniamo tutti a casa. Così è chiusa.»

Kelp scosse la testa. «Non ha la grandiosità dei colpi di Richard Stark, questo finale.»

«Io di grandiosità ne ho avuta fin troppa» rispose Dortmunder. «Anche di colpi, ne ho avuti fin troppi.»

«Splendido» disse la madre di Murch. «Un'altra notte nel grande albergo Antartide.»

Murch domandò a Dortmunder: «E se lo lasciassimo vicino a casa sua? Stasera, voglio dire.»

«No» rispose Dortmunder. «Ci scatena dietro immediatamente la polizia. Da qui a New York ci sono novanta chilometri, la polizia saprebbe dove siamo diretti e non ce la faremmo mai.»

«Be'» disse Murch «ho notato che lungo l'ultimo chilometro, sulla Statale, fino alla casa del bambino non ci sono cabine telefoniche. Né distributori, né negozi, né bar, solo un paio di fattorie. E sapete tutti come sono organizzate le fattorie per proteggersi da intrusi. Il ragazzino non avrebbe il coraggio di lasciare la strada e di imboccare la campagna, col buio. Finirebbe divorato da un cane, e lo sa.»

«È vero» disse Jimmy. «A Pasqua, quando partecipo alla caccia al teso-

ro, mi accompagna sempre Maurice in macchina.»

«Sta' zitto, tu» fece Dortmunder. E a Murch: «Questo ci lascerebbe solo un vantaggio di un quarto d'ora al massimo. Nel New Jersey non saprei dove nascondermi. A New York, invece, posso sparire così.» E fece schioccare le dita.

La madre di Murch disse al figlio: «Okay, Stan. Ha ragione, ed io posso sopportare questa tana per un'altra notte. Comincio quasi ad abituarmici.»

«E il padre del ragazzo?» domandò May.

«Che c'entra il padre del ragazzo?» volle sapere Dortmunder.

«Aspetta che Jimmy ritorni. Sarebbe meglio telefonargli, così non si preoccupa.»

«Giusto» disse Dortmunder. «Stan, tu, tua madre e Andy portate il ragazzino fino a una cabina telefonica. Fatelo parlare con suo padre, ma attenti che non dica troppo.»

«Oh, bene» esclamò Jimmy. «Vado a prendere la giacca.»

Guardarono il bambino che trotterellava al piano di sopra. «Sapete, Jimmy mi mancherà» disse May.

«Anche a me» disse la madre di Murch.

«È un bravo bambino» disse Kelp.

Dortmunder disse: «Non voglio metterla giù dura, ma stavo per fare la stessa considerazione. Non era certo quello che avevo in mente, quando ho deciso di commettere un reato che può costarmi l'ergastolo.»

24

Tutte le volte che suonava il telefono, era per l'agente dell' FBI. Harrington continuava a sollevare la cornetta, a dire "pronto" e una voce maschile, invariabilmente, rispondeva: «Fatemi parlare con Bradford.» Bradford era il nome dell'agente dell'FBI.

Quando il telefono suonò di nuovo, alle sei e un quarto, Harrington disse: «Perché non rispondete voi? Certo non è per me.»

«D'accordo.» L'agente dell'FBI era molto sbrigativo. Parlò al telefono, annuì (anche se l'altro, pur essendo un investigatore, non poté vederlo) e sorrise con cupa soddisfazione, riattaccando. «Li abbiamo.»

Harrington si eresse. «Li avete catturati?»

«No, ci muoveremo solo stanotte, quando saremo sicuri che dormono tutti. Non vogliamo mettere in pericolo il bambino.»

«Ma sapete dove sono?»

«Sì.» L'agente dell'FBI era molto soddisfatto di se stesso, e lo dimostrò flettendo i muscoli e facendo un sorrisetto a labbra strette, che gli ridusse la bocca a una sottile linea orizzontale con due parentesi ai lati. «Sono professionisti, eccome, i nostri rapitori» disse «ma prima o poi dovevano commettere un errore, e adesso l'hanno commesso. Speravo che non pensassero di liberarsi di quella valigia.» La sua bocca scese leggermente, smollandosi. «Questa svista mi sorprende» mormorò. Sembrava deluso di non essere stato battuto in astuzia. «E sono contento che il meccanismo non si sia rotto, quando avete buttato giù la valigia» aggiunse. «La valigia dev'essere caduta su qualcosa di morbido, che ha attutito il colpo.»

«Ed io sono contento di non aver saputo tutto questo prima» disse Harrington. «Mi avrebbe reso nervosissimo.»

Gli avevano raccontato la storia dopo che Kirby l'aveva riportato a casa. A quanto pareva, avevano "rifornito" la valigia, che ora conteneva un trasmettitore miniaturizzato, dal quale partiva un segnale ininterrotto con un raggio di due chilometri. Tre furgoncini muniti di riceventi, attenti a tenersi sempre al coperto, avevano seguito il segnale fin dal momento in cui Harrington era risalito sulla Cadillac; avevano seguito la valigia da Harrington ai rapitori, e poi avevano seguito i rapitori fino al loro nascondiglio.

«Dove sono esattamente?» domandò Harrington.

«A una trentina di chilometri da qui» rispose l'agente dell'FBI. Si fregava le mani per la soddisfazione. «Si sono nascosti in una fattoria abbandonata, verso Hackettstown.»

«Una fattoria abbandonata? Credevo che fossero state comprate tutte e trasformate in case di campagna.»

«Ce n'è ancora qualcuna» disse l'agente dell'FBI. «Mio cugino ha fatto un affarone, a Rockland County, dove...»

Suonò il telefono. Harrington disse: «Rispondete voi?»

«Sì.» L'agente dell'FBI sollevò la cornetta. «Qui Bradford.» Ascoltò, con l'aria molto severa. «Bene.» Ascoltò ancora. «Teneteli sotto sorveglianza. Se lo lasciano, avvicinatevi. Altrimenti, attenetevi al Piano A.» E con questo riattaccò, voltandosi verso Harrington. «Hanno lasciato la fattoria. Con il bambino. A quanto pare, hanno intenzione di liberarlo subito. Se lo fanno, naturalmente li acciuffiamo. Se invece si trasferiscono in un'altra località...»

«Vi atterrete al Piano A.»

L'agente dell'FBI si accigliò. «Esatto.» Il telefono suonò di nuovo. «Rispondo io.» Staccò la cornetta e disse: «Bradford.» Poi assunse un'aria

sorpresa. «Un attimo.» Mise la mano sul microfono e sibilò al tecnico, che sonnecchiava vicino al suo registratore: «Accendi! Accendi!» E a Harrington disse: «Sono loro! Lei! Vuole parlare con voi!»

«Oh!» fece Harrington. All'improvviso, si sentiva nervoso e debole. Era intensamente consapevole dei movimenti del tecnico, che metteva in funzione il registratore e batteva le palpebre per svegliarsi.

«Siate molto prudente» disse l'agente dell'FBI, porgendo il telefono a Harrington.

Harrington se lo portò all'orecchio come se fosse stato un ragno. «Pronto?»

La voce familiare disse: «Ah, eccovi. Chi era quel Bradford?»

«Mh... Un agente dell'FBI.»

«Oh! Sembrava uno di noi.» (L'agente dell'FBI aggrottò la fronte, pensieroso.) «Comunque» continuò la rapitrice «ho qui una persona che vuole parlarvi.»

«Come?» Harrington era sempre più nervoso. Che i rapitori avessero trovato la trasmittente? Che fossero sul punto di fare altre richieste?

«Pronto, papà?»

«Jimmy!» Harrington si sentì invadere da un'ondata di calore. «Maledizione, ragazzo, com'è bello sentire la tua voce!»

«Anche sentire la tua, papà.»

«Ti assicuro che l'idea di andare in città senza di te, domani, mi spaventava.»

«Be', ci sarò, papà.»

«Sì, lo so» disse Harrington, ma quando vide l'agente dell'FBI gesticolare, capì di essere suonato troppo sicuro di sé. Era pericoloso insospettire i rapitori, a questo punto. «Cioè» disse «spero che tu ci sia.»

«Queste persone vogliono che tu sappia che non mi hanno fatto del male e che mi rilasceranno domani a New York.»

«A New York?» Harrington e l'agente dell'FBI si guardarono, sorpresi.

«Sì. Devo venire al tuo studio, o vado direttamente dal dottor Schraubenzieher?»

«Be', non...»

«Preferirei andare dal dottore, se per te va bene.»

«Sì, certo. Dopo quello che hai passato, capisco che tu voglia vederlo, parlargli.»

«Non ho passato gran che» disse Jimmy. «E poi, comunque, è quasi finita. Telefoneresti al dottore per spostare il mio appuntamento? Digli che ar-

riverò verso mezzogiorno.»

«Sì, d'accordo.»

«Ti telefonerò dal suo studio.»

«Bene.»

«Be', adesso devo andare...»

«Mi ha fatto piacere sentirti» fece Harrington. «Mh... potremmo pranzare insieme, quando avrai finito con il dottore.»

«D'accordo. Poi sarò libero per tutto il pomeriggio.»

«Mi ha fatto piacere sentirti, figliolo.»

«Ciao, papà.»

Harrington riattaccò, e l'agente dell'FBI disse: «Tutto considerato, sembrava in forma.»

«Be', è un ragazzo intelligente. Non farebbe mai storie inutili.»

L'agente dell'FBI si rivolse al tecnico: «Sentiamo tutto da capo.»

«Preferisco di no» disse Harrington «se non vi dispiace.»

L'agente dell'FBI lo guardò, accigliato. «Perché no?»

«Potrei mettermi a piangere, o roba del genere. E preferisco non farlo.»

25

Alle due meno un quarto di notte Jimmy usò le pinze per aprire di nuovo la porta della sua stanza, e scese da basso. Nel caminetto ardeva qualche pezzo di legna, e una delle lampade a kerosene era accesa, sul tavolo, come un faro che guida le navi sul mare. Quella sera avevano guardato "La Cosa", alla televisione (la regia risultava di Christian Nyby, ma più probabilmente il film era stato creato dal produttore Howard Hawks da un soggetto di Charles Lederer basato su "Chi ci va?", un racconto di John W. Campbell Jr.) e più tardi la donna chiamata Mamma aveva insistito perché lasciassero accesa una lampada. "Altrimenti" aveva detto "non dormirò."

Ora dormiva, così come dormiva la signora chiamata May. Tutte e due galleggiavano beate sui materassini gonfi d'aria, sotto montagne di coperte. I tre uomini, chiamati John e Andy e Stan, probabilmente dormivano nella stanza accanto, dalla quale non arrivava nessuna luce. (Jimmy si era accorto che erano stati attenti a non usare i loro cognomi davanti a lui, mentre invece si erano chiamati tranquillamente per nome. Questo doveva significare che, probabilmente, erano tutti nomi falsi. Così agivano i professionisti del crimine come quelli; Jimmy era rimasto colpito dai continui riferimenti a un colpo maestro messo a punto in precedenza, o "libro", che ora

seguivano con scrupolo.)

Ci vollero meno di dieci minuti per fare quello che Jimmy aveva in mente, nel soggiorno. Poi tornò in fretta e silenziosamente al piano di sopra, voltandosi un attimo per lanciare un'ultima occhiata alle figure addormentate nella luce fioca; in fondo, non erano per niente cattivi. Probabilmente avevano subito ferite psicologiche nell'infanzia e non appartenevano a un ceto benestante, che avrebbe permesso loro di curarsi quando erano ancora in tempo. La comprensione, come amava ripetere il dottor Schraubenzieher, è la chiave che porta esclusivamente a un'ulteriore comprensione, ma in ultima analisi, che altro lasciava? La vita non è altro che conoscenza o ignoranza, non esiste una terza possibilità.

Quando fu di nuovo nella sua stanza, Jimmy si vestì il più pesante possibile e tolse le assi alla finestra. Con la borsa dell'Air France sulle spalle, uscì dalla finestra, rimise a posto le assi e si calò lungo la fune.

Questa volta non aveva con sé la torcia elettrica, ma d'altro canto non doveva lottare né contro il vento né contro la pioggia, e una torcia elettrica sarebbe servita solo a farlo scoprire prima del tempo. Il cielo nuvoloso rendeva la notte buia quasi quanto la volta precedente, ma ora che aveva percorso il viottolo senza maschera sulla faccia e alla luce del giorno, quando era stato portato a telefonare a suo padre, Jimmy era sicuro di riuscire a trovare la strada anche con il buio, e, una volta trovata, di poterla seguire a intuito.

Questa volta aggirò la casa dalla parte opposta, passando vicino alla macchina nuova che Stan e Andy avevano rubato in sostituzione della Caprice. Questa era una Ford Country Squire giardinetta. Jimmy la superò, arrivò davanti alla casa, trovò il viottolo fregando i piedi per terra e svoltò a destra. Nonostante che non vedesse un accidenti, proseguì sicuro, sapendo esattamente dove la strada portava.

E si fermò di botto quando sentì il colpo di tosse.

John? Stan? Andy? Le donne? C'era stato veramente qualcuno, sotto le montagne di coperte?

No, aspetta, è una paura irrazionale. Non c'è ragione che qualcuno della banda se ne stia qua fuori, al buio, nascosto. Nessuna ragione.

Quindi, dev'essere qualcun altro.

Mentre Jimmy pensava, qualcuno sbadigliò, vicinissimo, sulla sua destra. Seguì un rumore, come se il qualcuno si grattasse attraverso i vestiti, e poi una voce che Jimmy non aveva mai sentito disse: «Accidenti, che noia!» Il volume della voce era più basso del normale, ma non era certo un

sussurro.

Una seconda voce, più bassa della prima, rispose: «Attaccheremo presto. Non appena si spegne quella luce.»

Voltandosi, Jimmy vide la luce trapelare attraverso le assi che proteggevano le finestre del soggiorno. La lampada a kerosene sembrava molto più forte, vista dal di fuori.

La prima voce, pigra e lamentosa, disse: «Non capisco perché non ci muoviamo subito e non la facciamo finita.»

«Non possiamo rischiare che succeda qualcosa al bambino» spiegò la seconda voce. «Aspetteremo finché non dormiranno.»

«E se restassero svegli tutta la notte?»

«Saremo costretti comunque ad attaccare prima dell'alba.»

«Secondo me» disse la prima voce «sarebbe molto più semplice aspettare che partano, domani mattina, seguirli con i camion-civetta e poi acciuffarli non appena mollano il bambino.»

«Potrebbero andare storte troppe cose» disse la seconda voce. «Potrebbero separarsi. Potrebbero insospettirsi e uccidere il bambino. E potrebbero dividersi i quattrini qui, lasciando la valigia nella casa. No, Bradford sa quello che fa.»

«E io so quello che faccio io» rispose la prima voce. «Mi sto annoiando a morte, ecco che cosa faccio. Perché non vado a spiare di nuovo attraverso le assi, per vedere se guardano ancora la televisione?»

«No. Aspettiamo qui, come ci hanno ordinato. Non manca molto, ormai.»

A questo punto, Jimmy si voltò e tornò verso la casa, muovendosi con tutta la cautela di cui era capace. I due uomini continuarono a parlare, dietro di lui, ma Jimmy non li ascoltava più. Ne sapeva già abbastanza. Bradford era il nome dell'agente dell'FBI con cui aveva parlato Mamma al telefono. E doveva esserci un trasmettitore nella valigia, con i soldi del riscatto. E la casa era circondata.

O forse no. A quanto pareva, quei tizi avevano svolto una sorveglianza molto rigida, arrivando ad andare a spiare attraverso le finestre mentre loro guardavano la televisione. Quindi, dovevano saperlo che la casa era completamente chiusa dalle assi alle finestre e alle porte, tranne che per la porta principale, quella sul davanti. Non era quindi là che avrebbero concentrato gli sforzi? Sul retro, dove c'erano solo pascoli e boschi, probabilmente avevano solo pochi uomini, o addirittura nessuno.

E così, era di là che sarebbero usciti. Pensando, Jimmy corse verso la ca-

sa. Non voleva che la banda venisse acciuffata, perciò doveva fare in fretta. La sua preoccupazione aveva anche un altro motivo... se fossero stati presi, i suoi piani sarebbero andati a monte... Ma Jimmy provava una specie di riluttante simpatia per i diversi membri della banda e non voleva vederli nei guai. E così si affrettò.

Questa volta, quando salì lungo la fune, non rimise a posto le assi. Aprì la porta della stanza, corse da basso e andò diritto alla valigia. Un trasmettitore. Mmmmmmm.

Lo trovò. Era una specie di moneta, un cerchio di metallo con una coda di fili elettrici. Parte della fodera della valigia era stata staccata per nascondere il trasmettitore e poi rincollata. Una persona senza sospetti non se ne sarebbe accorta, ma un bitorzolo come quello non sarebbe mai passato dalla dogana. Jimmy rimase sorpreso che nessuno della banda se ne fosse accorto.

Reggendo il trasmettitore nel cavo della mano, pensò al da farsi. Distruggerlo? No. L'FBI poteva tenere ancora in funzione i ricevitori, e se il trasmettitore avesse smesso di inviare il suo messaggio, avrebbero attaccato immediatamente. C'erano ancora, dei pezzi di legna ammonticchiati vicino al camino, e Jimmy ci nascose in mezzo il trasmettitore. Avanti, continua pure a trasmettere, ora.

Quanto tempo gli restava? Impossibile dirlo. Attraversò di corsa la stanza, fino al più vicino mucchio di coperte, e sussurrò: «Sveglia! Sveglia!»

Era May. May si tirò su, disorientata, sbattendo le palpebre, e poi rimase sbalordita nel vedere Jimmy. «E tu che ci fai, qui?»

Continuando a sussurrare, Jimmy rispose: «C'è la polizia, fuori!»

«Che?» May si irrigidì e buttò via le coperte. Jimmy vide che aveva dormito vestita.

«Aspettano che qui si spenga la luce, poi attaccheranno.»

May si stava svegliando in fretta. Afferrò Jimmy per un braccio, dicendo: «Sei sicuro?»

«Sono uscito e li ho sentiti parlare.»

«Sei uscito?»

«Avevo intenzione di scappare» spiegò Jimmy. «Tanto per dimostrare qualcosa a me stesso, penso. Ma poi li ho sentiti parlare e sono tornato indietro.»

Anche la madre di Murch era sveglia, ora. «Che succede?» domandò, tirandosi su a sedere.

«Jimmy sostiene che fuori c'è la polizia» rispose May.

«Oh, no!»

«C'è una via d'uscita» disse Jimmy «ma dobbiamo fare in fretta.»

«Sì» esclamò May, improvvisamente in movimento, mettendosi le scarpe. «Sì, sì.»

Per i cinque minuti successivi, ci fu un arruffio frenetico. Jimmy dovette spiegare ancora molte volte che aveva avuto intenzione di fuggire, che aveva sentito le voci e che era tornato per avvertirli. Spiegò anche della lampada a kerosene che rimandava l'assalto della polizia, ma non parlò del trasmettitore.

May, la madre di Murch, Stan e Andy gli credettero immediatamente; John, invece, era scettico, anche se senza ragione. «Perché sarebbe dovuto tornare indietro?» continuava a chiedere a tutti gli altri. «Perché sarebbe dovuto tornare ad avvertirci? Non ha senso.»

«Siete stati gentili, con me» spiegò Jimmy. «Ed io volevo esserlo con voi.» Non disse niente dei suoi piani successivi.

Tutti volevano sapere qual era la via d'uscita che Jimmy aveva detto d'avere, ma lui si limitò a rispondere: «Di sopra. E sarà meglio far presto.»

Finalmente furono pronti a mettersi in moto. La lampada a kerosene fu lasciata accesa. Trottarono tutti dietro a Jimmy su per le scale. Andy portava la valigia, Stan il televisore, la madre di Murch il fornelletto a carbone e John la torcia elettrica. Quando Jimmy li guidò nella sua stanza, John disse: «Un giorno o l'altro, bisognerà che scopra come fa a convincere la gente con tanta facilità.»

Jimmy raccolse la borsa dell' Air France. «L'ho preparata quando pensavo di fuggire. Posso tenerla?»

«Certo» rispose May.

«Grazie.» E a John: «Dobbiamo spegnere la pila, ora.»

John spense la pila. «Vorrei sapere che cosa stiamo facendo.»

Jimmy spiegò brevemente la storia delle assi della finestra, e il suo racconto fu accolto da un silenzio reverenziale. «Dobbiamo uscire uno alla volta» disse poi Jimmy. «Non credo che la corda reggerebbe più di una persona.»

Per primo si calò Andy, con la valigia. Poi la madre di Murch, che fece fatica a passare attraverso l'apertura, mentre suo figlio spingeva e tirava e cercava di rendersi utile. «Non posso portare il fornello» sussurrò lei. «Ho bisogno di tutt'e due le mani per reggermi alla corda.»

«Lo porto io, quel maledetto fornello» le disse John.

Murch aiutò sua madre per la prima metà della corda, e Andy, in basso,

l'aiutò per la seconda metà. Poi scese May, e dopo May, Stan. John disse «Tocca a te, ora.»

«No, io scendo per ultimo» rispose Jimmy. «Voglio rimettere a posto le assi, come ho fatto la prima volta che sono fuggito. Ho già chiuso a chiave la porta, mentre gli altri scendevano.»

«Dall'interno?»

«Certo.»

John emise un suono gutturale e strozzato. «E va bene» disse poi. «Scendo io.»

John scese reggendosi con una sola mano e portando il fornelletto. Poi Jimmy, con la borsa dell'Air France in spalle, uscì per la terza e ultima volta dalla finestra. Ormai era abilissimo *nel* rimettere a posto le assi; alla fine scese e raggiunse gli altri. «Tutto sistemato» sussurrò.

«Vuoi far strada tu?» domandò Dortmunder. Non sarcastico, ma stanco e rassegnato.

«No» rispose Jimmy. «Chissà cosa succede, là davanti.»

«Altri guai» disse Dortmunder.

Tutti e sei in fila, si allontanarono dalla casa nel buio e attraversarono i pascoli, seguendosi l'un l'altro soprattutto basandosi sul rumore dei passi di quelli davanti, mentre arrancavano sull'arida erba autunnale. Per primo andava John, con la pila che non osava accendere, dietro di lui, May, che non portava niente. Poi Jimmy, con la borsa dell'Air France, e la madre di Stan con il suo fornello, Stan con il televisore portatile, e Andy, con la valigia.

26

Alle quattro e venti di mattina, membri del Federal Bureau of Investigation al comando dell' agente Leonard Bradford e assistiti da membri del Dipartimento di polizia della contea di Warren al comando dello sceriffo Larch K. Dooley e da membri della polizia stradale del New Jersey al comando del sergente Ambrose Rust, fecero irruzione attraverso la porta principale nella fattoria abbandonata conosciuta come Casa Pootey, Hezakiah Township, Cascinale 19, Numero 47, e urlarono: «Mani in alto!»

E trovarono la casa vuota.

L'agente Bradford, entrando con la seconda ondata, annunciò: «Devono essere nascosti qua dentro, da qualche parte. Perquisite la casa dalla cantina al tetto.»

E perquisirono la casa dalla cantina al tetto. Polizia stradale, agenti dello

sceriffo e agenti federali facevano rapporto a Bradford ininterrottamente, e tutti i rapporti erano scoraggianti. Nella casa non c'era nessuno. La stanza del secondo piano, sistemata per ospitare un bambino e chiusa a chiave dal di fuori, era vuota. Materassini di gomma, cibo, sedie pieghevoli e altri indizi indicavano che i rapitori avevano realmente abitato là dentro... confermando così la testimonianza oculare dell'agente Wilson, che aveva spiato dentro e li aveva visti guardare la televisione... ma ora certo non c'erano.

Né, sfortunatamente, c'era una via dalla quale potevano essere fuggiti. Tutte le porte e tutte le finestre erano protette da solide assi, fatta eccezione per la porta principale, che era stata tenuta sotto stretta sorveglianza fin dal pomeriggio precedente. Nella cantina non c'erano gallerie, né passaggi segreti, né stanze nascoste. I rapitori non erano là, e non era possibile che se ne fossero andati.

E quel che era peggio, i camion-civetta sostenevano che erano ancora nella casa. I tre camion erano fuori a scrutare il mondo, disposti a triangolo, e tutte le volte le tre linee s'incrociavano sullo stesso identico punto della carta geografica: quel punto.

La banda non era là. Il bambino non era là. La valigia non era là. Ma la banda e il bambino non potevano essere scomparsi, e i camion-civetta insistevano che la valigia era nella casa.

Alla luce incerta dell'alba, l'agente Bradford se ne stava sul portico cadente a guardare i suoi uomini demoralizzati che vagavano nei campi in cerca di indizi. Il sergente Ambrose Rust, della polizia stradale del New Jersey, uscì dalla casa, dopo un'ultima perquisizione, e disse: «Be', signor Bradford, e adesso che facciamo?»

«Non so che cosa farete voi, sergente» rispose Bradford «ma io vado a cercare qualcuno su cui scaricare la colpa di questa storia.»

27

Nel bosco buio, erano tutti riuniti attorno al televisore, per tenersi caldi quanto per distrarsi. Il film era intitolato "Capitano Blood" ed era la prima pellicola interpretata da Enrol Flynn, sotto la regia di Michael Curtis, più famoso per "Casablanca". Jimmy aveva spiegato agli altri come i primi piani ossessionanti su Flynn, presi con una cinepresa posta in basso, separavano il protagonista dall'azione attorno, quando Kelp arrivò di corsa attraverso gli alberi, dicendo: «Be', finalmente ho trovato qualcosa. E vi assicuro che non è stato facile.»

L'alba era sorta da poco. Presto "Capitano Blood" avrebbe ceduto il posto a "Trasmissione del Sole Sorgente". Avevano trascorso più di un'ora ad allontanarsi dalla casa, prima attraverso i campi aperti e poi attraverso i boschi, e poi ancora attraverso campi arati e ancora boschi, finché non si erano sentiti abbastanza sicuri da fermarsi. Davanti a loro partiva una strada di campagna; mentre gli altri si erano ritirati tra gli alberi per riposare e guardare la televisione, Kelp era andato alla ricerca di un mezzo di trasporto, un veicolo che li portasse a New York.

E ora Kelp era tornato. Dortmunder si alzò lentamente, reggendosi i reni con le mani. Aveva trovato e tappato la perdita del materassino di gomma, ma la pezza era saltata via, durante la notte, e lui si era svegliato più indolenzito e irrigidito del giorno prima. Stare seduto sulla terra umida, di notte, non aveva certo migliorato la situazione, e così ora Dortmunder non assomigliava più al mostro di Frankestein, ma all'Uomo di Latta prima di essere lubrificato.

«Oh, tornare a casa!» esclamò la madre di Murch. «A casa, nel mio letto caldo!»

«Non potremmo guardare la fine?» domandò Jimmy. «È fatta molto bene.»

«Quasi quasi ci sto» disse Dortmunder. «Mi piacerebbe vedere una cosa fatta bene, tanto per cambiare.»

«Come una bistecca, ad esempio» disse Murch.

«Non parlate di mangiare» esclamò May.

Spensero il televisore, nonostante le proteste di Jimmy, e si trascinarono dietro a Kelp in mezzo agli alberi fino alla strada, dove trovarono un furgoncino Ford Econoline che li aspettava. Verniciato di verde scuro, sulle portiere aveva la scritta: BUXTON J. LOWERING, D.M.V.

Dortmunder disse: «E questo, che cos'è?»

«L'unico veicolo che sono riuscito a trovare» rispose Kelp «senza dover affrontare dei cani da guardia o superare barriere di filo spinato. Da queste parti, la gente è molto sospettosa. Non credete a chi vi dice che la gente di campagna è semplice.»

«D.M.V.» disse May. «È una specie di medico, vero?»

«Anche in piena campagna» disse Murch «Kelp ruba le macchine ai medici.»

«Dottore in medicina veterinaria» disse Jimmy.

Dortmunder guardò Kelp. «Un veterinario?»

«Non ho trovato altro» rispose Kelp. «Vacci tu, a cercare qualcosa di di-

verso.»

«No» disse Dortmunder. «È okay. Stan, tu e tua madre salite davanti. Noi stiamo dietro. Stan?»

«Mmm?»

«Portaci in città senza tanti giri, eh?»

«Certo» rispose Murch. «Perché no?»

Kelp aprì la portiera posteriore del furgoncino. Cominciarono a salire. Con voce piena di nostalgia, May disse: «E pensare che saremmo dovuti tornare su una Country Esquire! Non vedevo l'ora di farlo!»

La maggior parte dell'interno del furgoncino era occupata da una grande gabbia, e così dovettero entrare nella gabbia stessa, non essendoci spazio altrove, e tentare di mettersi comodi sulle sbarre incrociate che formavano il pavimento della gabbia. Jimmy si sedette sulla borsa dell'Air France, May sulla valigia, e Kelp tentò di sistemarsi sul televisore. Quando non ci riuscì, provò con il fornelletto, ma neanche con quello ce la fece. Dortmunder, che ormai non aveva più reazioni, si lasciò cadere a terra.

Murch si voltò e gridò: «Tutti a posto, là dietro?»

«Splendidamente» rispose May.

Murch mise in moto. La strada non era piena di buche come avrebbe potuto essere.

«Andy» disse Dortmunder.

«Mh?»

«La prossima volta che hai un'idea, se vieni a parlare con me, ti stacco il naso con un morso.»

«Che ti prende, adesso?» Kelp era di nuovo addolorato. «Accidenti, sta funzionando, no? Ne ricaveremo trentamila dollari a testa, no?»

«Facevo tanto per dire» rispose Dortmunder.

«Non vedo come fai a lamentarti.»

«E io mi lamento lo stesso. E ti avverto.»

«Mamma mia. Certa gente non è mai soddisfatta.»

«Che cos'è quest'odore?» domandò May.

«Cane» rispose Jimmy.

«Cane malato» aggiunse Dortmunder.

«Anche questa è colpa mia, vero?» disse Kelp.

Nessuno rispose.

«Un tempo, i cani mi piacevano» disse May. «Anzi, una volta ne ho avuto uno.»

«Sta arrivando il Lincoln Tunnel» gridò Murch.

«Non è l'unica cosa che sta arrivando» rispose May.

Erano chiusi là dentro da quasi due ore, fatta eccezione per tre soste lungo l'autostrada 80, quando erano scesi tutti per prendere una boccata d'aria. Dortmunder, il cui indolenzimento non veniva certo migliorato dallo star seduto sul pavimento della gabbia, con la schiena contro le sbarre della stessa, durante le soste era rimasto semplicemente dietro al furgoncino, simile a un olmo colpito dal fulmine. Gli altri, invece, avevano camminato, ispirando e riprendendo vita.

«Tra poco sarà finita» disse Kelp, ma senza la sua solita vivacità. La vivacità era scomparsa circa un'ora prima, quando, dopo un commento ottimistico, Kelp si era guadagnato un'occhiataccia da Dortmunder, che aveva cominciato a battersi il pugno sul palmo della mano sinistra. Ora anche Kelp sembrava battuto dagli avvenimenti, anche se solo temporaneamente.

Il Lincoln Tunnel. Murch pagò il pedaggio, poi proseguirono, seguendo un furgone che arrancava lentamente, traballando, e che... se si poteva credere alla scritta sulla portiera posteriore... trasportava grasso di maiale in città.

Murch superò il furgone e si diresse verso Dyer Avenue, per poi imboccare la Quarantaduesima Strada, dove venne fermato da un semaforo rosso. «Dove vado?» chiese, voltandosi indietro.

«Va' avanti» rispose Dortmunder.

«Ma non dobbiamo scaricare prima il ragazzino?»

«Appunto.»

«Fermati all'Ottava Avenue» gridò May. «Così Jimmy può prendere la metropolitana fino a Central Park West.»

«D'accordo.»

Jimmy sonnecchiava, seduto sulla borsa dell'Air France e appoggiato al fianco di May. Ora May lo prese per una spalla e lo scosse, dicendo: «Ci siamo, Jimmy. New York.»

«Mmm?» Il bambino si tirò su, battendo le palpebre. Quando si stiracchiò, le sue ossa scricchiolarono come rami d'albero. «Ragazzi, che viaggio!»esclamò.

Murch raggiunse l'Ottava Avenue e si fermò. May dette un biglietto della metropolitana al bambino, e Kelp aprì la portiera posteriore. Reggendo a fatica la borsa, Jimmy scese a terra e s'incamminò faticosamente. (In qua-

lunque altro posto, la scena avrebbe provocato dei commenti, ma all'angolo dell'Ottava Avenue con la Quarantaduesima Strada di New York un bambino con una borsa dell'Air France che scendeva dal furgoncino di un veterinario alle otto e mezzo di un venerdì mattina era la cosa più vicina alla normalità che fosse accaduta nel giro di sei anni.)

«Arrivederci, Jimmy» disse May, agitando la mano in segno di saluto.

«Ciao a tutti» rispose Jimmy, agitando anche lui la mano. «E non prendetevela troppo.» E si voltò.

Kelp richiuse la portiera, e Murch rimise in moto. «Da che parte vado?»

«Svolta nella Settima» disse Dortmunder «e posteggia appena puoi.»

Kelp si accigliò. «"Non prendetevela troppo"? Che cosa voleva dire, con "non prendetevela troppo"?»

«Forse non dobbiamo prendercela perché ci siamo separati» disse May. «Dopo tutto, siamo stati molto vicini, in questi giorni, ed è stato lui ad avvertirci della polizia.»

Kelp restò accigliato. «No, non quadra.»

Dortmunder guardò Kelp. «Che succede?»

«Il bambino ha detto "non prendetevela troppo". Perché avrebbe dovuto...»

Kelp batté le palpebre. Dortmunder lo guardò. Poi girarono tutti e due la testa per guardare la valigia sulla quale era seduta May. May disse: «Che succe...?» Poi anche lei guardò la valigia. «Oh, no!»

«Oh, no» disse anche Kelp.

«Aprila» fece Dortmunder.

Murch, che si era fermato a un semaforo rosso, nella Settima Avenue, domandò: «Che succede, là dietro?»

Erano tutti in ginocchio, attorno alla valigia. May stava aprendo le cerniere. Dentro, c'erano delle assi con dei pezzi di stoffa per impedire che sbattessero l'una contro l'altra.

«Ci ha fregati» disse Kelp.

Dortmunder gridò a Murch: «Fa' il giro dell'isolato! Riacchiappa quel ragazzino!»

Il semaforo passò al verde. Murch svoltò all'angolo, imboccò la Quarantunesima Strada e fece la svolta successiva bruciando un semaforo giallo.

«C'è qualcos'altro» disse May, prendendo dalla valigia un pacchetto avvolto in carta scura.

Murch, che guidava come un demonio, urlò: «Che sta succedendo?»

«Ci ha fregati!» urlò Kelp di rimando. «Ci ha lasciato la sua biancheria

sporca!»

May aprì il pacchetto. Dentro c'era un fascio di banconote. «C'è anche un biglietto» disse May, e lo lesse ad alta voce, mentre Kelp contava i soldi. «"Cari amici, grazie per tutto quello che avete fatto per me. Accettate quanto accluso, come segno della mia stima. So che siete troppo intelligenti per venirmi a cercare di nuovo, quindi questo è un addio. Saluti distinti, Jimmy."»

«Ci sono mille dollari, qui» disse Kelp.

«Duecento a testa» fece Dortmunder. «Ci caviamo solo duecento dollari a testa, maledizione!»

«Ci siamo» disse Murch, e fermò il furgoncino all'angolo tra la Ottava Avenue e la Quarantaduesima Strada.

Jimmy era scomparso.

29

Sig. John Donald Riley
45ma Strada Ovest
New York, N.Y. 10036

Caro John,

so che ti avevo promesso di non lasciarmi più coinvolgere in beghe legali, ma penso che questa sia l'eccezione che conferma la regola. Il mio amico Hal, quello che vive sulla costa, mi dice di aver visto uno spezzone di un film intitolato "Roba da bambini", che è un vero e proprio plagio del mio romanzo "Hanno rapito Bobby", tranne che è in chiave umoristica. Ora, è già grave che mi plagino, ma che poi si facciano beffe di me è ancora peggio.

Hal sostiene che si tratta di un filmetto di basso costo, senza un solo attore di nome, girato alla bell'e meglio da queste parti e diretto da un certo James Hurley Harrington. Non so chi sia, questo Harrington, che non ha mai fatto film prima d'ora, ma so che dev'essere un farabutto.

Mi si dice che la distribuzione viene discussa con la Columbia e con la MGM. Forse il miglior modo di risolvere la cosa è trattare con queste due società, invece di andare alla ricerca di questo Harrington. Ma l'avvocato sei tu, perciò lascio a te decidere. Secondo Hal, non ci sono dubbi: è un caso inequivocabile di plagio.

Saluta da parte mia Maribelle e i bambini. Tuo

Richard Stark
7 ottobre

Sig. Richard Stark
Cedar Walk, 73
Monequois, NJ 07826

Caro Dick,

accluso troverai un modulo fiscale pervenutomi dall'Inghilterra, che dovrai restituirmi firmato. È il solito modulo per dichiarare che sei cittadino americano e che non hai abitato in Inghilterra da almeno diciotto mesi a questa parte. Puoi rispedirlo anche direttamente all'editore, se preferisci.

Mi sono occupato della faccenda "Roba da bambini", e temo che sia più complicata di quanto non sembri in un primo momento. James Hurley Harrington, tanto per cominciare, è un ragazzino di tredici anni, una specie di bambino prodigio. Da quanto ho saputo, e ho ragioni di ritenere che sia vero, Harrington è stato realmente rapito, circa un anno fa, il riscatto è stato pagato e lo stesso Harrington è stato liberato, incolume. Suo padre è ricco, e ha messo a disposizione i centocinquantamila dollari per il film.

Secondo me, Dick, sono stati i rapitori a usare il tuo libro per attuare il colpo. E Harrington ha usato solo gli avvenimenti che gli sono realmente capitati, e, come sai, gli avvenimenti reali non sono protetti da copyright. Se esiste una violazione di copyright, ed è innegabile che esista, non vedo contro chi tu possa agire, se non contro i rapitori. Ma, sfortunatamente, nessuno sa chi sono.

A proposito, le mie fonti mi informano che il film è molto divertente. Sinceramente

John Donald Riley

30

Dortmunder non si sarebbe mai abituato a viaggiare nella cabina di un camion a rimorchio, quando dietro il rimorchio non c'è. Quel mastodonte

rosso, col motore che sbuffava fumo da uno scappamento proprio sotto il finestrino, abbaiava tutte le volte che si cambiava marcia e si affannava come si trascinasse dietro un peso enorme, ma quando uno si voltava, dietro non c'era un bel niente. Solo la parte anteriore, con Dortmunder seduto lassù, dalla parte del passeggero, e Murch al volante. Chissà perché, quando viaggiava a quel modo, Dortmunder aveva sempre la sensazione di essere sul punto di ribaltarsi in avanti, come se stesse per cadere in un burrone. Teneva i piedi piantati sul pavimento e la schiena premuta contro lo schienale.

«Ecco Kelp» disse Murch.

Dortmunder strizzò gli occhi. «Lo vedo.»

Era passato molto tempo, prima che a Dortmunder tornasse la voglia di rivedere Kelp... era passato quasi un anno. E, poi, un altro paio di mesi prima che fosse disposto a lavorare di nuovo con lui. Ancora, però, non voleva saperne di fare colpi grossi con Kelp. Al massimo, accondiscendeva, come quella sera, a organizzare un furto.

Erano le nove, e il tratto sotto il crocevia della West Side Highway, vicino ai moli, era zeppo di camion a rimorchio. Alcuni erano vuoti, in attesa di essere caricati l'indomani mattina con le merci arrivate via mare. Altri erano pieni, in attesa di essere scaricati e di passare le merci sulle navi. Quasi tutti erano rimorchi senza cabina davanti.

Quella era l'ora migliore, per fare un colpo nella zona. Abbastanza tardi perché tutti gli operai se ne fossero andati a casa, ma non tanto tardi perché qualche autopattuglia si insospettisse. Bastava agganciare un rimorchio, portarlo a Brooklyn, mollarlo a chi sapevano loro, prendere i quattrini e andare a casa.

Ma non solo un rimorchio. Doveva essere un rimorchio carico di merce utile. Come quello di stasera. Kelp aveva detto di aver saputo di un rimorchio pieno di televisori. Se era vero, ne sarebbero usciti, i soldi dell'affitto, e anche qualcosa di più.

Murch fermò il camion vicino al punto in cui girellava Kelp, in attesa. Kelp si teneva pronto a scomparire tra i rimorchi, se arrivava qualcuno, ma ora si fece audacemente avanti e disse: «Salve» mentre Dortmunder scendeva dalla cabina.

«Salve» rispose Dortmunder. Avevano fatto un patto: sarebbero stati cortesi, perfino cordiali, nei loro rapporti, ma non avrebbero più parlato del passato. Era passato quasi un anno e mezzo dal fiasco del rapimento, e tutti e due sapevano che Dortmunder si portava ancora dentro un rancore che,

se fosse esploso, sarebbe esploso sulla testa di Kelp. E così, nessuno dei due accennava né permetteva che si accennasse al passato.

«È questo» disse Kelp, indicando un rimorchio dalla vernice scrostata e pieno di ammaccature.

Dortmunder lo guardò: quel rimorchio non aveva per niente l'aria di essere pieno di cose costose. Dortmunder domandò: «Ne sei sicuro?»

«Sicurissimo.»

«Già» disse Dortmunder, e non aggiunse: "Non sarebbe la prima volta che sei sicurissimo e poi ti sbagli". Invece, fece il giro del camion, dicendo: «Sarà meglio controllare.»

Kelp, seguendolo, rispose: «Non credo che sia il caso di...»

Dortmunder tirò il chiavistello e apri lo sportello posteriore.

L'allarme fece un suono orribile, che trapanò i loro cervelli come una pistola a raggi in un film di fantascienza. «Accidenti» esclamò Dortmunder. Attraverso lo sportello aperto, i lampioni stradali illuminavano degli scatoloni con la scritta TV. «Accidenti» ripeté Dortmunder.

Kelp stava già correndo, e ora Dortmunder lo seguì. Murch si stava catapultando fuori dalla macchina rubata, e poco dopo sfrecciavano tutti e tre attraverso la Dodicesima Avenue e poi nel dedalo di viuzze conosciuto come West Village. Dopo qualche isolato, rallentarono e si diressero dalla parte del Greenwich Village, ignorando le proposte degli omosessuali che posteggiavano nella zona a quell'ora di sera.

A Dortmunder ci vollero quattro isolati per decidersi a farlo, ma alla fine si voltò verso Kelp e disse: «Mi dispiace, è stata colpa mia.»

«Non importa» rispose Kelp. «Sarebbe potuto succedere a chiunque.» Era così contento che, per una volta tanto, non potessero dare la colpa a lui di quanto era successo, che non gliene importava neanche niente della perdita dei televisori.

Proseguirono fino a raggiungere le luci relativamente forti di Sheridan Square, quando si fermarono di nuovo, e Murch disse: «E adesso, che cosa facciamo?»

«State a sentire» rispose Kelp «visto che abbiamo fatto così presto, perché non andiamo al cinema? Passiamo a prendere May e poi andiamo al cinema.»

«Al cinema?» disse Dortmunder.

«Certo. Scegliamo un film allegro, in modo da distrarci. Ce n'è uno nuovo, intitolato "Roba da bambini". Dicono che è molto divertente. Che ne dite?»

«Io sono d'accordo» rispose Murch.
Dortmunder si strinse nelle spalle. «Male non può farci.»

FINE